URANIA

I CAPOLAVORI

MONDI SENZA FINE

Clifford D. Simak

MONDADORI

27-3-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

RISTAMPA

Clifford D. Simak

MONDI SENZA FINE

Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1977

(Coll. URANIA, “I capolavori” n.719)

Titolo originale: “*Ring around the Sun*”

Prima edizione 1955

Indice

Profilo dell'autore

da Wikipedia

Clifford Donald Simak (Millville, 3 agosto 1904 – Minneapolis, 25 aprile 1988) è

stato uno scrittore, giornalista e autore di fantascienza statunitense. Fu insignito di numerosi e prestigiosi premi della letteratura fantastica e fantascientifica come il premio Hugo, il Nebula e il Grand Master Award alla carriera, ricevuto nel 1977.

Clifford D. Simak nacque nella località rurale di Millville dove visse anche la sua giovinezza, e ciò già spiega la primazia degli scenari agresti, tipici d'altronde di tutto il Midwest americano, che delineano il corpus delle sue opere letterarie. Simak studiò giornalismo all'Università del Wisconsin e, a partire dagli anni trenta, collaborò a diverse testate di Michigan, Iowa, North

Carolina e Missouri. Ad ogni modo, Simak legò la sua professione di giornalista principalmente al Minneapolis Star and Tribune (Minneapolis, Minnesota), per il quale lavorò a partire dal 1939 e sino al 1976, occupandosi regolarmente di una rubrica settimanale di divulgazione scientifica. Divenne fra l'altro editore del Minneapolis Star nel 1949 e coordinatore del Minneapolis Tribune e del Science Reading Series nel 1961. Sposatosi il 13 aprile 1929 con Agnes Kuchenberg, ne ebbe due figli, Scott e Shelley. Morì al Riverside Medical Center di Minneapolis nel 1988, all'età di 83 anni.

BIBLIOGRAFIA

ROMANZI

The Creator (prima pubblicazione su rivista nel 1935, prima pubblicazione rilegata nel 1946) - Il creatore

Cosmic Engineers (prima pubblicazione su rivista nel 1939, prima pubblicazione rilegata nel 1950) - Ingegneri cosmici

Empire (1951) (Galaxy novel #7) - Impero

Time and Again (1951) - Oltre l'invisibile

City (1952, Epilogo aggiunto nell'edizione del 1972, ma omessa in successive ristampe del Science Fiction Book Club) - Anni senza fine *Ring Around the Sun* (1952) - L'anello intorno al sole, anche come Mondi senza fine *Time is the Simplest Thing* (1961) - Pescatore di stelle, anche come Il labirinto del cosmo

The Trouble With Tycho (1961) - All'ombra di Tycho *They Walked Like Men* (1962) - Camminavano come noi *Way Station* (1963) - La casa dalle finestre nere, anche come Qui si raccolgono le stelle

All Flesh Is Grass (1965) - Il villaggio dei fiori purpurei *Why Call them Back From Heaven?* (1967) - Infinito *The Werewolf Principle* (1967) - L'ospite del senatore Horton *The Goblin Reservation* (1968) - La riserva dei folletti, anche come Tempo senza tempo

Out of Their Minds (1970) - L'immaginazione al potere *Destiny Doll* (1971) - La bambola del destino

A Choice of Gods (1972) - La scelta degli dei

Cemetery World (1973) - I giorni del silenzio

Our Children's Children (1974) - Fuga dal futuro

Enchanted Pilgrimage (1975) - Pellegrinaggio vietato, anche come Pellegrinaggio incantato

Shakespeare's Planet (1976) - Il pianeta Shakespeare *A Heritage of Stars (* 1977) - Eredità di stelle

The Fellowship of the Talisman (1978) - La compagnia del talismano *Mastodonia* (1978) [Titolo inglese Catface] - Mastodonia *The Visitors* (1980) - I visitatori

Project Pope (1981) - Il Papa definitivo

Where the Evil Dwells (1982) - Là dove alberga il male *Special Deliveranc* e (1982) - Il cubo azzurro

Highway of Eternity (1986) [titolo alternativo Highway to Eternity]] - La strada dell'eternità

ANTOLOGIE

Strangers in the Universe (1956) (contenuto revisionato nel 1957 e 1958) - Stranieri nell'universo

The Worlds of Clifford Simak (1960)

Aliens for Neighbours (1961) (Ristampa per la Gran Bretagna di The Worlds of Clifford Simak)

All the Traps of Earth and Other Stories (1962) (contenuto revisionato nel

1963) *Other Worlds of Clifford Simak* (1962)

The Night of the Puudly (1964) (Ristampa per la Gran Bretagna All the Traps of Earth and Other Stories)

Worlds Without End (1964)

Best Science Fiction Stories of Clifford Simak (1967) *So Bright the Vision* (1968)

The Best of Clifford D. Simak (1975)

Skirmish: The Great Short Fiction of Clifford D. Simak (1977) *Brother And Other Stories* (1986)

The Marathon Photograph and Other Stories (1986)

Off-Planet (1989)

The Autumn Land and Other Storie s (1990)

Immigrant and Other Stories (1991)

The Creator and Other Stories (1993)

Over the River and Through the Woods: The Best Short Fiction of Clifford D. Simak (1996)

The Civilisation Game and Other Stories (1997)

NON DI NARRATIVA

The Solar System: Our New Front Yard (1962)

Trilobite, Dinosaur, and Man: The Earth's Story (1965) *Wonder and Glory: The Story of the Universe* (1969) *Prehistoric Man: The Story of Man's Rise to Civilization* (1971)

LIBRI CURATI DA CLIFFORD D. SIMAK

From Atoms to Infinity: Readings in Modern Science (1965) *The March of Science* (1971)

Nebula Award Stories #6 (1971)

The Best of Astounding (1978)

MONDI SENZA FINE

1

Vickers si era alzato così presto quella mattina da sentirsene scandalizzato. Ann gli aveva telefonato la sera prima per parlargli di un tale di New York che lei voleva fargli incontrare.

Lui aveva cercato di discutere.

— Mi rendo perfettamente conto che questo sconvolge i tuoi programmi — gli aveva detto Ann — ma penso che sia proprio una cosa che devi fare.

— Non posso, Ann — le aveva risposto. — Ho iniziato un nuovo romanzo e il lavoro procede così bene che proprio non posso interromperlo.

— Ma è una cosa grossa — aveva insistito Ann — molto più grossa di quanto puoi immaginare. Vogliono parlare con te prima che con ogni altro scrittore. Pensano che tu sia l'uomo adatto.

— Pubblicità.

— Non è pubblicità. É qualcosa di diverso.

— Scordalo, non mi lascio persuadere a incontrare quel tipo, chiunque sia — aveva detto, e aveva chiuso la comunicazione. Ma adesso era lì che si stava cuocendo la colazione e si preparava ad andare a New York.

Stava friggendo uova e pancetta nella padella e teneva contemporaneamente

d’occhio il bricco del caffè, quando suonò il campanello della porta d’ingresso. Si strinse la vestaglia in vita e si avviò alla porta.

Poteva essere il giornalaio che, avendo visto la luce accesa, aveva suonato per fargli avere subito il giornale.

Ma poteva anche essere il suo vicino, Horton Flanders, giunto da quelle parti un anno prima, e che capitava da lui a fare quattro chiacchiere nei momenti più inattesi e inopportuni.

Era un vecchio affabile e dall’aspetto distinto, gradevole parlatore e di buona compagnia, anche se Vickers l’avrebbe voluto un po’ più convenzionale per quanto riguardava le visite.

O era il giornalaio o era Flanders.

Chi altri avrebbe potuto essere a quell’ora?

Vickers aprì la porta e si trovò davanti una ragazzina avvolta in un accappatoio color ciliegia e un paio di pantofole foderate di pelo ai piedi. Era tutta spettinata, come se si fosse alzata in quel momento dal letto, ma gli occhi azzurri che si posarono sul giovanotto erano pieni di vita, e la bocca era schiusa in un sorriso cordiale.

— Buongiorno, signor Vickers — disse la ragazzina. — Mi sono svegliata presto stamattina e non sono più riuscita a riaddormentarmi. Ho visto che avevate la luce accesa in cucina e ho pensato che vi sentiste male.

— No, sto benissimo, Jane — disse Vickers. — Mi sto preparando la colazione. Vuoi farmi compagnia?

— Oh, sì, grazie — disse Jane. — Speravo che faceste colazione, perché

immaginavo che mi avreste invitata.

— Tua madre non sa che sei venuta qui, vero?

— Mamma e papà stanno dormendo. Oggi è il giorno di libertà di papà e

questa notte hanno fatto terribilmente tardi. Li ho sentiti rincasare e la mamma gli stava dicendo che se avesse bevuto ancora tanto non sarebbe più uscita con lui. Papà

allora...

— Jane — disse Vickers fermamente — non credo che a tua madre e a tuo padre farebbe piacere sentirti parlare di queste cose.

— Cosa volete che gliene importi? La mamma non fa che parlare a tutti di queste cose. L'ho sentita dire alla signora Traynor che aveva una mezza idea di divorziare dal babbo. Signor Vickers, che cos'è il divorzio?

— Al momento, non riesco a ricordare di aver mai sentito questa parola. Forse non dobbiamo parlare di quello che dice la tua mamma. Guarda, ti sei bagnata le pantofole nell'attraversare il prato umido di rugiada.

— Che cosa ci posso fare? É bagnato dappertutto, stamattina.

— Su, entra — disse Vickers. — Ti asciugherò i piedi e poi faremo colazione. Dopo telefoneremo alla tua mammina per farle sapere che ti trovi qui. La bambina entrò e lui chiuse la porta.

— Siedi su quella poltrona, mentre vado a prendere un asciugamano — le disse. —

Non vorrei che ti ammalassi.

— Signor Vickers, voi non siete sposato, vero?

— Diamine, no. Si da il caso che non lo sia.

— Eppure quasi tutti sono sposati — disse Jane. — Per lo meno, quasi tutti quelli che conosco io. Per quale motivo non vi siete mai sposato, signor Vickers?

— Non lo so. Forse perché non ho mai trovato la ragazza che facesse al caso mio.

— E sì che ce ne sono, di ragazze!

— C’è stata una ragazza — disse Vickers. — Molto tempo fa, c’è stata una ragazza.

Erano anni, molti anni, si disse malinconicamente, dall’ultima volta che ci aveva pensato.

Aveva costretto il tempo a velare il ricordo, a nasconderlo, in modo che lui non avesse a pensarci e, se ci pensava, che il ricordo fosse così remoto e confuso da rinunciarci.

Ma ecco, adesso, che il ricordo era di nuovo presente in lui. Nel passato era esistita una ragazza e una valle incantata in cui essi erano andati a passeggiare: una valle di primavera, ricordava, col rosso dei fiori di melo selvatico fiammeggianti sulle colline e il canto delle cingallegre e delle allodole che saliva nell’azzurro. Una vibrante brezza, in quel passato e in quella valle, passava sulle erbe, così che i prati sembravano un fiume che scorreva e che infine diventava un lago, su cui navigavano bianche campanule.

Vickers e quella ragazza erano andati a passeggio in una valle davvero incantata, perché quando lui era tornato per rivederla non c’era più. Era un’altra la valle che Vickers aveva trovato.

Vi era stato vent’anni prima e sebbene per tutti quegli anni il ricordo fosse rimasto nascosto, dimenticato nel profondo della sua mente, ora l’immagine era ritornata, così

fresca, smagliante e viva come se l’avesse vista il giorno prima.

— Signor Vickers — disse Jane — ho paura che il vostro pane tostato si stia bruciando.

2.

Dopo che Jane se ne fu andata e lui ebbe lavato le stoviglie, Vickers si ricordò che, da una settimana almeno, aveva in mente di telefonare a Joe a proposito dei topi.

— Che cosa avete per casa? — domandò Joe quand'egli lo ebbe chiamato al telefono.

— Topi. Animaletti roditori. Corrono qua e là per la casa e fanno danni. Mai sentito parlare di case infestate dai topi?

— Eppure è strano — disse Joe. — Una casetta costruita bene come la vostra non dovrebbe essere infestata dai topi. Comunque, volete che venga a disinfestarla?

— É per questo che vi ho telefonato. Ho tentato di prenderli con trappole, ma ci vuol altro con questi topi. Tempo fa ho preso un gatto, ma dopo un po' se l'è

svignata.

— Altro fatto strano. Di solito ai gatti piacciono le case dove ci sono topi a cui dare la caccia.

— Quello era un gatto pazzo — disse Vickers. — Si comportava come se fosse perseguitato dagli spiriti. Lo vedevo camminare per casa in punta di piedi.

— I gatti sono animali strani — disse Joe.

— Vado in città, oggi. Credete di poter venire a fare il lavoro mentre sono via?

— Certo. Questo è un periodo in cui ci sono poche case da disinfestare. Sarò là

verso le dieci, minuto più, minuto meno.

— Lascerò la porta aperta — disse Vickers.

Riattaccò il ricevitore e tornò con aria pensierosa presso il tavolo, prese il dattiloscritto accumulatosi in quei giorni, lo soppesò, orgoglioso del lavoro fatto in quegli ultimi giorni, valutando quasi a peso le cose che conteneva, il frutto delle sue esperienze più gelose e segrete, l'essenza di tutto ciò che aveva pensato e sentito. Questa è una giornata che non devo sciupare, si disse. Era colpa sua se non poteva starsene chiuso in casa a lavorare e doveva andarsene invece a zonzo a New York, per conoscere l'uomo con il quale la sua agente voleva metterlo in contatto. Ma Ann aveva tanto insistito sull'importanza che Vickers conoscesse quel tale che perfino quando lui aveva detto che la macchina era in garage per essere riparata, Ann non aveva ceduto. Quella della macchina era una scusa, naturalmente, perché lui era rimasto d'accordo con Eb che la macchina sarebbe stata pronta per quel giorno. Guardò l'orologio. Mancava soltanto mezz'ora all'apertura del garage, e per mezz'ora non valeva la pena di mettersi a lavorare.

Prese il giornale e uscì per leggere, sotto il porticato, le notizie del mattino. Ma non riusciva a concentrarsi sui titoli, continuava a vivere nell'atmosfera che le domande di Jane avevano suscitato: "Perché non siete sposato, signor Vickers?" aveva chiesto la piccola Jane, e lui aveva risposto: "Molto tempo fa, c'è stata una ragazza". Una ragazza. Già. Si chiamava Kathleen Preston, e abitava in una grande casa di mattoni rossi accoccolata in cima a una collina, una casa con tante colonne, un ampio portico e tende che sporgevano sopra le porte, una casa antica, costruita nel periodo della prima ondata di pionierismo ottimistico, quando il paese era ancora giovane. La casa era rimasta intatta anche quando il terreno si era rivelato traditore, si era diluito in fossati, e aveva lasciato i fianchi delle colline ricoperti di brutte cicatrici d'argilla giallastra.

Vickers era molto giovane allora, così giovane che gli faceva male adesso ricordarsene: così giovane da non capire che una ragazza che stava in una casa antica, con grandi porte e tante colonne, non poteva prendere in considerazione un ragazzo il cui padre lavorava in una fattoria quasi in rovina, dove il granturco cresceva stento e malaticcio. Ma forse era stata la famiglia di lei a non prenderlo in considerazione, perché anche Kathleen era troppo giovane, allora, per capire. Forse aveva bisticciato coi suoi, forse,

chissà?, erano corse parole d'ira e lacrime. Tutte cose che lui non aveva saputo mai. Perché tra la passeggiata della valle ricca di fascino e il giorno in cui lui era andato a trovare Kathleen a casa, la famiglia aveva avuto il tempo di spedirla in chissà quale scuola della costa atlantica, e quella era stata l'ultima volta in cui Vickers aveva saputo qualcosa di lei.

Da allora la valle non era stata più la stessa: andandosene, Kathleen aveva portato con sé il suo incantesimo.

Il giornale gli scivolò per terra e lui si chinò per raccoglierlo. Apertolo, vide che le notizie seguivano l'eterna falsariga di tutti gli altri giorni. Le ultime notizie di una sicura pace imminente erano ancora le protagoniste delle prime pagine, e la guerra fredda continuava a ribollire come ghiaccio secco su un fuoco ruggente. Da anni ormai la guerra fredda continuava, a base di crisi dopo crisi, di voci dopo voci, la guerra imminente sempre minacciosa alle porte, senza che mai la guerra vera

— quella seria — scoppiasse, e intanto un mondo stanco di guerra fredda sbadigliava dinanzi alle voci di una nuova pace e alle crisi che, ormai inflazionate, non valevano un soldo.

Vickers trovò un articolo abbastanza lungo sul crescente numero di persone che scomparivano senza lasciar traccia, a volte intere famiglie, e la polizia li ricercava per tutto il Paese in modo frenetico.

Che della gente fosse sempre scomparsa, più o meno misteriosamente, diceva il giornale, era cosa risaputa; ma ogni volta erano stati individui isolati. Ora due o tre famiglie scomparivano dalla stessa comunità e due o tre da un'altra e non ne restava traccia. Di solito si trattava di persone del ceto meno abbiente. A meno che la causa della loro scomparsa non fosse la povertà, non c'era modo di spiegare la loro sparizione. E anche la povertà, in definitiva, non spiegava niente. C'era poi un titolo che diceva: "C'è più di una Terra, afferma uno scienziato". Vickers lesse parte dell'articolo:

"Boston, Mass. É possibile che esista un'altra Terra esattamente un secondo prima di noi, e un'altra nel secondo immediatamente successivo al nostro e un'altra ancora nel secondo successivo a questo e un'altra nel secondo...

insomma, il lettore avrà già

afferrato l'idea.

"Una specie di catena ininterrotta di mondi, uno dietro l'altro.

"Questa, almeno, la teoria del professor Vincent Aldridge..."

Vickers lasciò che il giornale scivolasse per terra e rimase seduto, lo sguardo perso in lontananza, oltre il suo giardinetto. C'era una gran pace intorno, in quell'angolo fiorito del mondo. Una pace fatta di molte cose: di sole, di foglie mormoranti nel vento estivo, d'uccelli, di fiori, di un orologio solare. Una pace fatta anche della palizzata di legno che aveva bisogno di una nuova mano di vernice, del vecchio pino che moriva lentamente e serenamente, prendendo tempo, stringendo, nella sua agonia, nuove amicizie col prato, i fiori, altri alberi.

Qui almeno non c'erano voci minacciose, ma solo la calma accettazione del fatto che il tempo passava, che veniva l'inverno, poi l'estate e il Sole avrebbe seguito la Luna e che la vita che si viveva era un dono da apprezzare più che un diritto che si doveva strappare a forza da altre creature vive.

Vickers guardò l'orologio. Era venuto il momento di muoversi.

3.

Eb, quello del garage, si pulì sulla tuta le mani sporche di grasso, e strizzò gli occhi per difenderli dal fumo della sigaretta che gli pendeva dalle labbra.

— Il fatto è, Jay — disse — che la tua macchina non è pronta.

— Dovevo andare in città, ma se la macchina non è stata riparata...

— Non avrai più bisogno di farla riparare, o di far ripassare il motore, o cose del genere. Ecco perché non l'ho neanche guardata. Mi sono detto che sarebbe stata una perdita di quattrini per te.

— Non è poi in condizioni così disastrose — disse Vickers. — É un po'

conciata, a vederla, ma può farne ancora parecchi, di chilometri.

— Certo che può farne. Ma forse comprerai anche tu una di quelle nuove auto PerSempre.

— Auto Per-Sempre? Che strano nome per una marca di automobili!

— Non è poi tanto strano — disse Eb — perché sono macchine che durano davvero per sempre. Le chiamano così perché è così. Un tale è passato di qui, ieri, e mi ha offerto di vendermene una. Ho accettato e allora lui ha detto ch'ero stato più

furbo di quanto credessi, a prenderla, perché in avvenire non ci saranno in vendita altre macchine che non siano Per-Sempre.

— Un momento! — disse Vickers. — Le chiameranno Per-Sempre perché a loro sembrerà commercialmente un bel nome, ma prima o poi anche queste meraviglie finiranno tra i rottami. Non può esistere una macchina che duri per sempre. Questa marca durerà venti anni, trent'anni, magari tutta una vita, ma dovrà pur finire, diamine!

— Sai che mi ha detto quel tale? "Comperate una di queste macchine" mi ha detto

"e la userete per tutta la vita. E quando morirete la lascerete in eredità a vostro figlio che la userà per tutta la sua vita e quando morrà la lascerà a suo figlio, e così via per innumerevoli generazioni". Perché questa è una macchina garantita per durare sempre. Qualunque cosa possa accaderle, la ditta che la fabbrica te la ripara o te ne dà

un'altra nuova. Solo i pneumatici sono come quelli delle altre marche: si logorano e vanno cambiati come tutte le gomme di questo mondo. E la vernice. Però è garantita per dieci anni. Se si rovina prima, ti fanno una nuova verniciatura gratis.

— Senti, Eb, a chi vuoi darla a intendere? Ammettiamo pure che si possa costruire una macchina eterna, chi avrebbe interesse a costruirla? Non c'è

industriale al mondo che voglia rovinarsi vendendo un prodotto eterno. A meno che il costo del prodotto non sia talmente elevato da garantirlo da ogni...

— Questa macchina costa pochissimo — lo interruppe il garagista. — Te la consegnano, completa di tutto, per mille e cinquecento dollari.

— Sarà bruttissima, immagino.

— É la macchina dalla linea più classica e bella che io abbia mai visto. Ho guardato bene la macchina di quel tale, ieri, prima di ordinarne una dozzina per il mio garage. Cromature e acciaio inossidabile dappertutto. Aggeggi e ritrovati tecnici d'ogni genere. Mai visto una carrozzeria simile. E poi, la guida, Jay, che guida! Stare al volante di quella macchina è una gioia! Ti sembra di volare, di sognare! Il bello è

che quando ho cercato di aprire il cofano, per dare un'occhiata al motore, ho visto che non si apriva. "Non ce n'è bisogno" mi ha detto quel tale. "Il motore non si guasta mai, per cui non c'è bisogno che il cofano si apra." "Ma" gli faccio io "e l'olio non si mette?". Sai che cosa mi ha risposto? Che non c'è bisogno nemmeno di olio, nel motore. Basta la benzina. Senti, Jay — concluse Eb, al colmo dell'entusiasmo — di quella dozzina che ho ordinato, lascia che te ne tenga una in serbo. Vickers scosse la testa.

— Non ho molti quattrini in questo periodo.

— La compagnia delle auto Per-Sempre facilita notevolmente l'acquisto. Per esempio, ritira la macchina che possiedi a due terzi almeno del suo valore originario, che ti accredita in pagamento della nuova. Credo di poterti dare mille dollari per la tua.

— Non li vale, Eb.

— Lo so, che non li vale. Ma l'uomo di ieri mi ha detto: "Ritirate tutte le vecchie macchine che potete, pagandole più di quanto valgano. Non vi preoccupate, pagate molto, pagate moltissimo. Vi rifonderemo al cento per cento". Non ho mai visto usare metodi del genere in affari, ma se la Per-

Sempre ci vede la sua convenienza, tanto meglio per il mercato.

— Ci voglio pensare sopra.

— Dovrai pagare soltanto cinquecento dollari, e la compagnia accetta anche pagamenti rateali. Mi hanno lasciato carta bianca per concedere le più larghe facilitazioni. A loro non interessa tanto il denaro, per il momento, mi ha spiegato quell'uomo, quanto avere molte auto Per-Sempre in circolazione. Vogliono che se ne vedano in giro quante più possibile.

— Non mi convince tutta questa generosità — disse Vickers. — E poi chi è questa ditta potentissima ma che nessuno ha mai sentito nominare? Perché lanciare una simile macchina senza nessuna pubblicità? C'è un'aria di mistero, in queste macchine eterne, che non mi convince...

— A dir la verità, anch'io ho avuto la stessa impressione — disse Eb. — Tant'è

vero che l'ho detto a quell'uomo: "State a sentire" gli ho detto. "Voi della PerSempre volete che io vi venda il maggior numero possibile di macchine, ma come posso vendere un prodotto a cui non fate pubblicità e che nessuno conosce?" Mi ha risposto che questo sarebbe stato veramente il caso del prodotto che si fa pubblicità

da sé. La fama di queste macchine eterne si sarebbe creata con quello che ogni nuovo acquirente ne avrebbe detto agli altri. Il denaro che avrebbero speso in pubblicità, ha detto l'uomo, lo hanno impiegato per tenere basso il prezzo delle auto.

— É la più strana speculazione industriale che si possa immaginare — disse Vickers perplesso.

— Lo so, è quello che penso anch'io. D'altra parte, questa gente della Per-Sempre non si sarà messa a costruire automobili per rimetterci. E se non ci rimette fabbricando delle macchine come la Per-Sempre, ti immagini che cosa devono avere guadagnato le altre industrie automobilistiche, in tutti questi anni, in cui hanno fabbricato e messo in vendita per due o tremila

dollari dei rottami che ogni quindici giorni sono a pezzi?

— Quando ti arriveranno queste nuove macchine verrò a dar loro un'occhiata —

disse Vickers. — Può darsi che ci mettiamo d'accordo.

— Bene, ci metteremo d'accordo certamente — disse Eb, stringendogli la mano. Vickers si avviò verso l'emporio all'angolo, dove solitamente fermava l'autobus per New York. Mentre si avvicinava, si accorse di qualcosa d'insolito, una diversità

che al momento non riuscì a capire. Fu solo quando vi giunse davanti che si accorse di che si trattava.

Alcune settimane prima il vecchio Hans, il ciabattino del paese, era morto e il suo negozietto, che da innumerevoli anni si trovava accanto all'emporio, aveva chiuso i battenti.

Adesso era aperto di nuovo: la vetrina era stata pulita, cosa che il vecchio Hans non s'era mai sognato di fare in tutta la sua vita, e avevano messo degli oggetti in mostra.

E c'era anche un'insegna. Vickers era stato così assorto nel tentativo di capire che cosa ci fosse di nuovo in quella vetrina lavata, che non la vide subito. Era nuovissima, a grandi lettere e diceva: “Emporio”.

Vickers si fermò davanti alla vetrina e guardò la mostra. Una striscia di velluto nero tappezzava il piano dietro il vetro e sul velluto apparivano disposti, con molta semplicità, tre oggetti: un accendisigari, delle lamette per barba e una lampadina elettrica dal vetro smerigliato. Nient'altro.

Solo quei tre articoli. Nessun nome di ditta costruttrice, nessuna pubblicità, nessun prezzo. Non ce n'era bisogno. Chiunque si fosse fermato a osservare avrebbe riconosciuto, alla prima occhiata, gli articoli esposti. All'interno, il negozio aveva, indubbiamente, altri articoli in vendita, almeno una ventina, ognuno facilmente identificabile, pratico e di uso comune come i tre esposti.

Vickers sentì sul marciapiede un cauto toc-toc-toc che si avvicinava, e voltatosi riconobbe il suo vicino, Horton Flanders, uscito per la sua solita passeggiata mattutina, nel suo vestito logoro ma puntigliosamente spazzolato, e il suo elegante bastone di malacca. Nessun altro, pensò, sarebbe stato così temerario da portare un bastone per le vie di Cliffwood. C'era da far crepare tutti dal ridere. Il signor Flanders lo salutò alzando la canna da passeggio e venne a fermarsi accanto a lui, davanti alla vetrina.

— A quanto pare vanno bene questi empori — disse Flanders.

— Evidentemente — rispose Vickers.

— Strana impresa — riprese il vecchio. — Credo che sappiate che questo tipo di attività mi ha sempre interessato straordinariamente. Semplice curiosità. Sono molte le cose di questo mondo che m'interessano, molte e svariate.

— Non me n'ero mai accorto.

— Sì, molte e svariate. I carboidrati, per esempio. Impresa alquanto curiosa, non sembra anche a voi?

— Se devo dirvi la verità, non ci ho mai badato molto. Ho avuto così da fare in questi ultimi tempi, che temo...

— C'è qualcosa che bolle in pentola — disse Flanders in tono misterioso. — É

così, credetemi.

Il pullman stava arrivando e venne a fermarsi, con uno stridore acuto di freni, davanti all'emporio.

— Scusatemi, ma devo lasciarvi — disse Vickers. — Devo andare a New York. Se sono di ritorno per questa sera, perché non fate una capatina a casa mia per scambiare due chiacchiere?

— Molto volentieri — rispose il vecchio Flanders. — Lo sapete che lo faccio quasi sempre.

4.

Prima era stato il pacchetto di lame da barba, lamette che non si consumavano mai. Poi era stata la volta dell'accendisigari che non mancava mai di accendersi al primo scatto, che non aveva bisogno di pietrine e non occorreva mai rifornirlo di benzina. Infine la lampadina che ardeva in eterno, salvo incidenti esterni. Ora c'erano l'automobile Per-Sempre e i carboidrati sintetici.

"C'è qualcosa che bolle in pentola" aveva detto Flanders, davanti alla bottega del vecchio Hans. "Si tratta di vedere il perché e il percome." O qualcosa di simile. Vickers sedette in fondo all'autobus, in un posto vicino al finestrino. Doveva pur esserci un nesso, pensò, un denominatore comune che spiegasse perché dovevano essere quei cinque articoli e non altre cose. Le lamette radevano la barba, le lampadine facevano luce, l'accendino accendeva una sigaretta e i carboidrati sintetici avevano risolto almeno una crisi internazionale e salvato milioni di uomini dalla fame e dalla guerra.

L'auto Per-Sempre non aveva bisogno né di olio né di riparazioni e quando morivi la lasciavi in eredità a tuo figlio, che a sua volta, morendo, l'avrebbe lasciata al figlio, tanto che, se il tuo bisnonno avesse comperato un'auto Per-Sempre, tu oggi, suo pronipote, la riceveresti in eredità da tuo padre. Perché la macchina era una macchina che durava davvero per sempre.

Ma soprattutto avrebbe fatto chiudere qualunque altra fabbrica di automezzi nel giro di un anno o due, insieme con la maggioranza dei garages e delle officine di riparazione, e avrebbe inferto un colpo gravissimo all'industria dell'acciaio, a quella del vetro, delle materie plastiche e Dio sa a quante altre. Le lamette da barba non erano parse, in un primo momento, così importanti, né la lampadina elettrica, né l'accendino, ma ora ad un tratto si rivelavano tali. Migliaia di uomini avrebbero perso il loro lavoro e l'esercito dei disoccupati sarebbe divenuto un'armata sconfinata.

Fino al giorno che uno di quei disoccupati si fosse presentato in una di quelle

bottegucce con sulla porta la scritta: “Carboidrati S.p.A.”. Dichiarata la sua posizione di disoccupato e il numero dei familiari a carico all’uomo dietro il banco, si sarebbe sentito dire mentre l’uomo vergava frettolosamente un modulo e glielo porgeva: —

Presentatevi a quello sportello. Ritengo che questo debba bastarvi per una settimana, ma se non fosse sufficiente, tornate pure quando volete. — E alle parole di ringraziamento del disoccupato avrebbe continuato: — Non è il caso. Siamo qui per questo, no? Per aiutare la gente nelle vostre condizioni. Allo sportello, dietro semplice presentazione del modulo, il disoccupato si sarebbe visto consegnare vari pacchi e pacchetti, tutti di commestibili sintetici, uno aveva un sapore di patate, un altro di pane, un altro ancora di piselli o di altri farinacei. E non si trattava certo di un normale sussidio da disoccupato. La gente dei carboidrati non ti trattava con sufficienza quando ti presentavi a chiedere aiuto, ti trattava anzi come un cliente di riguardo, ti raccomandavano di tornare e, se non ti facevi più vivo, te li vedevi capitare a casa per vedere che cosa ti fosse successo. E se capivano che non ti eri più fatto vivo non perché avevi trovato un altro lavoro, ma perché ti vergognavi di quella elemosina, ti convincevano che non era il caso, perché loro avevano bisogno di te molto più di quel che tu avessi bisogno di loro. Avevano bisogno che tu venissi a prendere i carboidrati da loro.

Per merito dei carboidrati, milioni di uomini, che sarebbero morti di fame in India e nell’Estremo Oriente, erano ancora vivi. E a causa dei carboidrati, quasi ogni agenzia di sussidio disoccupati sarebbe stata costretta a chiudere i battenti in quasi tutto il mondo.

Lamette, accendini, lampadine, auto, carboidrati: chi si nascondeva dietro queste compagnie che si prefiggevano tutte lo stesso scopo?

L’autobus si veniva riempiendo sempre di più a ogni nuova fermata durante la sua corsa per i sobborghi di New York. Due donne sedute dietro Vickers parlavano a voce troppo alta perché gli altri non sentissero, anche controvoglia, le loro chiacchiere.

— Il nostro gruppo — disse una con una risatina — è uno dei più divertenti.

Sapessi la gente interessante che vi si conosce!

— Sarà — disse l'altra — ma Charlie non vuole che ci iscriviamo a uno di questi gruppi. Dice che sono tutte sciocchezze e che viviamo in America nel 1977 e non capisce perché mai si debba fingere con noi stessi di vivere in un'altra epoca e in un'altra nazione.

L'autobus fermò davanti a un passaggio a livello e Vickers guardò l'orologio: un'ora buona ancora prima di essere veramente in centro.

Tutta una perdita di tempo, si disse seccato, una perdita di tempo qualunque fosse il progetto che Ann s'era messa in testa di stabilire per lui. Perché lui non intendeva lasciarsi fuorviare da qualunque cosa che, per mirabolante che fosse, potesse fargli interrompere la stesura di un libro. No, nemmeno per un giorno.

— Hai saputo — stava ora dicendo alle spalle una delle due donne — di quelle nuove case che stanno costruendo? Charlie dice che nessuno può produrre case così

belle e di tipo così moderno a condizioni tanto vantaggiose, a meno che non ci sia sotto qualche imbroglio. Ne sai niente tu?

— No — rispose l'altra. — Ma, come ti stavo dicendo, nel gruppo a cui mi sono iscritta c'è un tale che dice di vivere nel futuro. Non è buffa una cosa simile?

T'immagini, uno che abita accanto a te e che sostiene di vivere nel futuro?

5.

Davanti alla porta con la scritta Compagnia Nord-Americana Ricerche, Ann Carter si fermò per ritoccare il nodo della cravatta di Vickers. — Ti scongiuro, Jay — gli disse — ricordati di chiamare quest'uomo col nome giusto. Si chiama Crawford, non Cranford o Crenshaw, ma Crawford. C-r-a-w-f-o-r-d.

— Va bene — disse Jay Vickers — ma vorrei sapere perché la Nord-Americana Ricerche e io dobbiamo avere qualcosa in comune!

— Il fatto è che la Compagnia ha quattrini, Jay, e tu hai un gran bisogno di quattrini.

Con queste parole lei spinse la porta e Vickers la seguì obbediente, pensando a quanto fosse carina quella ragazza, attiva e piena di spirito pratico. Anche troppo, quanto a questo. Conosceva tutti i libri interessanti che uscivano, conosceva editori e direttori di periodici, sapeva esattamente quello che il pubblico voleva, dì nuovo, ogni settimana e riusciva a soddisfare ogni richiesta del genere. Intorno a lei tutto si muoveva, cose e persone, come in un turbine. Ann non era mai tanto felice, come quando tre telefoni squillavano contemporaneamente, bisognava rispondere a una quarantina di lettere urgenti e c'era almeno una dozzina di chiamate telefoniche da fare. Se Ann era riuscita a farlo venire a New York per conoscere Crawford e la Nord-Americana Ricerche, indubbiamente aveva fatto in modo che Crawford e la Nord-Americana Ricerche desiderassero conoscere lui. Naturalmente, doveva avere le sue buone ragioni.

— Buongiorno, signorina Carter — le disse la ragazza dietro il banco in anticamera. — Entrate pure. Il signor Crawford vi sta aspettando.

"A quanto pare, ha messo sotto pressione anche la segretaria di Crawford" pensò

Vickers.

6.

George Crawford era grande e grosso e sembrava traboccare dalla poltrona. Se ne stava con le mani grasse incrociate sulla pancia e parlava con voce monotona senza la minima inflessione: "L'uomo più placido e tranquillo che abbia mai visto" pensò

Vickers.

— Ho letto i vostri scritti, signor Vickers — disse — e ne sono rimasto molto impressionato.

— Mi fa piacere sentirvelo dire — disse Vickers.

— Tre anni fa, non mi sarei mai sognato di leggere neanche due righe di prosa narrativa e tanto meno di voler conoscere chi le aveva scritte. Ma ora scopro che abbiamo bisogno di un uomo come voi. Ne ho parlato più volte con i miei direttori e ci siamo trovati tutti d'accordo sul fatto che voi siete l'uomo che può fare il lavoro di cui abbiamo bisogno. — Fece una pausa e fissò Vickers con due strani occhi azzurri che parvero penetrargli nella carne come succhielli. — La signorina Carter —

continuò poi — mi ha fatto presente che siete molto occupato in questo periodo.

— Esatto.

— Si tratta di qualcosa di molto importante, presumo.

— Lo spero.

— Il progetto che ho in mente è senza dubbio molto più importante.

— Questo, direi — osservò Vickers con una certa asprezza — è argomento opinabile.

— Prima che si vada oltre, comunque, vorrei chiarire che quanto sto per dirvi è di natura strettamente confidenziale, signor Vickers.

— E io, signor Crawford, vorrei dirvi subito che non ho nessuna simpatia per i romanzi di cappa e spada, soprattutto in affari.

— Non si tratta di affari a base di misteri da romanzo di cappa e spada, Vickers: ma di qualcosa che riguarda un mondo ormai ridotto con le spalle al muro. Avete sentito parlare delle auto Per-Sempre? — Vickers annuì. — E delle lamette eterne, della lampadina elettrica che non si consuma mai,

dell’accendino inesauribile?

— Possiedo una di quelle lamette e devo dire che è la migliore che abbia mai avuto. Non so quanto possa essere eterna, ma è certo una lama straordinaria, che finora non ha mai perso il filo. Quando si sarà consumata, ne comprerò un’altra di quella marca.

— Non avrete mai bisogno di comperarne un’altra, Vickers. Perché si tratta di una lametta eterna, alla lettera. Così come l’automobile è eterna, dura sempre, alla lettera. Immagino che abbiate anche sentito parlare delle case?

— Non abbastanza da farmene un’idea precisa.

— Le case sono unità prefabbricate. Si vendono a prezzo fisso: cinquecento dollari per camera, l’intero appartamento. Potete averle in cambio del vostro appartamento, al suo pieno valore, e le condizioni di vendita sono delle più larghe, signor Vickers, vi prego di credermi. Sono riscaldate e aerocondizionate con impianto a luce solare, un impianto che supera di gran lunga tutto quanto sia stato prodotto sinora dalle industrie di pace. Non c’è dubbio, tuttavia, che queste case rovineranno le imprese fornitrici di luce e di riscaldamento; l’impianto solare fornisce luce, calore, energia. Migliaia di falegnami, muratori e decoratori resteranno senza lavoro e si aggiungeranno alle code davanti agli spacci di carboidrati. E alla fine tutta l’industria del legname andrà a gambe levate.

— Perché anche l’industria del legname? Queste case prefabbricate dovranno pur essere costruite di legno o per lo meno in gran parte saranno a base di legname, no?

— Sì, c’è molto legname in queste case e c’è anche chi le costruisce, solo che non sappiamo chi sia a farlo. Sappiamo solo che c’è una compagnia che provvede alla loro vendita. Siamo partiti da questa compagnia e siamo risaliti fino al magazzino da cui le case vengono spedite dopo l’atto di vendita. Ma qui finisce tutto. Per quante ricerche abbiamo fatto, non siamo riusciti a trovare in quale stabilimento le si prefabbrichi. Sono consegnate da una certa compagnia della quale conosciamo nome e indirizzo. Ma nessuno ha mai venduto una sola tavola di legno a quella compagnia, né quella compagnia ha

mai comperato una cerniera. Non ha maestranze. Dice di possedere sue proprie aree industriali, e le aree esistono, ma non vi sorgono industrie di sorta. E, a quel che sappiamo a tutt'oggi, non una sola persona è mai entrata o uscita dai loro uffici da quando li teniamo d'occhio.

— É una cosa fantastica — disse Vickers.

— Esattamente, fantastica — approvò Crawford.

— Ma voi, signor Crawford, perché ve la prendete tanto?

— Prima di dirvelo, vorrei rendervi meglio edotto dello sfondo su cui tutta la situazione si muove, affinché possiate meglio capire a che cosa io miri. La mia organizzazione può apparire un poco sciocca, a chi non conosca lo scopo.

— Voi ritenete che coloro i quali vendono queste case prefabbricate siano gli stessi che fabbricano le auto Per-Sempre, gli accendini e le lampadine elettriche?

Crawford annuì. — Ed anche i carboidrati — aggiunse.

— Naturalmente.

— É spaventoso, a pensarci bene — rispose Crawford. — Ci troviamo di fronte a strana gente, che prima rovina l'industria mondiale e getta milioni di uomini in mezzo alla strada e poi a questi milioni di uomini offre gli alimenti per sostenersi.

— Un complotto politico?

— Noi siamo convinti che si tratti di un attacco preordinato all'economia mondiale... uno sforzo preciso per minare il sistema sociale ed economico del nostro modo di vivere e quindi, naturalmente, il nostro sistema politico. Il nostro sistema economico si basa sul capitale, privato o statale che sia, e sui salari che i lavoratori percepiscono per la loro opera quotidiana. Abolite questi due elementi, capitale e mano d'opera, e avrete minato le basi della

società.

— Noi, avete detto — disse Vickers. — Chi sono questi “noi”?

— La Nord-Americana Ricerche.

— E la Nord-Americana sarebbe?

— Vedo che la cosa comincia a interessarvi — osservò Crawford.

— Voglio sapere con chi sto parlando, che cosa si vuole esattamente da me e di che cosa ci stiamo occupando.

Crawford rimase a lungo in silenzio, come se fosse solo, e alla fine disse: —

Cominciate a capire perché ho parlato, prima, di colloqui confidenziali?

— Non intendo giurare niente, se è questo che intendete.

L’altro alzò le spalle, e riprese come se non avesse sentito. ‘

— Voi capite che di fronte a questa organizzazione enigmatica, la nostra ha reagito e qualcosa ha ottenuto. Per esempio, non c’è giornale, periodico, stazione radio o televisiva che accettino di fare pubblicità agli articoli eterni, sia in modo diretto, sia indiretto. Inoltre, non c’è emporio o negozio elegante che abbiano in vendita lamette o lampadine o accendini del genere che sapete.

— É stato per questo che quella gente ha cominciato ad aprire i suoi empori.

— Precisamente. Incrementando nello stesso tempo una nuova forma di pubblicità. Hanno assunto, cioè, migliaia di uomini e di donne che se ne vanno in giro per le loro faccende e dicono a ogni persona di loro conoscenza che incontrino: “Hai saputo di quegli articoli straordinari che sono in vendita? No? Ebbene, devi sapere...” É la migliore specie di pubblicità che si possa immaginare. Siamo di fronte non soltanto a gente dalle possibilità creative e produttive sovrumane, ma anche in possesso di capitali in quantità pressoché illimitata. Ma le nostre indagini non ci hanno portato a niente di concreto.

Potremmo dire che questa gente si è messa su un piano di concorrenza imbattibile, che è una delle basi dell'economia come la storia ci insegna, se non ci fosse di mezzo la faccenda dei carboidrati. Questi danno alla situazione un aspetto per lo meno insolito. Le nostre indagini non ci hanno rivelato niente sulla loro fabbricazione... si direbbe che i carboidrati non siano fabbricati da nessuno, esistono semplicemente. Sono spediti, ai vari agenti di distribuzione, da numerosi magazzini, nessuno dei quali ha la capienza necessaria per tenere merce per più di due o tre giorni. Non siamo riusciti a trovare una sola fabbrica e nessuna organizzazione di trasporti dalla fonte di produzione ai magazzini.

Fino a quel momento non era stato detto niente che riguardasse direttamente Jay, e lui aspettava impaziente.

— Secondo voi — disse Vickers — che cosa accadrà quando i disoccupati avranno bisogno di qualcosa di più delle elargizioni di vettovaglie sintetiche? Voglio dire, quando dopo mesi o anni di disoccupazione le loro famiglie saranno in cenci e avranno bisogno di un monte di altre cose, a cominciare dai vestiti?

— Qualche altra società filantropica sorgerà dal nulla e comincerà a fornire abiti e molte altre cose di prima necessità. Hanno già cominciato con le case. Per il momento le vendono a un prezzo bassissimo e con enormi facilitazioni di pagamento. Poi arriveranno a distribuirle gratis. Perché poi non dovrebbero vendere ogni altra cosa a un decimo o a un ventesimo di quello che costa ora? Perché non dovrebbero vendere un vestito per cinque dollari? O un paio di scarpe per cinquanta cents?

— E secondo voi dove si finirà?

Crawford fece un gesto come per dire: Dio solo lo sa!

— E adesso — riprese, erigendosi per la prima volta sulla sua poltrona — veniamo a quella che dovrebbe essere la vostra parte. Noi non possiamo spiegare al pubblico la situazione. Il mondo intero ci riderebbe in faccia. Dopo tutto non si può convincere il pubblico che un'automobile eterna o una casa che costa meno di un'automobile siano un danno per gli acquirenti. E

che lo sia per una minoranza d'industriali, al pubblico, che comincia ad accorgersi di avere a propria disposizione tutto, cibo, casa, auto, indumenti, riscaldamento ed energia domestica, non può certo fare impressione. Non possiamo dir niente al pubblico e nello stesso tempo il pubblico deve essere avvertito. Noi abbiamo bisogno che voi scriviate un libro su tutto questo, come se il tutto fosse il risultato di una vostra grande inchiesta privata, con informazioni avute da fonti troppo elevate perché possiate rivelarle. Noi vi forniremo tutti i dati e il materiale a nostra disposizione, ma le indagini dovranno esclusivamente apparire vostre. Vickers si alzò lentamente in piedi.

Prese il cappello con la sinistra, mentre porgeva a Crawford la destra.

— Grazie per l'offerta — disse. — Ma non accetto.

7.

Ann disse a Jay: — Uno di questi giorni mi farai talmente infuriare che mi vedrò

costretta a sbranarti. Può darsi che allora riesca a vedere come sei fatto dentro.

— Io ho un libro da scrivere, lo sai — disse Vickers pazientemente. — Lo sto scrivendo, oltre tutto. Che altro vuoi?

— Il tuo libro poteva aspettare un poco. Potevi scriverlo in qualunque altro momento.

— Su, continua; di' pure che ho buttato via un milione di dollari. É questo che pensi, vero? Non capisci che questo è davvero il più grande libro che abbia mai cominciato a scrivere?

— Ogni libro che cominci è il più grande. Tu sei soltanto uno scrittore dilettante. Non voglio dire con questo che... che quello che scrivi non sia buono, e poi i tuoi libri si vendono, anche se talvolta non riesco a capire perché, ma se non ti fruttassero dei bei quattrini, tu non scriveresti più una parola. Dimmi, sinceramente, che cosa ti spinge a scrivere?

— La risposta l’hai già data tu. Hai detto che scrivo per denaro, no? E va bene, allora lo faccio per denaro.

— Cos’è? Vuoi dire che ho un animo meschino?

— Gran Dio, stiamo litigando come se fossimo marito e moglie — disse Vickers.

— Un altro punto a tuo sfavore, caro Jay. Il fatto che tu non ti sia mai sposato rivela il tuo profondo egoismo. Scommetto che non ci hai mai nemmeno pensato!

— Una volta ci ho pensato — disse. — Ma è stato tanto tempo fa.

— Su, metti la testa qui, sul mio seno, e fatti un bel pianto: ne hai bisogno e ti farà

bene. Quanto devi aver sofferto, povero caro! Adesso ho capito dove attingi certe strazianti scene d’amor perduto che si trovano nei tuoi romanzi!

— Ann, stai diventando ubriaca in maniera impossibile!

— Se mi ubriaco, sei tu che mi ci hai costretto. — E rifacendogli il verso: —

Grazie per l’offerta, ma non accetto!

— Ho sentito che c’era qualche cosa di losco sotto tutto quell’affare.

— Sempre lo stesso! — disse lei, e vuotò il bicchiere. — Basta — disse con un sospiro — rinuncio a fare di te un essere ragionevole. Paga le consumazioni, poi ti metto sull’autobus per il suburbio e non farti più vivo con me per un paio di secoli!

8.

Sulla vetrina enorme, una scritta a caratteri giganteschi:

CASE SU COMMISSIONE

500 dollari al locale

PERMUTA DI CASE VECCHIE

MASSIMA QUOTAZIONE

In vetrina si vedeva il plastico di una bella casetta di cinque o sei locali, al centro di un prato e di un giardino progettati secondo un'estetica perfetta. Nel giardino c'era un orologio solare e sul garage annesso alla casa una cupola con un galletto girevole per indicare la direzione del vento. Sul prato c'erano due sedie a sdraio intorno a un tavolo, sotto un ombrellone da spiaggia, e nel vialetto di accesso un'automobile nuova di zecca tutta cromata, luccicava in attesa.

Ann strinse il braccio di Vickers: — Entriamo — disse.

— Deve essere quella faccenda di cui parlava Crawford — disse Vickers.

— Hai tempo per l'autobus: perché non entriamo a dare un'occhiata più

esauriente?

— Se veramente ti stesse a cuore l'acquisto di una casa, non perderesti il tuo tempo a tormentarmi.

— Se lo credessi possibile, ti farei cadere in trappola e ti sposerei.

— Trasformando la mia vita in un inferno.

— Lo credo bene — disse Ann, civettuola. — Diversamente, perché lo dovrei fare?

Un commesso si affrettò a venire loro incontro sulla guida di pesante velluto verde che attraversava la sala in tutta la sua lunghezza.

— Passavamo di qua — disse Ann — e abbiamo voluto dare un'occhiata. Sembrerebbe una bella casa e...

— É una casa meravigliosa, signorina, credetemi — la interruppe l'uomo. —

Bisogna conoscere tutti i vantaggi che offre, per averne un’idea!

— É vero quanto è scritto sulla vetrina? Cinquecento dollari per locale? — chiese Vickers.

— É verissimo. Tutti entrano a chiedermi se sia vero, nessuno ci crede, vedete. Una casa di cinque locali costa duemilacinquecento dollari e una di dieci locali cinquemila dollari. Naturalmente, se dopo aver acquistato una casa di cinque locali, il cliente si pente e ne vuole una di sei, noi gli ridisegniamo la casa e gliene consegniamo una di sei locali.

— E tutto questo non viene a costare un occhio della testa? — chiese Ann.

— No, solo i cinquecento dollari della camera in più.

— Si tratta di case prefabbricate, vero? — chiese ancora Ann.

— Suppongo che è così che le si chiama, ma vi assicuro che si fa un’ingiustizia a dar loro questo epiteto. Quando si dice “casa prefabbricata” si pensa a un insieme di parti che, fabbricate separatamente, si montano poi insieme come un gioco di pazienza e, quando l’avete connessa, non avete che un involucro, senza riscaldamento, impianti igienici, luce, elettricità...

— M’interessa questo aspetto della camera che si aggiunge a richiesta — lo interruppe Vickers. — Si ridisegna completamente la casa per non avere una camera in più appiccicata alla meglio all’insieme originariamente concepito. É questo che avete detto prima, non è vero?

Il commesso annuì gravemente e chiese: — Avete già una casa vostra?

— Sì. Una villetta in fondo alla valle — rispose Vickers. — Non è una proprietà

che valga molto.

— Quanto, secondo voi?

— Quindici o ventimila dollari, ma non credo che potrei mai ricavarne tanto.

— Ve ne daremo noi ventimila, previa valutazione da parte nostra — disse subito il commesso. — E vi avverto che le nostre stime sono delle più generose.

— Ma io eventualmente acquisterei una casa di cinque o sei locali, vale a dire per un valore da duemilacinque a tremila dollari.

— Vi pagheremmo noi la differenza in contanti.

— Ma non ha senso!

— Tutt'altro. Noi intendiamo conquistare il mercato con le nostre case!

— Avanti — disse Ann a Vickers — di' pure a questo signore che l'affare non ti attira. Dato che si tratta di una casa davvero vantaggiosa, sono certa che tu non vuoi assolutamente saperne!

— É un nostro scherzo privato — disse Vickers al venditore che li guardava sbalordito.

— E quali sarebbero i vantaggi speciali che le vostre case offrono? — chiese Ann.

— Per esempio c'è un impianto a luce solare. Sapete, non è vero, che cos'è un impianto solare?

— Una centrale d'energia — disse Vickers — alimentata dalla radiazione solare.

— Precisamente. Ma l'impianto è più efficiente di quanto non siano, di norma, i soliti impianti per lo sfruttamento della radiazione solare. Non soltanto riscalda la casa d'inverno, ma fornisce corrente elettrica per tutto l'anno. Elimina la necessità da parte vostra di dipendere da un'impresa privata o pubblica per la luce e il gas. Inoltre, la casa comprende un frigorifero normale e un congelatore, una lavatrice ed essiccatrice automatica, una lavastoviglie, un impianto per la distruzione delle immondizie, un

tostapane, un forno, radio, T.V., e altri piccoli elettrodomestici ormai indispensabili.

— Ma questi accessori implicano una spesa extra, immagino? — chiese Vickers.

— Assolutamente no. Sono compresi nel prezzo dei locali.

— E per quanto riguarda i mobili? — chiese Ann, con l'impudenza tipica delle donne quando sono intente ai loro acquisti. — Né letti né divani?

— Spiacente, ma l'arredamento è del tutto a carico del cliente. C'è un altro vantaggio, però, che dimenticavo di farvi presente: le nostre case non hanno mai bisogno di riverniciatura. Sono costruite con materiale che è, per sua natura, del colore scelto dal cliente e che non sbiadisce mai.

9.

Quando l'autobus arrivò a Cliffwood cominciava a far buio. Vickers comperò un giornale all'edicola sull'angolo e attraversò la strada verso il solo caffè-ristorante decente della cittadina.

Aveva ordinato la cena e appena cominciato a leggere il giornale in attesa di essere servito, quando sentì una vocetta acuta:

— Buonasera, signor Vickers!

Abbassò il giornale e guardò verso il pavimento da dove gli era parso venisse la voce. Era Jane, la piccina che era venuta a trovarlo quella mattina all'ora della prima colazione.

— Oh, ciao, Jane — disse. — Che fai qui?

— Sono venuta con la mamma a prendere del gelato alla crema da consumare a cena. — Si installò sulla sedia di fronte a lui, dall'altra parte del suo tavolo, con un sospiro di soddisfazione. — Dove siete stato tutto il giorno, signor Vickers? Ero venuta a trovarvi, ma ho trovato un uomo in casa vostra che non

ha voluto farmi entrare: ha detto che stava ammazzando i topi. Perché mai doveva ammazzare topi quell'uomo?

— Jane! — chiamò una voce.

Alzando gli occhi, Vickers vide ritta una donna, elegante, d'una sua bellezza matura, un po' molle; la donna gli sorrise.

— Vogliate scusarla, signor Vickers — gli disse. — La mia bambina deve essere una bella noia per voi.

— Tutt'altro, signora. É una bambina adorabile.

— Sono la signora Leslie — disse la donna. — Siamo vicini ormai da qualche anno, ma non ci siamo mai parlati, vero?

Sedette anche lei al suo tavolo.

— Ho letto alcuni vostri libri — disse poi — e li ho trovati davvero splendidi. Mi dispiace di non essere ancora riuscita a leggerli tutti, ma ho così poco tempo a mia disposizione!

— Vi sono molto riconoscente, signora Leslie — disse Vickers e si chiese se lei avesse potuto immaginare che lui le era grato perché non aveva letto tutti i suoi libri.

— É parecchio tempo che ho intenzione di venire a trovarvi! — continuò la donna.

— Alcune persone del nostro gruppo stanno organizzando un circolo Immaginista, o dei Fantastici, e ho il vostro nome in lista.

Vickers scosse il capo. — Non ho mai un istante di tempo a mia disposizione, così

che mi sono imposto la regola di non appartenere a nessun gruppo o circolo che sia...

— Ma questo possiamo dire che è un circolo di vostra competenza... — insistette la signora Leslie.

— Grazie ad ogni modo di avere pensato a me.

Lei si mise a ridere. — Avete l'aria di crederci donne stupide vero, signor Vickers?

— No — protestò lui — non stupide, comunque.

— Inutili, insomma, è così?

— Be', giacché mi suggerite voi la parola, ammetterò che mi sembra una pratica un po' infantile — disse Vickers, aspettandosi il peggio. Ma la signora Leslie non parve risentirsi. — Capisco benissimo che debba sembrare una cosa infantile a chi, come voi, non ha mai un momento di tempo —

disse. — A me sembra un metodo straordinario per trovare un minimo d'interesse per il mondo esterno, a dir la verità.

— Non ne dubito — disse Vickers.

— C'è un mucchio di lavoro da fare, ne convengo — continuò la signora Leslie. —

Prima bisogna scegliere il periodo in cui si preferisce fingere di vivere, quindi si deve leggere tutto quello che si può su quel particolare periodo, scrivere un diario il quale deve essere un resoconto particolareggiato di fatti ed eventi che vi sono capitati nella giornata, proprio come se viveste in quel periodo. E deve riuscire un diario interessante, divertente, e se possibile anche commovente.

— Ci sono molti periodi della storia che possono prestarsi molto bene al gioco —

disse Vickers. — E che possono farvi scrivere un diario dei più emozionanti.

— Mi fa piacere sentirvelo dire — disse la signora Leslie tutta eccitata. —

Perché

non me ne consigliate uno? Se doveste iscrivervi al circolo, voi quale periodo scegliereste?

— Spiacente, ma dovrei pensarci a lungo, prima.

— Ma se avete appena detto che sono molti i periodi della storia che si prestano al gioco.

— É vero. Ma a pensarci meglio, mi viene il dubbio che il presente possa apparire altrettanto commovente ed emozionante dei periodi della storia più movimentati e drammatici.

— Ma se non succede mai niente!

— Direi che avvengono troppe cose invece! — disse Vickers, calmo. L'idea, nel suo complesso, era per lo meno infantile: adulti che fingevano di vivere in qualche altra età, confessando pubblicamente che non potevano vivere in armonia con la loro epoca, ma dovevano scavare come talpe nel terreno del passato fino a farsi la tana di un'esistenza fittizia. Tutto ciò rivelava qualche grave tara nella vita di quella gente, una terribile vacuità che impediva loro di esistere, un vuoto straziante che bisognava in qualche modo colmare.

Era una tendenza morbosa all'evasione; ma all'evasione da che cosa? Dalla mancanza di sicurezza, forse? Da una tensione sub-acuta, che mai fuggiva ribollendo nella paura, e mai si acquetava nella pace? Quella condizione, forse, di non sentirsi mai sicuri, e che tutti i vantaggi acquisiti da una tecnologia enormemente progredita non compensavano.

— I nostri gelati alla crema devono essere pronti ormai — disse la signora Leslie, raccogliendo guanti e borsetta. — Vi aspettiamo una sera da noi, signor Vickers, non dimenticatelo!

Vickers si alzò contemporaneamente a lei. — Una di queste sere — promise. Sapeva benissimo che non sarebbe mai andato in casa Leslie, così come sapeva che la signora Leslie non aveva nessuna voglia di riceverlo in casa

sua, ma tutt’e due finsero di rendere omaggio alla vecchia usanza dell’ospitalità.

10.

Arrivato a casa, Vickers trovò un biglietto sul suo tavolo: “Caro Jay, ho disinfestato tutto quanto, e poi sono tornato ad aprire le finestre per togliere l’odore dalla casa. Ti darò cento dollari per ogni topo che riuscirai a trovare. Joe”. Un rumore lo attirò verso la veranda, dove con suo stupore vide qualcuno che fumava tranquillamente nella sua poltrona a dondolo.

— Sono io, non vi spaventate — disse Horton Flanders. — Avete già mangiato, per caso?

— Ho cenato fuori.

— Peccato. Vi avevo portato un vassoio di tartine e della birra. Pensavo che avreste potuto aver fame, e sapendo quanto vi annoi cucinare...

— Grazie — interruppe Vickers. — Ma per il momento non ho fame. Potremo sempre mangiare le vostre tartine più tardi.

Gettò il cappello su una sedia e uscì sulla veranda.

— Vi ho rubato la vostra poltrona a dondolo — disse Flanders.

— Restate pure comodo. Va benissimo anche questa.

— Che novità ci sono? Ho spesso la deplorevole abitudine di non guardare i giornali.

— Sempre le stesse cose. Un’altra voce di pace a cui nessuno crede più.

— Avete mai fatto caso, Vickers, che ci sono state almeno una dozzina di volte in cui avrebbe dovuto scoppiare una guerra, ma in un modo o nell’altro non è mai riuscita a scoppiare?

— Non ci ho mai fatto caso.

— É la verità, credetemi — disse Flanders. — Cercate di ricordare: il corridoio aereo su Berlino e i combattimenti in Grecia. Tanto l'uno quanto gli altri potevano far esplodere un conflitto coi fiocchi, eppure non è successo niente. Poi c'è stata la Corea, che in un modo o nell'altro è andata a posto. Quindi l'Iran ha minacciato di mettere a soqquadro il mondo, ma l'umanità è riuscita a superare anche quel pericolo. Sono seguiti gli incidenti alle Filippine, la sommossa in Alaska, la crisi indiana e una mezza dozzina di altri eventi che se fossero accaduti una cinquantina d'anni fa ognuno di loro avrebbe fatto scoppiare una guerra.

— Il fatto è che non c'è nessuno che abbia più voglia di battersi.

— Può darsi, ma non basta non aver voglia di battersi per non fare scoppiare un conflitto. Ma da qualche tempo sembra che le leggi della storia si siano capovolte: le nazioni, giunte sul punto di battersi, fanno marcia indietro. Non sembra anche a voi che un fattore incognito, una nuova equazione, potremmo dire, possa spiegarci tutto questo?

— Non vedo come possa esserci questa nuova incognita di cui parlate. La razza umana è ancora la razza umana che conosciamo. Non può non combattere. Trent'anni fa ha terminato il più gigantesco conflitto della sua storia.

— E da allora, per trent'anni di seguito, ci sono state provocazioni su provocazioni e guerre locali, ma il mondo non è entrato in guerra. Sapreste spiegarmi il perché, Vickers?

— No, naturalmente.

— Io ci ho pensato molto e sono giunto alla conclusione che deve esserci un elemento nuovo.

— La paura forse? — disse Vickers. — La paura delle terribili armi che la scienza ha dato all'uomo?

— No, non direi. La paura è uno strano sentimento, Vickers; può tanto impedire lo scoppio di un conflitto quanto provocarlo; c'è gente

dispostissima a battersi per liberarsi della paura che ha di battersi. No, non credo che la sola paura possa spiegare perché siamo ancora in pace.

— E allora quale fattore, secondo voi, potrebbe spiegare la pace?

— Un intervento.

— Un intervento? E da parte di chi?

— Non ve lo saprei dire. Ma l'idea non è nuova nella mia mente e non sotto questo aspetto soltanto. Un'ottantina di anni fa, un fatto nuovo si verificò nel mondo. L'umanità che fino allora, per millenni, era sempre proceduta a passo d'uomo (e non avrebbe potuto essere altrimenti), si mise improvvisamente al galoppo. Furono inventati l'automobile, il telefono, il cinematografo, gli aerei, la radio e tutti gli altri congegni che caratterizzano il primo quarto del ventesimo secolo. Tutte cose meccaniche, comunque, del genere più elementare: due più due quattro. Nel secondo quarto di secolo, la fisica classica è stata spossessata da un nuovo corso d'idee, che ammetteva di non sapere quando si trovava a faccia a faccia con atomi ed elettroni. E

da ciò nuove teorie, la fisica atomica e tutte le probabilità che ancor oggi sono probabilità. Ma questo, secondo me, è stato il più gran passo avanti fatto dal pensiero umano: il coraggio di ammettere di non sapere che cosa fa condurre gli elettroni nel modo in cui si conducono.

— Volete dire che avvenne qualcosa che costrinse l'umanità a uscire dalle vecchie rotaie su cui procedeva secondo il passo imposto dalla natura alle sue dimensioni e al suo grado di evoluzione. Ma non è la prima volta che una cosa del genere accade. Le ère dell'atomica e del motore a scoppio sono state precedute dalla Rivoluzione Industriale e dal Rinascimento.

— Non ho detto che fosse la prima volta che si verificava un evento del genere. Mi sono limitato a registrare il fatto che un evento del genere si è verificato un'ottantina di anni fa, al principio del ventesimo secolo. Che sia stato preceduto da fatti analoghi, prova eventualmente che non si tratta di un puro caso, ma di un evento nella razza umana. Che cosa può mai essere la forza che spinge una cultura che si trascina a mo'

di lumaca a balzare al galoppo e, in questo caso almeno, la spinge a continuare il galoppo per quasi un secolo senza il minimo segno di cedimento?

— Avete parlato d’intervento poco fa. Ho l’impressione che siate in balia della fantascienza: pensate forse che creature intelligenti di Marte si siano assunte la direzione delle faccende umane?

Il vecchio Flanders scosse la testa bianca, con un sospiro divertito.

— Cerchiamo di mettere le cose in un quadro più generale — disse. Indicò molte stelle scintillanti nella notte. — Lassù, Dio sa dove, devono esserci immense riserve di conoscenza. In molti punti, di tutto quello spazio che circonda la nostra Terra, devono esistere esseri pensanti capaci di soluzioni scientifiche quali noi, esseri umani, non saremmo nemmeno capaci di immaginare. Una parte di questa scienza potrebbe essere applicabile all’umanità e alla Terra; la maggior parte, tuttavia, no.

— Volete dire che qualcuno in qualche altro sistema solare...

— No, io voglio soltanto dire che la conoscenza è là, in attesa, è là che aspetta che noi si vada a prenderla.

— Siamo arrivati appena sulla Luna, per il momento.

— Potremmo non avere bisogno di razzi atomici. Potremmo anche riuscire a raggiungere le lontane mete cosmiche con le nostre menti...

— Telepatia?

— Forse. Una mente che esplori l’ignoto, che brancoli, proceda a tentoni, una mente che vada alla ricerca di un’altra mente, di un altro intelletto, di un’altra anima. Per una mente telepatica la distanza non dovrebbe rappresentare un ostacolo. Mezzo chilometro o mezza galassia di distanza, dovrebbe essere la stessa cosa. Per la mente non è una proprietà fisica; essa non è legata, o almeno non dovrebbe essere legata dalle leggi le quali affermano che nessuna cosa può esistere, in natura, con velocità

superiore alla luce.

Vickers rise a disagio, sentendo sulla nuca il lento strisciare di creature invisibili dalle molte gambe.

— Ho l'impressione che non vogliate parlare sul serio — disse.

— Forse avete ragione — rispose il vecchio, imperturbabile. — Forse sono soltanto un vecchio pazzo che ha finalmente trovato chi, per cortesia, lo ascolta e non riderà troppo di lui.

— Ho molta simpatia per voi, signor Flanders, lo sapete. Ma questa conoscenza di cui parlate... Non c'è la minima prova che possa essere applicata alla vita dell'uomo, che possa servirci. Se esiste, è sicuramente di natura extraterrestre, basata quindi su una logica non umana, adatta a problemi non umani, e costruita su concetti talmente estranei a noi da risultarci incomprensibili.

— In gran parte, sì. Bisognerebbe esaminare, vagliare, scegliere. Potrebbero esserci molte cose di nessun valore per noi, ma alla fine si troverebbe certo qualcosa di utile. Si potrebbe trovare, per esempio, un sistema per eliminare l'attrito, e il giorno che si arrivasse a tanto sarebbe possibile costruire macchine che durerebbero in eterno, e avremmo...

— Un momento! — interruppe Vickers, in tono improvvisamente teso. — Dove volete arrivare, Flanders? Che cosa volete dire con questa faccenda di macchine che durano in eterno? Le abbiamo già, a quanto pare, queste macchine. Parlavo con Eb proprio questa mattina, e lui mi diceva...

— Qualcosa a proposito di un'automobile. Questo, caro Vickers, è esattamente ciò

che volevo dire.

11.

Per un bel pezzo, dopo che Flanders se ne fu andato, Vickers rimase seduto

sulla veranda a fumare sigarette e a guardare la fetta di cielo che si vedeva tra l'orlo superiore della siepe di cinta e l'orlo del tetto... Quel cielo col suo misterioso, incommensurabile polverio di mondi, in ogni direzione, senza fine, e con malinconia altrettanto sconfinata Vickers si disse che nessuno poteva valutare, sentire con la mente la distanza e il tempo che dividono stelle che noi possiamo cogliere con una sola occhiata, contemporaneamente.

Flanders era un vecchio un po' ridicolo, con un abito liso, il bastone da passeggio e un buffo modo di parlare che lo faceva sembrare un uomo di un altro tempo e di un'altra cultura. Che poteva sapere Flanders di una scienza tra le stelle?

Si chiese quale specie di vita avesse avuto quell'uomo, sotto molti aspetti così

comune. Ma non riuscì a immaginare niente. Si alzò, quindi, ed entrò nella sua stanza da lavoro. Prese una sedia e si mise a sedere con aria tra cocciuta e risentita, fissando la sua macchina da scrivere. Immobile e silenziosa, la sua vecchia macchina lo fissò a sua volta, rimproverandolo di quella giornata perduta, mostrandogli il pacco di fogli dattiloscritti, che sarebbe stato un po' più alto, se lui fosse rimasto a casa. Si accorse di essere inquieto, indeciso, scontento di sé. Aveva rifiutato il lavoro offertogli da Crawford, perché non lo interessava, ma anche per una strana sensazione... una sensazione di pericolo e di paura, come se un altro se stesso gli fosse comparso al fianco per avvertirlo di starsene in disparte. Molto illogico, tutto questo, naturalmente, perché non e' era motivo di aver paura. Ma era così.

Rimise i fogli che aveva preso distrattamente sul mucchio del dattiloscritto, si alzò

e spinse la sedia contro il tavolo. Come se il fruscio della sedia spinta sul pavimento fosse stato un segnale, un suono rapido e strascicato, quasi un frullio, si levò da un angolo buio della stanza e passò nell'angolo attiguo, per poi tacere in una calma di morte, un silenzio innaturale, come se tutta la casa fosse in attesa di qualcosa che doveva succedere.

Lentamente, Vickers si voltò ad affrontare il mistero, girando come su un

perno, in uno sforzo esagerato, quasi ridicolo, di non far rumore, per fronteggiare l'angolo da cui era venuto il suono, senza che niente potesse indicare che lui s'era voltato. Non potevano essere topi, Joe era venuto a disinfestare la casa proprio quella mattina e aveva lasciato un biglietto in cui s'impegnava a pagare cento dollari per ogni topo che Vickers avesse trovato.

Il silenzio continuava. Più che silenzio era immobilità, totale, assoluta. Muovendo soltanto gli occhi, perché gli sembrava che, se soltanto avesse girato la testa, il collo si sarebbe messo a scricchiolare, Vickers osservò attentamente la stanza, le pozze d'ombra negli angoli e sotto i mobili, poi, con estrema cautela, si portò le mani dietro la schiena, per afferrare l'orlo del tavolo e sentire qualcosa di solido e di fermo nella gran solitudine ostile della stanza.

Le sue dita sfiorarono un oggetto metallico, e lui riconobbe, al tatto, il fermacarte di metallo ch'era stato sul fascio di fogli dattiloscritti. La sua mano lo strinse, lo soppesò nel palmo, lo tenne pronto a lanciarlo, come un'arma. Gli sembrò di vedere qualche cosa nell'angolo vicino alla sedia e sebbene non sembrava avesse occhi, Vickers sapeva che lo stava osservando. La cosa ignorava d'essere stata scoperta o almeno sembrava ignorarlo.

— Là! — gridò a un tratto Vickers. Il suo braccio era scattato come una molla, lanciando il pesante fermacarte verso l'angolo.

Si udì un rumore di oggetti che andavano in frantumi, e il suono di parti metalliche che rotolavano sul pavimento.

12.

C'erano piccoli tubi, valvole e altre cose del genere ridotte in frantumi, e tutto un intrico di fili contorti, spezzati, insieme con piccoli dischi di cristallo scheggiati, incrinati, oltre all'involucro metallico che aveva contenuto il tutto: mistero meccanico che non fu in grado di riconoscere.

Vickers avvicinò la lampada da tavolo e si sedette a frugare nel mucchio dei frammenti raccolti e ammucchiati sul tavolo, tendendo l'orecchio al lieve tintinnio che emettevano urtandosi.

Non era un topo, ma qualche altra cosa, qualcosa che saettava via nella notte, frusciando, sapendo che lui lo avrebbe creduto un topo; una creatura che aveva spaventato il gatto, una creatura per la quale le trappole non servivano. Una spia elettronica, pensò Vickers, un congegno saettante, frusciante, che andava e veniva intorno per spiarlo, per osservarlo in ogni istante della sua giornata, per registrare accuratamente tutto ciò che sentiva e vedeva e tenerne conto in avvenire o per trasmettere a qualcuno le informazioni? Ma a chi? E perché? Se si trattava di un congegno di spionaggio, doveva poter fare ciò per cui era stato costruito senza far scoprire la sua presenza. A meno che volesse essere scoperto. A meno che volesse essere scoperto!

E su Vickers scese la fredda certezza che il congegno avesse fatto rumore apposta, per essere visto, essere imprigionato in un angolo buio e infranto dal fermacarte: che si fosse messo a correre apposta, per richiamare la sua attenzione e una volta scoperto non avesse cercato di fuggire.

Seduto davanti al tavolo, Vickers si sentì ricoprire la fronte da un gelido sudore. L'oggetto aveva voluto che lui sapesse! O per lo meno lo aveva voluto colui che aveva messo in funzione lo strano congegno. Per settimane o mesi, il congegno era rimasto annidato nella sua casa spiando, poi la fase di sorveglianza era cessata perché

era venuto il momento di una nuova vicenda, il momento di fargli sapere d'essere spiato.

Ma perché e da chi?

Cercando di dominare il gelido panico che si stava impossessando di lui, Vickers rimase seduto al tavolo a riflettere.

L'inizio, si disse, doveva trovarsi nella giornata che aveva appena passato, solo che avesse saputo riconoscerlo. Doveva essere accaduto qualcosa che aveva indotto la persona che si nascondeva dietro il piccolo congegno di spionaggio a ritenere che fosse venuto il momento di sapere.

Passò in rassegna gli eventi principali della sua giornata. La bambina venuta a trovarlo la mattina, a colazione.

Il ricordo di una passeggiata sentimentale di vent'anni prima. La notizia sul giornale dell'esistenza di altri mondi identici al nostro. Le automobili Per-Sempre.

La conversazione delle due donne sedute alle sue spalle sull'autobus e la signora Leslie con il suo circolo degli Immaginisti.

Crawford e le sue idee su un mondo ridotto con le spalle al muro. Le case a cinquecento dollari per locale.

Flanders seduto sulla veranda e la sua teoria del nuovo fattore incognito che impediva agli uomini di farsi la guerra.

Il topo che non era un topo.

Ma ci doveva essere qualche altra cosa che per il momento non ricordava. Senza sapere come lo sapesse, era conscio di trascurare un elemento d'importanza fondamentale.

Forse si trattava della conoscenza che il vecchio Flanders sosteneva essere tra le stelle in attesa dell'uomo?

Che Flanders sapesse molto di più di quanto lasciava intendere?

Soffocando un sospiro, Vickers si alzò e guardò l'orologio. Erano quasi le due. Non importa, si disse, risoluto. É venuto il momento di sapere. Dovessi fare irruzione in casa sua come un ladro e tirarlo giù urlante in camicia da notte dal suo letto (Jay era pronto a giurare che Flanders non usava il pigiama), devo sapere.

13.

Molto prima di arrivare alla casa di Flanders, Vickers si accorse che qualcosa non andava. La casa del vecchio era tutta illuminata, dalla cantina al tetto. Uomini muniti di lanterne camminavano per il giardino e il prato circostanti, mentre una piccola folla di vicini, mezzi spogliati e chiaramente destati dal primo sonno, si assiepavano a guardare. Un gruppetto d'uomini stava presso

il cancello e Vickers ne riconobbe qualcuno. C’era infatti Eb, il garagista, Joe, il disinfestatore, e Vic, dell’emporio.

— Ciao, Jay — lo salutò Eb.

— Ci fa piacere vederti qui.

— Che sta succedendo? — chiese Vickers.

— Il vecchio Flanders è scomparso — rispose Vic.

— La sua governante si è alzata durante la notte per dargli una medicina — disse Eb — e si è accorta che Flanders non era in casa. Lo ha cercato per un po’ e alla fine, impressionata, è corsa a chiedere aiuto.

— Avete frugato bene in tutta la casa?

— Sì, ma ricerche sistematiche non ne abbiamo ancora fatte. Cominciamo soltanto ora a organizzarci.

— Non sarà uscito per una passeggiata notturna? — disse Vickers.

— Solo i matti se ne vanno a spasso per i campi dopo la mezzanotte — dichiarò

Joe.

— Un po’ matto lo era, a dir la verità — osservò Eb. — A me era molto simpatico, intendiamoci, e non lo dico per animosità contro di lui; ma strambo lo era di sicuro. Un uomo venne lentamente versò di loro, una lanterna in mano.

— Ragazzi, siete pronti? — chiese l’uomo.

— Certo, sceriffo — rispose Eb. — Aspettavamo giusto voi, per studiare insieme il da farsi.

— Il fatto è che non c’è molto da fare, prima che ci sia un po’ di luce — disse

lo sceriffo. — Però si potrebbe mandare qualcuno in giro, chi sa mai si trovasse qualcosa nei paraggi. Dei ragazzi si sono già organizzati in squadre per le ricerche nell'abitato. Voi potreste cercare lungo il fiume.

— Benissimo — disse Eb. — Diteci che cosa dobbiamo fare, in particolare e noi lo faremo.

Lo sceriffo sollevò la lanterna e li guardò in faccia a uno a uno.

— Jay Vickers, non è vero? Lieto che ti sia unito a noi, Jay. Occorrono tutti gli uomini disponibili della nostra comunità.

Vickers mentì, senza sapere perché lo facesse.

— Ho avuto l'impressione che ci fosse del fermento nell'aria.

— Mi pare che tu conoscessi il vecchio Flanders molto bene, Jay. Meglio, comunque, della maggioranza di noi — disse lo sceriffo.

— Ci vedevamo quasi tutti i giorni. Veniva sempre a fare due chiacchiere.

— Lo so. Era una cosa che non passava inosservata, dato che il vecchio non rivolgeva mai la parola a nessuno.

— Ci interessavamo tutt'e due alle stesse cose — disse Vickers — e poi credo che soffrisse un po' di solitudine.

— La sua governante mi ha detto che è venuto a trovarti anche ieri sera.

— Sì e se n'è andato qualche minuto dopo la mezzanotte.

— Hai notato niente d'insolito in lui? Nessuna differenza nel suo modo di parlare?

— Un momento, sceriffo — disse Eb a questo punto. — Credete che Jay abbia qualcosa a che vedere con questo caso?

— No, non posso davvero dire niente di simile — rispose lo sceriffo. Sollevò

di nuovo la lanterna e riprese con voce mutata: — Dunque, ragazzi: se siete disposti a condurre le ricerche lungo il fiume, dovrete dividervi in due gruppi, appena sarete arrivati sull'argine: un gruppo risalirà il corso del fiume, un altro procederà a valle. Non m'aspetto che troviate niente, ma non si sa mai. Siate di ritorno all'alba, e solo allora cominceranno le ricerche in grande.

Lo sceriffo si allontanò verso la casa di Flanders, facendo ondeggiare la sua lanterna.

Quando il gruppo giunse al ponte sul fiume, Eb disse: — Se nessuno ha niente in contrario, io guiderò il gruppo che va a valle e Joe quello che risale a monte del fiume. Chi vuole andare con Joe?

Alcuni uomini si strinsero attorno a Joe.

— Benissimo — riprese Eb. — Il resto venga con me.

Una gelida nebbiolina aleggiava sul fiume e nelle tenebre si udiva il rapido sciacquio della corrente. Un uccello notturno lanciò il suo grido solitario sull'altra riva. In basso si vedeva la luce delle stelle rotta e fioca sulla distesa oscura del fiume.

— Credi che lo troveremo, Jay? — chiese Eb a un tratto.

— No, non lo credo — rispose Vickers lentamente. — Non saprei dirtene il perché, ma mi sento stranamente certo che non lo troveremo.

14.

Era già il tramonto, quando Vickers rimise piede in casa sua. Il telefono cominciò a suonare quando lui aprì la porta, e Jay corse a rispondere. Era Ann Carter.

— Jay, è tutto il giorno che cerco di parlarti! Sono sconvolta. Dove sei stato per tutto il giorno?

— Alla ricerca di un uomo che è scomparso.

— Ti prego, Jay, non è il momento di scherzare!

— Non sto scherzando affatto. Un vecchio, mio vicino, è scomparso, e io ho collaborato alle ricerche.

— L’avete ritrovato?

— No, è introvabile. Ma tu perché sei sconvolta?

— Ricordi quello che ha detto Crawford?

— Crawford ha detto molte cose. A quale ti riferisci?

— Intendo quando ha parlato d’indumenti e affini, dicendo che un abito sarebbe costato cinque dollari, ricordi?

— Sì, ricordo. E allora?

— Ebbene, è successo.

— Che cosa è successo?

— Abiti in vendita a prezzi incredibili. Solo che non si tratta di cinque dollari, ma di due.

— Ne hai comprato uno?

— No, Jay, ho avuto troppa paura! Percorrevo la Quinta Avenue e in una vetrina ho visto una scritta... Una scritta discreta, che non dava nell’occhio, la quale avvertiva che il modello in vetrina poteva essere acquistato per soli due dollari. T’immagini, Jay, un abito per soli due dollari in una vetrina della Quinta Avenue?

— No, non riesco a immaginarlo — ammise Vickers.

— Ed era un bellissimo vestito — disse lei. — Brillava tutto, ma non perché avesse lustrini o ricami con pietre. Era la stoffa che brillava. Pareva che fosse viva. E che tinta, Jay. Insomma, il più bell’abito da donna che abbia mai visto

in una vetrina. E

per due dollari! Avrei voluto comperarlo, ma non ne ho avuto il coraggio, Jay! Mi sono ricordata quello che aveva detto Crawford e sono rimasta là, come paralizzata, a fissare quell'abito miracoloso, e sentivo i brividi per la schiena.

— Fatti coraggio e torna in quel negozio domattina. Può darsi che l'abbiano ancora in mostra.

— Ma non è dell'abito che mi preoccupo. Sono le parole di Crawford che si avverano! E questo dimostra che aveva ragione lui, dimostra che Crawford sapeva quello che diceva: è proprio vero, ci deve essere come una cospirazione contro il mondo, e il mondo è ormai con le spalle al muro!

— E cosa vorresti che facessi?

— Ma... non so, Jay. Ho pensato che la cosa interessasse anche te!

— Interessa anche me, infatti. E molto!

— Jay, è proprio vero, sai, c'è qualche cosa in aria!

— Lo penso anch'io, Ann. Ma non bisogna perdere la calma.

— Che cosa può essere, Jay? Io so solo questo, che si tratta di una cosa più grave di quanto ha detto Crawford.

— Sì, più grave di quello che tu e io insieme possiamo sopportare. Bisogna che ci pensi, Ann.

— Jay — disse lei; e la dura tensione era scomparsa dalla sua voce. — Jay, mi sento meglio ora. É stato bello poterti parlare un minuto.

— Esci presto, domani mattina — disse lui — e corri a comperarti una carrettata di quegli abiti a due dollari. Fa' in modo d'essere in testa alla fila!

— La fila, Jay? Non capisco.

— Ann, non appena si sarà sparsa la notizia, la Quinta Avenue diventerà una specie di campo di battaglia quale non ti immagini nemmeno.

— Probabilmente hai ragione — disse Ann. — Mi telefoni domani?

— Sì, telefonerò.

Si augurarono buonanotte, poi Vickers riappese il ricevitore, restò indeciso per qualche istante, passando mentalmente in rassegna quello che doveva fare. Già, bisognava pensare a un boccone di cena, c'erano i giornali da prendere e vedere nella cassetta della posta quante lettere fossero arrivate. Uscì sul vialetto del giardino e andò ad aprire la cassetta delle lettere attaccata al cancello. Ritirò sei o sette lettere, ma c'era così poca luce che non riuscì a distinguere se fossero fatture, volantini pubblicitari o corrispondenza.

Rientrato in casa, accese la lampada sul suo tavolo e depose la posta. Intorno alla base della lampada erano sparsi i frammenti di tubi e di valvole che aveva raccolto dal pavimento la notte precedente. Rimase in piedi a guardare tutti quei rottami, cercando di disporli, con l'occhio, nella giusta prospettiva. Non era stato che quella notte, ma gli sembrava che fossero passate alcune settimane da quando aveva scagliato il fermacarte nell'angolo e aveva udito quel rumore di frantumazione, esploso poi in una cascata di minuscole parti rotolanti in ogni direzione sul pavimento. E anche allora era rimasto ritto come ora, indeciso, a dirsi che l'indizio, la chiave del mistero era a portata di mano, solo se avesse saputo in che direzione guardare.

Il telefono suonò ancora, e lui si affrettò a rispondere. Era Eb. — Che ne pensi, Jay? — gli chiese.

— Non so proprio che cosa pensare.

— Sono certo che è finito nel fiume. — Era la sua tesi, e la sosteneva a oltranza. —

Ecco dove è andato a finire, purtroppo. Ed è proprio quello che non mi stanco di ripetere allo sceriffo. Si comincerà a dragare il fondo del fiume domattina all'alba.

— Non so — disse Vickers. — Può darsi che tu abbia ragione, ma non credo che sia morto.

— Perché non lo credi, Jay?

— Non c'è un motivo particolare. Nessun motivo sostenuto dal ragionamento. É

così, una specie d'intuizione, direi.

— Comunque, ti ho telefonato per un altro motivo, Jay — disse Eb — e precisamente per annunciarti che mi sono arrivate alcune auto Per-Sempre. Oggi pomeriggio. Ho pensato che forse saresti stato invogliato a comperarne una.

— A dir la verità, non ci ho ancora pensato, Eb. Troppe cose per la testa, temo.

— Te ne porterò una domattina da provare. Voglio vedere che impressione ti farà.

— Magnifica idea — disse Vickers. Quindi si salutarono.

Tornò presso il tavolo e riprese in mano le lettere. Erano tutte comunicazioni pubblicitarie, meno una lettera, la settima busta. Una busta bianca, di carta piuttosto comune, su cui l'indirizzo era scribacchiato con mano incerta. Conteneva un solo foglio, strappato da un blocco per appunti, ma puntigliosamente piegato e ripiegato.

“Mio caro amico, spero che non siate troppo sfinito dagli sforzi a cui siete stato senza dubbio sottoposto durante le ricerche del mio corpo quest'oggi.

“Sono profondamente conscio del fatto che le mie azioni imporranno alla gente di buon cuore di codesto simpaticissimo villaggio una quantità enorme di corse in tutte le direzioni, trascurando così i propri interessi, anche se non dubito che si divertiranno enormemente alla novità della cosa.

“Sento di potermi fidare della vostra comprensione, sono quindi certo che non parlerete a nessuno di questa lettera e non farete più del necessario per convincere i nostri vicini della futilità di ulteriori ricerche. Posso garantirvi, a ogni modo, che sto benissimo e che ho fatto quanto ho fatto per motivi indipendenti dalla mia volontà e sotto lo stimolo inevitabile del momento.

“Vi scrivo queste righe per due ragioni: innanzi tutto per sopire qualunque timore possiate avere sulla mia sorte e forse, presumendo della nostra amicizia, per darvi un consiglio non richiesto.

“In questi ultimi tempi m’è parso di notare che vi confiniate troppo severamente entro la cerchia del vostro lavoro e dei vostri pensieri: una breve vacanza non sarebbe la cosa migliore da farsi? Potrebbe anche essere una visita al mondo della vostra infanzia, farvi ripercorrere i sentieri che avete percorso quando eravate ragazzo, spazzare via la polvere e farvi vedere tutto con occhi più limpidi.

“Il vostro vecchio amico

“Horton Flanders”

15.

Macché mondo della mia infanzia, pensò Vickers. Da tanto tempo i luoghi della mia infanzia non mi dicono più niente, e non voglio che mi dicano qualcosa proprio adesso che ho dimenticato, dopo anni e anni.

Se chiudeva gli occhi, ecco, rivedeva la gialla distesa dei campi di grano spazzati dalla pioggia, le strade candide di polvere che si snodavano sul fondo delle valli e sui fianchi delle montagne, le solitarie cassette postali posate sui paletti delle staccionate, i cancelli di legno tarlato, le case coloniche malconce e logorate dal tempo e dalle intemperie, le mandrie che scendevano per il viottolo, ricalcando le orme lasciate dai loro zoccoli, i cani magri e inselvatichiti che correvano intorno alle bestie abbaiando furiosi, per poi rincorrervi e abbaiare contro di voi prima di tornarsene trotterellando verso il loro casolare.

Se tornassi mi chiederebbero perché sono tornato, vorrebbero sapere che cosa faccio e come me la cavo. Seduti su delle casse capovolte nella veranda dell'emporio, masticando tabacco e sputando larghi spruzzi acquosi sul marciapiede sottostante. Gli sembrava di udire la loro voce: "E così, ti sei messo a scrivere libri. Bravo! Uno di questi giorni lo leggerò anch'io, uno dei tuoi libri. Non avevo mai saputo che ne scrivessi".

E poi sarebbe andato al cimitero e sarebbe rimasto in piedi, col cappello in mano e in atteggiamento assorto davanti a una lapide, avrebbe ascoltato il lungo gemere del vento tra i pini, e avrebbe detto mentalmente: "Se almeno avessi potuto fare qualcosa d'importante in tempo perché voi poteste saperlo, così da poter essere tutt'e due orgogliosi di me e darvi magari delle arie quando qualcuno fosse venuto a farvi visita... Ma naturalmente non ho fatto niente".

Infine sarebbe passato davanti alla casa pretenziosa, tutta di mattoni, con tanto di portico e due grandi lampade ai lati della porta. Vi sarebbe passato davanti lentamente e, guardandola, si sarebbe accorto come le persiane fossero scardinate e sghembe, come l'intonaco della facciata fosse scrostato e le rose, che fiorivano un tempo presso il cancello, fossero morte.

Non ci vado, si disse.

Ma forse avrebbe fatto bene ad andare.

Avrebbe spazzato via la polvere. Andare, come aveva scritto Flanders, gli avrebbe dato occhi più limpidi per vedere.

Per vedere che cosa?

C'era forse, nei sentieri dell'infanzia, qualcosa che poteva spiegare la situazione attuale, qualche fatto nascosto, qualche simbolo astratto, che gli era sfuggito fino a quel momento?

O invece non era che un povero visionario, un fanatico che vedeva significati e valori in parole e situazioni che non avevano significato alcuno? Come poteva essere certo che Flanders, col suo vestituccio logoro e la sua mazza

ridicola, non avesse niente a che fare con quanto aveva detto Crawford relativamente a un’umanità ridotta con le spalle al muro?

Che prova aveva? Nessuna.

Eppure Flanders era scomparso e gli aveva scritto una lettera.

“Una vacanza che potrebbe spazzar via la polvere” aveva scritto nella sua lettera “e potrebbe aiutarti a scrivere meglio” ecco cosa aveva voluto dire. Vickers passò la mano, con un gesto quasi d’amore, sul mucchio di fogli dattiloscritti. Due giorni interi perduti.

Ancora una volta cercò di ricostruire gli eventi di quei due giorni in modo da scoprire, nella loro concatenazione, un disegno, un tutto organico, che avesse un senso qualsiasi.

E una vaga reminiscenza, collegata a tutto un ordine di pensieri che corrispondevano a uno stato d’animo costante del suo passato, gli si ripropose indistintamente alla memoria. In quel periodo aveva tenuto un diario in cui aveva annotato i suoi stati d’animo.

Cominciò a frugare lentamente, metodicamente, nei cassetti del suo tavolo da lavoro. Ma non trovò niente.

In solaio, forse. In una delle casse ammucchiate là alla rinfusa. Salì le scale e giunto in cima alla rampa batté le palpebre sotto la luce cruda della lampadina elettrica che ardeva senza paralume. In quale delle tre casse, nell’intercapedine sotto il tetto, avrebbe dovuto cercare?

Ma appena si mise a frugare nella prima che gli capitò sottomano, trovò il diario. Un taccuino, in realtà, un libretto d’appunti.

Apertolo, lo sfogliò rapidamente, fino a trovare le pagine che lo interessavano.

16.

Doveva essere andata avanti per anni, prima che lui se ne accorgesse. Dal taccuino capì che doveva essere stato peggio di quanto ricordasse e aveva riguardato non una sola fase della sua esistenza, ma parecchi periodi.

Aveva cominciato ad accorgersene quando la riluttanza a sedergli accanto su un autobus era stata evidente nei passeggeri coi quali si trovava a viaggiare. Abitava, in quel tempo, in una misera pensioncina alla periferia della città, presso il capolinea dell’autobus. Ogni mattina saliva su una vettura, ed essendo uno dei pochi che lo prendevano a quella fermata, si sedeva sempre al suo posto favorito. L’autobus poi si riempiva gradualmente, ma cominciava sempre a essere gremito, prima che qualcuno si decidesse a sederglisi accanto. Dapprima la cosa non lo aveva colpito, anzi, gli permetteva di starsene seduto molto più comodamente degli altri, senza il timore di disturbare nessuno. Ma alla fine aveva osservato che solo quando ogni altro sedile doppio era stato occupato, qualcuno si decideva a occupare quello vicino al suo. Con riluttanza, si sarebbe detto.

Forse, s’era detto Vickers, il suo corpo aveva un odore sgradevole, o più

probabilmente, il suo alito. Allora aveva cominciato a curare di più la sua persona, a lavarsi ogni mattina con scrupolo particolare, usando una marca di sapone famosa e un nuovo dentifricio.

Ma la gente dell’autobus continuò a evitarlo.

Si era guardato allo specchio e aveva capito che non poteva essere per il suo modo di vestire, perché in quel periodo teneva particolarmente all’eleganza. Tutto inutile: nessuno venne mai a sederglisi accanto finché c’era un altro posto da occupare prima di quello accanto al suo. Comunque, alla fine preferivano sedersi accanto a lui, anziché restarsene in piedi. E questo, alla resa dei conti, lo aveva consolato un po’. Quindi, facendo attenzione, aveva notato altre cose abbastanza strane. In ufficio, i suoi colleghi si scambiavano osservazioni da un tavolo all’altro, si raggruppavano appena possibile in tre o quattro presso un tavolo, a parlare dell’ultima partita di calcio o a raccontarsi l’ultima barzelletta sconcia o a dirsi, semplicemente, che era ora di prendere cappello e di cambiar lavoro.

Ma nessuno era mai venuto al suo tavolo. Era stato lui allora che aveva cominciato ad unirsi ai gruppi fermi presso gli altri tavoli. Impercettibilmente, irresistibilmente, i gruppi si scioglievano poco dopo, e ognuno se ne tornava al proprio posto, forse senza nemmeno rendersene conto. Vickers aveva notato che ovunque andasse, lo accoglievano cortesemente, gli parlavano affabilmente, ma appena potevano, con una scusa qualunque, tutti lo piantavano in asso.

Aveva passato in rassegna il suo stile di conversazione e non vi aveva trovato niente di men che corretto. Non era mai stato uomo incline a un'eccessiva licenza di parole, leggeva molto, osservava molto, si occupava di cinema e di teatro e la sua conversazione era nettamente superiore alla media. Avrebbe potuto darsi un minimo di arie con la maggioranza dei colleghi e darsi sussiego con la stessa ditta, ma gli piaceva, in fondo, lavorare in quel posto. Pure, meglio informato un po' d'ogni cosa, aveva dovuto constatare che nessuno amava discorrere con lui. Ovunque andasse, chiunque frequentasse, era sempre così.

Per sei mesi, aveva raccolto ogni giorno, minutamente, nel suo taccuino casi ed eventi che confermavano questo suo aspetto, ed ora, dopo quindici anni, seduto su una vecchia cassa in soffitta col suo taccuino sulle ginocchia, si ritrovò a meditare su tutto ciò. Un bel giorno aveva finito per non farci più caso, ma, a ripensarci bene, quello strano schivarlo era continuato da parte di tutti, in ogni occasione. Perché?

Per tutti quegli anni, nel fondo del suo inconscio s'era rivolto la domanda. E solo ora, gli parve, era in grado di rispondere.

Doveva essere diverso dagli altri. Una diversità indefinibile, non identificabile, ma che a badarci bene si notava.

Un branco di cani non è disposto a tollerare un cane sconosciuto. Lo fiutano, lo insultano, gli si uniscono contro, lo scacciano.

Un cane forestiero, un randagio solitario, ecco quello che sono, si disse Vickers. Un cane insolito fra cani normali, da pagliaio, della razza umana. E questi cani normali non mi vogliono. Mi fiutano, mi studiano un po' e alla

fine si allontanano senza altri segni di ostilità, ma continuando a sorvegliarmi da lontano, dato che a volte ho l’impressione che mi temano, se non addirittura mi odiano. Mio Dio, ma che cosa sono io?

17.

Qualcuno stava bussando alla porta giù, in fondo alla scala, ma dovettero passare alcuni istanti, prima che Vickers si rendesse conto che lo stavano chiamando per nome.

Si alzò di scatto, e il taccuino che gli era rimasto spalancato sulle ginocchia scivolò

per terra dove rimase aperto, in mezzo alla segatura.

— Jay — gridava una voce d’uomo. — Jay, ci sei?

Scese a precipizio le scale, entrò in salotto, dove Eb se ne stava in piedi. —

Ascolta, Jay — gli disse Eb, appena lo vide.

— É meglio che tu fili via subito.

— Perché?

— Credono che tu abbia fatto sparire Flanders.

Vickers allungò la mano e si appoggiò pesantemente alla spalliera di una sedia.

— Non ti chiedo neanche se sia vero — continuò Eb — perché so bene che non lo è. Ecco perché sono corso a offrirti una possibilità di fuga.

— Possibilità di fuga? Ma che stai dicendo?

— Sono tutti riuniti nella taverna a decidere se debbano o meno formare una squadra per linciarti regolarmente.

— Ma chi?

— Oh, tutti i tuoi cari amici — disse Eb con amarezza. — Qualcuno li ha sobillati e inaspriti contro di te, ma non so chi sia stato. Non ho voluto perdere tempo a fare indagini, sono corso subito qui ad avvertirti.

— Non capisco, ho sempre voluto bene a Flanders. Ero il solo amico che avesse qui.

— Senti, non hai tempo da perdere in chiacchiere. Devi far presto.

— Ma dove vuoi che vada? Lo sai anche tu che non ho la mia macchina.

— Son venuto con una delle Per-Sempre. Non lo sa nessuno, e nessuno saprà che ti ho ceduto una macchina.

— Ma non posso sparire così. Devono ascoltarmi, quelli che mi accusano.

— Non fare l’idiota, Jay, non si tratta dello sceriffo che ti viene a prendere con un mandato di cattura, ma di una folla inferocita che non starà nemmeno a sentirti. —

Afferrò Vickers rudemente per il braccio. — Senti, ho rischiato la pelle per correre qui ad avvertirti: ora tu non puoi permetterti il lusso di sciupare questa possibilità di salvarti.

Vickers si strappò la mano dell’amico dal braccio: — E va bene! Andrò.

— Quattrini, ne hai? — chiese Eb.

— Sì, ho qualcosa con me.

— Tieni questi. — Eb si infilò una mano in tasca e ne trasse un sottile rotolo di banconote.

Vickers prese il denaro e se lo ficcò in tasca.

— Ho fatto il pieno di benzina — disse Eb. — Il cambio è automatico, e la si

guida come ogni altra automobile. Ho la sciato il motore acceso.

— Non mi piace andarmene così, Eb.

— Ti credo, Jay, ma se vuoi risparmiare a questa cittadina la vergogna di un linciaggio, non c’è altro da fare. Su ora, fila!

Corsero fuori, sul vialetto che portava al cancello. Eb aveva lasciato lo sportello spalancato.

— Salta su — disse Eb. — Taglia subito direttamente verso l’autostrada.

— Grazie di tutto, Eb.

— Scappa, ti dico!

Vickers innestò la marcia e premette il pedale della frizione. La macchina si mise in moto leggera e silenziosa, quasi prendesse il volo, e in breve aumentò la velocità, prodigiosamente. Giunto sull’autostrada spinse la macchina potentissima verso ponente.

A mezzanotte la macchina correva ancora, disperatamente all’inseguimento, sembrava, dei due fasci di luce bianchissima lanciati dai due fari anteriori. Ora Jay Vickers sapeva quale fosse la sua meta.

Si dirigeva dove Horton Flanders gli aveva consigliato di tornare; dove non avrebbe voluto assolutamente andare e dove stava per arrivare: alla casa della sua infanzia, al suo mondo perduto per sempre.

18.

E adesso, esattamente come s’era immaginato, i suoi compaesani, seduti sulla veranda dell’emporio, lo guardavano con occhi scaltri, e dicevano: — Le nostre condoglianze sincere per tuo padre, Jay. Era un gran brav’uomo!

Dicevano: — Dunque, scrivi libri, eh? Dovrò pur leggere uno dei tuoi libri, un giorno o l’altro. Non avevo mai saputo che tu scrivessi.

Qualcuno chiese: — Vai a fare una capatina alla tua vecchia casa?

— Questo pomeriggio — rispose Vickers.

— Troverai tutto molto cambiato. Non abita più nessuno ormai da quelle parti.

— Nessuno?

— L'agricoltura non rende più. Sta andando tutto in malora. Colpa di questi nuovi carboidrati. Un mucchio di famiglie non sono più in grado di tirare avanti con le loro fattorie. Il terreno in tutta la zona viene comperato e trasformato in pascolo: ci mettono una staccionata di cinta e portano un po' di bestiame. Nessuno tenta nemmeno più di coltivare. Comperano qualche capo di bestiame nell'ovest, li portano qui, e li mettono in libertà nei pascoli in estate e li ingrassano per l'autunno.

— Anche nella nostra vecchia tenuta?

— Certamente. L'uomo che la comperò dopo la morte di tuo padre, non è riuscito nemmeno ad arare la terra. E la terra di tuo padre non è peggiore delle altre. Ormai tutte le fattorie sono nelle medesime condizioni, completamente abbandonate. Qualcuno, prima di andarsene, ha sbarrato porte e finestre con delle assi. Il padrone dell'emporio uscì dalla bottega e venne a sedersi sugli scalini della veranda.

— Dove stai ora di casa? — chiese a Jay.

— Nell'Est, vicino a New York.

— E ti troverai bene, immagino.

— Mangio tutti i giorni.

— Chiunque possa dire di mangiare regolarmente tutti i giorni è persona che se la cava.

— Che marca di automobile è la tua, Jay? — domandò un altro.

— Un nuovissimo tipo. L’ho comprata l’altro ieri. É la Per-Sempre.

— Che strano nome per un’automobile!

E poiché le domande cominciavano a intensificarsi, Vickers si alzò un po’ troppo precipitosamente, dicendo:

— Bene, ora devo andare. Ci rivediamo dopo, quando ripasso. Si allontanò a tutta velocità, sulla sua Per-Sempre, ansioso di arrivare là dove avrebbe trovato la risposta che cercava, perché si era accorto che il problema che lo assillava era ancora più urgente di quanto avesse potuto immaginare fino a qualche ora prima.

19.

Il cancello era chiuso con un lucchetto e Vickers, lasciata l’auto presso il margine della strada, si avviò a piedi verso la fattoria.

Le erbacce ricoprivano interamente l’antico viottolo che portava alla fattoria. Molte finestre avevano i vetri rotti (sassate di ragazzi, probabilmente) e la porta d’accesso alla veranda posteriore era scardinata e sbatteva al vento. Vickers continuò a guardare quel mare d’erba, nel fare il giro della casa, stupito della tenacia con cui i segni della vita umana s’erano abbarbicati a quel simbolo d’abbandono e di desolazione. Sul comignolo c’erano ancora le impronte delle sue mani decenni, impresse nel cemento. All’angolo della casa, c’era ancora la vecchia vasca da bagno dove, ogni primavera, sua madre piantava i nasturzi... Non tentò di forzare la porta perché era l’esterno che gli interessava vedere. All’interno c’erano troppe cose. I buchi dei chiodi nelle pareti dove una volta erano appesi i quadri, i segni lasciati dalla stufa sul pavimento, e la scala dai gradini levigati dai passi delle persone che lui aveva amato. Se fosse entrato, l’avrebbe accolto con l’urlo muto dei ripostigli vuoti e delle stanze silenziose e disabitate. Si avviò verso gli altri edifici che, sebbene altrettanto vuoti e silenziosi, non erano così impregnati di ricordi come la casa. Il pollaio cadeva a pezzi e nel porcile il vento s’ingolfava sibilando per un vasto squarcio. In fondo alla cavernosa rimessa degli attrezzi agricoli, Vickers scoprì una vecchissima falciatrice, tutta arrugginita e

ammaccata.

Si arrampicò fino al granaio, e fatto scorrere il catenaccio, entrò. Colonie di topi sciamarono squittendo sul pavimento e su per le pareti e le travi del soffitto. Una pila di sacchi per il grano era buttata sulla bassa staccionata che impediva al grano di cadere nel passaggio. Una briglia spezzata era appesa a un cavicchio incastrato in una parete, e là in fondo, sul pavimento, c'era qualcosa che lo fece fermare di colpo. Era una trottola colorata ma tutta ammaccature, e le tinte, un tempo sgargianti e lucenti, erano ormai sbiadite, offuscate. Quella trottola era stata una meraviglia, un prodigio e, a prillarla bene, roteava ronzando armoniosa sul pavimento. L'aveva avuta in regalo per un Natale ed era stata il suo giocattolo preferito. Raccolse la trottola e con improvvisa tenerezza strinse nelle mani il metallo ammaccato, chiedendosi come fosse potuta finire là. Era una parte del suo passato che lo raggiungeva, una cosa morta, inutile per chiunque meno che al ragazzo a cui era appartenuta un tempo.

La trottola era stata verniciata a striscioni colorati e le tinte correvano a spirale quando girava sul pavimento. C'era un punto sulla trottola, ricordava Vickers, in cui ogni striscione correva per sparirvi. Stava seduto per ore e ore a guardare le strisce materializzarsi e poi sparire, cercando di capire dove andassero. Perché dovevano pur andare a finire in qualche punto, argomentava la sua mente infantile. Non potevano essere qui ora e non esserci più subito dopo. Doveva pur esserci un posto dove andare anche per loro.

E c'era stato questo posto! Adesso ricordava.

Si poteva andare dove sparivano le strisce colorate, nella terra in cui esse fuggivano, se eri molto giovane e sapevi ancora stupirti e concentrarti con la vigoria necessaria.

Era una specie di regno delle fate, sebbene sembrasse più reale di quello che un regno fatato dovrebbe essere. C'era un viottolo, una passeggiata che sembrava fatta di cristallo, e si vedevano uccelli, fiori e alberi e un vasto sciamar di farfalle: lui coglieva un fiore e lo teneva tra le dita, mentre

procedeva per il viottolo. Aveva visto una casetta nascosta tra le piante e aveva avuto un po' di paura, tanto che era tornato indietro per il viottolo e ad un tratto si era ritrovato in casa, con la trottola reclina e morta sul pavimento, ai suoi piedi, e il fiore ancora stretto nella mano. Aveva raccontato tutto a sua madre, che gli aveva strappato il fiore di mano, quasi ne avesse avuto paura. E c'era di che aver paura, infatti, poiché l'inverno era cominciato da un pezzo.

Quella sera suo padre lo aveva interrogato e così aveva saputo della trottola: e il giorno dopo, quando Jay aveva cercato il suo balocco preferito, non lo aveva trovato. Aveva pianto disperatamente per diversi giorni, ma in segreto. Ed eccola, ora, la sua vecchia trottola, ammaccata, sbiadita, quasi irriconoscibile, ma pur sempre la sua trottola di un tempo, Vickers n'era sicuro. Uscì dal granaio, portando con sé la trottola. Per tutti quegli anni non se n'era ricordato una sola volta, non aveva nemmeno sospettato che la sua memoria conservasse un evento come quello. Ma ora la trottola era di nuovo con lui. Anche quel giorno era con lui, il giorno in cui aveva seguito le strisce colorate, mettendo così piede per la prima volta nel regno delle fate.

20.

Si disse che non si sarebbe fermato alla casa dei Preston. Sarebbe passato là

davanti, non troppo veloce, e avrebbe dato un'occhiata, ma non si sarebbe fermato. Perché adesso stava scappando. Aveva guardato dentro il guscio vuoto della sua infanzia, e aveva trovato un vecchio giocattolo, e adesso non avrebbe più guardato i fantasmi della sua gioventù.

No, non si sarebbe fermato alla casa dei Preston. Avrebbe soltanto rallentato un poco, e poi avrebbe accelerato per mettere più chilometri possibili tra sé e quei posti. Non mi fermerò, si disse.

E invece si fermò.

Se ne stava seduto in macchina a guardare la casa che un tempo era stata piena d'orgoglio e aveva tenuto sotto il suo tetto una famiglia altrettanto orgogliosa: troppo orgogliosa e superba, infatti, per dare a una figlia il

permesso di sposare un ragazzo di campagna, nato in una fattoria che produceva grano stento. La casa non aveva più l'aria superba di un tempo. Le imposte erano tutte chiuse e qualcuno vi aveva inchiodato sopra delle tavole in croce. L'intonaco si staccava dalle colonne austere che ornavano la facciata.

Vickers smontò dalla macchina e varcato il cancello sbilenco si avvicinò al portico e salì i gradini.

Si fermò nel punto dove entrambi avevano creduto che il loro amore sarebbe durato per sempre. Vickers cercò di cogliere quel momento del passato, ma si accorse che quel momento non c'era più. Tentò di ricordare come i campi circostanti e il giardino apparissero allora dalla veranda, sotto la bianca luce della luna. Poteva ricordare, ma non riavere la stessa sensazione di allora, la stessa visione. Sul pendio dietro la casa c'erano i pagliai. Oltre questi, il pendio si faceva ancora più ripido fino a quando ti ritrovavi davanti agli occhi la valle in cui si erano incamminati quell'ultima volta in cui l'aveva vista.

Era stata una valle incantata, ricordava, coi fiori di melo in boccio e canti di allodole e di cince.

Era incantata la prima volta, non lo era stata la seconda. E la terza?

Si disse che il suo era un voler cercare la luna nel pozzo, un andare alla ricerca dei colori dell'arcobaleno, ma mentre se lo diceva si era incamminato giù per il pendio, oltre pagliai e fienili.

Si fermò all'imboccatura della valle per guardarsi intorno: non era la valle incantata, che ricordava, come aveva ricordato la luce della luna sulle colonne. Vide i boschetti di meli selvatici, senza fiori ora, e a un tratto un'allodola si alzò dal prato e volò alta verso il cielo.

La sua terza visita, qui nella valle, era stata come la seconda. Era stata lei, la sua ragazza, che aveva trasformato quella valletta banale in un luogo incantato. O, forse, era stato un incanto dello spirito.

Per due volte lui aveva passeggiato per luoghi incantati. Due volte. Una, a

causa di una ragazza e dell’amore che li univa, l’altra, a causa di una trottola colorata e armoniosa.

No, la trottola era venuta prima.

Sì, la trottola...

Un momento! Calma!

Ti sbagli, Vickers. Non può essere stato diversamente.

Pazzo, dissennato, idiota, perché diavolo corri tanto?

21.

Il direttore del grande magazzino, quando Vickers lo fece chiamare, ebbe l’aria di capire subito.

— Si, sì, capisco — gli disse. — Anch’io, da ragazzino, avevo una trottola così. Non c’è un giocattolo migliore di quella trottola, a pensarci bene.

— Specialmente quelle molto grandi — disse Vickers. — Quelle che hanno una specie di pomo, o di maniglia, in cima, che a premerla ripetutamente fa girare la trottola con un suono ronzante che si fa sempre più acuto.

— Passavo delle ore a giocarci, seduto per terra — disse il direttore.

— A cercar di vedere dove andavano a finire le strisce colorate?

— Non ricordo di essermi mai chiesto dove andassero a finire le strisce colorate. Mi limitavo a starmene seduto a guardare la trottola che girava e a sentire quel fischio dolce e armonioso.

— Io invece mi tormentavo continuamente per sapere dove scomparissero. Sapete come fanno, prima sembrano salire verso la cima e poi a un tratto scompaiono non si sa dove.

— Ditemi — chiese il direttore — dove vanno?

— Non so proprio — confessò Vickers.

Né l'emporio di oggetti casalinghi né l'altro bazar del villaggio avevano quelle trottole, sebbene il proprietario del primo e la commessa del secondo avessero capito benissimo l'articolo che Vickers cercava. Era un giocattolo che andava ancora, spiegò

la commessa, ma sotto le feste natalizie: adesso era fuori stagione. Sul marciapiede, nel tardo pomeriggio della cittadina del Middle West dov'era nato, Vickers si fermò a pensare. Aveva bisogno di quella trottola. Aveva funzionato una volta, quando lui era bambino, prima che suo padre gliela portasse via. Che cosa gli sarebbe potuto accadere, se non gliel'avessero portata via? Sarebbe forse ritornato innumerevoli volte, ora che aveva trovato la strada, in quel regno fatato. E che cosa gli sarebbe potuto accadere là, che cosa e chi avrebbe potuto trovarvi, chi avrebbe potuto incontrare in quella misteriosa casetta nascosta nel bosco? Perché sapeva che, alla fine, sarebbe riuscito a mettere piede in quella casa. Si chiese quante altre persone, osservando intensamente una trottola colorata girare, avessero finito per penetrare in quel regno delle fate. Infine, la decisione. Avrebbe tentato di far funzionare la sua vecchia trottola, quella che già una volta gli aveva dischiuso le porte di quel mondo misterioso. Entrò in un colorificio.

— Voglio della vernice — disse. — La più brillante e tenace che avete: rossa, verde e gialla. E un paio di pennelli per applicarla.

Da come lo guardò, fu abbastanza evidente che l'uomo lo considerava un po'

matto.

22.

Chiamò Ann dal telefono della sua camera d'albergo. Lei parve sorpresa. — Ma, in nome del Cielo, dove sei andato a finire?

Le ripeté il nome della cittadina.

— Ma perché sei finito nel Middle West? Che cosa ti è successo?

— Non ho fatto proprio niente, o per lo meno non ho ancora fatto niente di male. Sono dovuto scappare.

— Scappare?

— Ho dovuto abbandonare Cliffwood, dove avevano deciso di linciarmi. La popolazione si era messa in testa, Dio sa perché, che avessi ucciso un individuo.

— Ma se non saresti capace di far male a una mosca!

— Quelli la pensano diversamente. E poi come avrei potuto spiegarglielo? Non ne ho avuto nemmeno il tempo.

— Sai? — disse Ann. — Ho parlato a Eb...

— Hai parlato a chi?

— A quello del garage. Sono due giorni che ti cerco per mare e per terra... Poi mi sono ricordata di averti sentito nominare questo Eb, e mi sono messa in comunicazione con lui.

— E che cosa ti ha detto?

— Che non ti vedeva da qualche tempo e che non aveva la minima idea di dove ti fossi cacciato. Ha soggiunto, però, che non dovevo stare in pensiero.

— É stato Eb che mi ha aiutato a tagliare la corda — disse Vickers. — Mi ha dato una macchina, dei quattrini e mi ha fatto fuggire.

— Ma chi credono che tu abbia ucciso?

— Horton Flanders, il vecchio scomparso misteriosamente da Cliffwood.

— Che cosa conti di fare?

— Non lo so. Certo, rimanere nascosto per un po’.

— Ma perché non sei venuto da me? É a New York che dovevi venire immediatamente. New York è la città ideale per un uomo che vuole stare nascosto. Avresti potuto telefonarmi, almeno. Sai che Crawford è come impazzito? Non si rassegna a perdere il tuo lavoro: gli ho chiesto una cifra fantastica e non ha battuto ciglio.

— Ma, se non sbaglio, avevamo già liquidato l'affare Crawford — osservò Vickers freddamente.

— Liquidato, niente, Jay! — La voce di Ann era calma, ma rivelava una tensione sotterranea, quasi tetra. — Crawford è semplicemente in preda al terrore. É venuto a trovarmi, pensa! É entrato nel mio ufficio sbuffando e ansimando, si è seduto in quella vecchia poltrona di quercia che sai e che per fortuna ha resistito alla sua mole enorme e mi ha chiesto in tono disperato: "Dov'è Vickers?". Gli ho risposto che non lo sapevo, dato che non sono la tua balia... E allora ha detto che aveva assolutamente bisogno di te, assolutamente, capisci? E che fissassi pure una cifra: lui non poneva limiti alla richiesta.

— Quell'uomo è tocco di sicuro — disse Vickers.

— Ma non sono tocchi i suoi quattrini — rispose Ann.

— Come fai a sapere che può pagare cifre illimitate?

— Vivo coi piedi su questa terra, io, non con la testa fra le nuvole come te. Su, Jay, dimmi che cosa intendi fare.

— Appena avrò finito di telefonarti, mi metterò a verniciare.

— Una casa?

— No, una trottola.

— Senti, Jay — disse lei con molta serietà — basta con questi scherzi infantili e torna subito a casa, da Ann.

— Dopo l’esperimento.

— Dimmi almeno in che cosa consiste.

— Voglio tentare di andare nel regno delle fate.

— Basta con queste sciocchezze!

— L’ho già fatto una volta, anzi due volte.

— Jay, ti scongiuro, dammi retta. Si tratta di una cosa molto seria. Crawford ha paura e io anche. E adesso c’è anche questa minaccia di linciaggio. Non c’è tempo né

per scherzare né per fare esperimenti strampalati.

— Mi rivedrai fra un paio di giorni, Ann.

— Telefonami — le disse. — Chiamami domani.

— D’accordo, ti chiamerò.

— Jay... non so che cosa tu stia per fare, ma ti prego, sii prudente!

— Anche tu, Ann — disse Vickers in tono infelice.

23.

Dopo aver rabberciato alla meglio il metallo ammaccato, Vickers cominciò a riverniciare le spirali e tutta la struttura della trottola, macchiando, nell’operazione, le mani, la faccia, i mobili intorno e la sedia su cui era posato il giocattolo. Quando ebbe terminato, si sentì soddisfatto. Aspettò pochi minuti che la vernice fosse asciutta, poi scese le scale e uscì. Al bar si fece servire del caffè e dei biscotti, e mentre aspettava che lo servissero, pensò che, forse, ad aizzargli contro la popolazione di Cliffwood era stato proprio Crawford, o almeno, se non personalmente, qualche suo agente.

Ma perché?

E Horton Flanders. Che cosa gli aveva scritto, Flanders? Gli aveva consigliato di ricalcare i sentieri percorsi nella sua infanzia perché così avrebbe potuto trovare, forse, qualcosa che gli occorreva, o che non trovava più. Avrebbe voluto poter ricordare esattamente le parole di Flanders, ma da qualche tempo la memoria gli giocava strani scherzi.

E un'altra cosa lo lasciava straordinariamente perplesso: perché, in tutti gli anni della sua vita da adulto, non si era mai ricordato di quella sua visita, a otto anni, in quel regno fatato? Allora gli aveva lasciato una profonda impressione, perché, ora che la ricordava di nuovo, la sentiva nitida e chiara.

Eppure qualcosa gliela aveva fatto dimenticare, forse un blocco mentale. E

qualcosa gli aveva fatto sapere che il topolino metallico aveva voluto farsi catturare. E sempre qualcosa lo aveva spinto a rifiutare l'offerta di Crawford. Strano tipo, si disse. Sei uno strano tipo, Vickers.

La cameriera tornò dietro il banco, lo guardò e gli chiese:

— Vi piace andare al cinema, signore? — Avevano già scambiato qualche parola, prima, sul tempo e altre banalità del genere, che giustificavano la domanda della ragazza.

— Non saprei — rispose Vickers — in fondo, ci vado così di rado che non posso sincerarmene.

— Oh, io lo adoro! — disse la ragazza.

La guardò e vide che aveva una faccia comune. Era la faccia delle due donne che dietro di lui, in autobus, avevano parlato di case prefabbricate. La faccia della signora Leslie che gli diceva: "Qualcuna di noi sta per organizzare un circolo dei Fantastici...". E sì, era anche la faccia del marito della signora Leslie, che accumulava donne e sbornie in una vita sterile e inaridita quanto un deserto. Era la faccia dell'angoscia logorante, cronica, la faccia divenuta ormai comune, e che mandava la gente negli studi degli psicanalisti alla ricerca di un rifugio contro le bombe dell'incertezza.

Il cinismo s’era esaurito e l’arroganza non era stata che un riparo momentaneo. Per cui ora la gente si consolava con la droga dell’autoillusione, identificando se stessa con un’altra vita e in un altro tempo e spazio: al cinema, alla T.V. o nei circoli degli Immaginari. Perché fino a quando ti sentivi nei panni di un altro, non avevi bisogno di essere te stesso, quel te stesso pavido e vulnerabile. Finito che ebbe il caffè e i biscotti, uscì.

In alto, un aviogetto passò veloce, con un sibilo rabbioso, lancinante. Vickers vide le luci di rotta tracciare due sottili strisce sull’orizzonte notturno, e infine sparire.

24.

Quando aprì la porta della sua camera d’albergo, Vickers vide subito che la trottola non c’era più. L’aveva lasciata sulla sedia, sgargiante nelle sua vernice fresca, ma ora non era né sulla sedia né sul pavimento. Si gettò bocconi per terra per guardare sotto il letto e sotto gli altri mobili. Niente. Non c’era nemmeno nell’armadio a muro, né

sul pianerottolo, che aveva ispezionato stando sulla porta. Tornato in camera, si sedette sulla sponda del letto. Si era dato tanto da fare, aveva fatto tanti progetti, e adesso la trottola era sparita. Chi poteva averla rubata? Che cosa poteva mai farsene, uno, di una vecchia trottola ammaccata?

Possibile che qualcuno pensasse di utilizzarla per la stessa ragione per cui lui l’aveva rinnovata?

Ad un tratto tutta l’assurdità della situazione, l’incredibilità dell’impresa in cui aveva pensato di accingersi con una trottola, il corso dei suoi pensieri, il suo stesso stato d’animo, gli apparvero come sarebbero apparsi a un estraneo; e come una gelida lama il dubbio della follia s’insinuò nella sua mente.

Alle sue spalle, la porta si aprì di scatto, e voltandosi Vickers vide sulla soglia la mole enorme di Crawford. L’uomo sembrava ancora più mastodontico di quanto Vickers ricordava. Immobile, Crawford lo fissava, senza un battito di palpebre, il faccione carnoso totalmente privo di espressione.

— Buona sera, Vickers — disse. — Non volete farmi accomodare?

— Ma certo — rispose Vickers. — Vi dirò, anzi, che stavo aspettando una vostra telefonata. Non avrei immaginato però che vi prendeste il disturbo di venire fin qua di persona.

Era una bugia, naturalmente, dato che non s’era affatto aspettato che Crawford si facesse vivo.

Crawford calò lentamente la grossa mole in una poltroncina, che gemette, scricchiolò, parve sul punto di sfasciarsi, ma resisté.

— A quanto vedo, avete sorpreso la telefonata che ho fatto ad Ann — disse Vickers.

— Certo. Diversamente, come avrei potuto trovarvi? Sapevo che prima o poi avreste finito per telefonarle.

— Ho visto l’aereo arrivare. Se avessi saputo che aveva voi a bordo, vi sarei venuto incontro.

Crawford si mise a ridere con aria incredula.

— Ridete pure, ma è la verità. Ho qualcosa da spartire con voi.

— Possibile? E di che si tratta?

— Potrei sapere perché volevate farmi linciare?

— Ma come potrei volervi vedere linciato? — trasecolò Crawford. — Ho troppo bisogno di voi.

— Crawford, che cosa c’è in ballo? Perché tergiversare? Non mi avete detto la verità quando sono venuto da voi.

— Vi ho detto la verità, o almeno una parte della verità. Non ho potuto certo dirvi tutto quello che sapevamo.

— E perché?

— Non sapevo ancora con chi avevo a che fare.

— Mentre ora avete l’aria di saperlo, vero?

— Sì. So per esempio che voi siete uno di loro.

— Di loro chi?

— Siete uno dei produttori di articoli a concorrenza sleale.

— Ma che diavolo vi salta in mente?

— Analizzatori, così li chiamano gli specialisti di psicologia. Avevamo introdotto degli analizzatori nella vostra casa. Quei dannati aggeggi sono assurdi. Non posso fingere di capirli.

— E gli analizzatori hanno detto che io sono un cane forestiero.

— Vi dispiacerebbe tradurre?

— Sapete quando un cane randagio, proveniente chi sa da dove, capita in mezzo a una frotta di cani che si conoscono fra loro. Tutti accorrono ad annusarlo, a girargli intorno, ispezionando minutamente, ringhiando ogni tanto appena appena e dandogli qualche toccatina con la punta del muso, sperimentalmente. E per tutta la durata dell’esame, il cane forestiero se ne sta fermo al suo posto, tutto irrigidito, in attesa che l’ispezione si compia senza incidenti.

— Ho capito. Sì, credo che vi abbiamo annusato parecchio.

— Ma vi avverto, Crawford: non me ne starò immobile, non vi permetterò

toccatine con la punta del muso.

— Io non vi do nessuna toccatina con la punta del muso.

— Non ancora. Ma se io sono uno di quelli che dite, voi mi siete contro. Un mondo ridotto con le spalle al muro. Vi ricordate?

— Non dite “se”. Voi siete uno di loro. Ma smettetela di comportarvi come se fossi un nemico.

— Se sono quello che dite, voi siete un nemico.

— Non volete capire — disse Crawford. — Tentiamo un paragone. Torniamo ai tempi in cui i Cro-Magnon invasero il territorio degli uomini di Neanderthal...

— Lasciamo perdere i vostri paragoni. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.

— Non amo la situazione, ecco.

— Voi dimenticate che io non conosco la situazione.

— Ecco perché volevo parlarvi di Cro-Magnon e Neanderthal. Voi avete arco, frecce, lancia. Io sono il Neanderthal, armato soltanto di una clava. Voi indossate indumenti fatti di pelli di animali, io non ho che il mio vello naturale per difendermi dal freddo...

— E con questo?

— Con questo, il Neanderthal volle difendersi, si batté e che cosa gli accadde?

— La sua razza si estinse.

— Possono essere scomparsi anche per altre ragioni che non fossero soltanto le vesti fatte di pelli, l’arco e le frecce. Forse furono cacciati dai loro territori di caccia e morirono di fame e di stenti. Forse morirono di vergogna, consci d’essere ormai fuori tempo, superati, d’essere al confronto dei nuovi venuti poco più che bestie feroci.

— Non mi sembra credibile — osservò Vickers ironico — che un

Neanderthal sia il tipo più adatto a evolvere un complesso d’inferiorità di tipo normale.

— L’idea del complesso d’inferiorità può non adattarsi al Neanderthal. Ma si adatta molto bene a noi.

— Voi tentate di farmi vedere quanto sia profonda la scissione, quanto immenso il divario...

— Esattamente. Voi non potete immaginare quanto sia profondo l’odio, quanto esteso il margine di intelligenza e di scaltrezza. Né potete immaginare quanto sia disperata la nostra posizione. A chi alludo? Agli industriali, ai banchieri, ai funzionari, a tutti coloro che hanno la sicurezza perché hanno avuto successo e detengono posizioni elevate, agli uomini chiave, alla classe dirigente. Se i vostri avranno il sopravvento, gli attuali dirigenti dovranno sparire. Saranno il Neanderthal di fronte al vostro Cro-Magnon. Sopravviveranno fisicamente, ma i loro valori, la loro civiltà, la loro cultura, tutto ciò per cui vale la pena di vivere saranno spazzati via.

Vickers scosse la testa, perplesso: — Voi penserete che io finga, e che sia al corrente delle segrete cose. Ma vi giuro che quanto state dicendo non ha significato per me.

— É per questo che ho sentito la necessità di farvi capire al più presto. Non vi siete ancora spogliato della crisalide dell’uomo comune, ordinario. La tendenza generale è

verso la mutazione, oggi un po’ più di ieri, domani un po’ più di oggi. Ma questa sera, in questa camera, possiamo parlare da uomo a uomo.

— Potevamo sempre farlo.

— No, non sempre. Se voi foste un mutante al cento per cento, avvertirei la differenza tra noi. Senza uguaglianza di condizione umana, dubiterei della mia logica. Stando le cose come stanno, voi dubitate della vostra, e questo mi pone in condizione di vantaggio. Ma io non avrò più questo vantaggio quando la vostra mutazione sarà

completa.

— Esattamente un istante prima che voi entraste in questa camera — disse Vickers

— mi ero quasi convinto d’essere matto, convinto soprattutto che ogni cosa fosse frutto della mia immaginazione malata...

— Non è immaginazione, e tanto meno malata, Vickers. Avevate una trottola, vero?

— La trottola è scomparsa.

— No, non è scomparsa — disse Crawford.

— L’avete voi, dunque?

— No, non so dove sia, ma sono certo che è ancora in qualche punto di questa camera. Sono entrato qui prima, voi eravate uscito, e ho visto la trottola su una sedia. Era esattamente come una trottola che mi avevano regalato quand’ero bambino. L’ho presa in mano e mi sono messo a farla girare. Senza alcuna ragione. No, forse una ragione c’era, il tentativo di ritrovare un istante perduto della mia infanzia. E la trottola...

S’interruppe e fissò Vickers con forza, come se volesse scoprire una traccia d’ironia nei suoi occhi. Quando riprese a parlare la sua voce era quasi indifferente.

— La trottola è sparita.

Vickers non disse nulla.

— Che cos’era? — chiese Crawford. — Che specie di trottola era?

— Non lo so. La stavate guardando, per caso, quando è sparita?

— No. Mi era sembrato di sentire un passo fuori, nel corridoio. Mi sono voltato a dare una rapida occhiata alla porta, e quando ho guardato di nuovo

la trottola non c’era più.

— Non sarebbe dovuta sparire — disse Vickers — mentre non la guardavate.

— Ma quella trottola nasconde uno scopo. Era stata riverniciata alla meglio. Non vi sareste sottoposto alla noia di tanto lavoro, se non ne valesse la pena, Vickers. A che serviva quella trottola?

— Mi serviva per andare nel regno delle fate.

— Cercate di non prendermi in giro — disse Crawford, irritato. — E nemmeno di parlare per enigmi, Vickers.

— Da bambino... ci sono andato, materialmente, fisicamente, nel regno delle fate

— disse Vickers, serio. — Non ho nessuna intenzione di prendervi in giro, Crawford. Dieci giorni fa, avrei detto che tutt’e due eravamo pazzi, voi per dire e io per credere cose simili, ma adesso non posso più affermarlo tanto categoricamente.

— No, non siamo pazzi — disse Crawford. — Siamo uomini, tutt’e due, non gli stessi uomini, anzi sempre più differenti a mano a mano che il tempo passa, ma sempre uomini.

— Perché siete venuto a cercarmi, Crawford? Perché avete messo sotto controllo il telefono di Ann nella speranza di venire a sapere dove fossi andato? E perché siete venuto qui, vi siete insinuato come un ladro nella mia camera e vi siete messo a far girare la mia trottola?

— Sono venuto per avvertirvi che gli uomini che io rappresento sono ridotti alla disperazione, che non si fermeranno davanti a niente, Vickers. Non vogliono arrendersi.

— Ma se non avessero scelta?

— Hanno facoltà di scelta: combattere con tutte le armi di cui dispongono.

— L’uomo di Neanderthal si batté con la clava.

— E altrettanto farà l’Homo sapiens. Clave contro le vostre frecce. Ecco perché

volevo parlarvi. Deve pur esserci una zona d’intesa fra i due campi opposti.

— Dieci giorni fa, quando sono venuto nel vostro ufficio — ribatté Vickers — mi avete detto di essere sbalordito, perplesso e di non avere la minima idea di ciò che si stava preparando. Perché mi avete mentito?

Crawford lo guardò con quegli strani occhi stolidi, inespressivi.

— Perché vi avevano messo la macchina, l’analizzatore, alle calcagna, per così

dire. Volevano scoprire fino a che punto potevate sapere.

— E avete scoperto...?

— Non molto, per non dire niente. Soltanto che siete un mutante latente.

— E perché prendere di mira proprio me? Se non per quello che mi dite voi, non ho motivo di ritenermi un mutante. E non ne conosco, di mutanti. Mai visto uno in vita mia. Se proprio volete mettervi d’accordo con me, dovete prima mostrarmi un mutante vero, autentico.

— Abbiamo preso di mira voi perché siete il solo mutante su cui potessimo mettere le mani sopra, per così dire. Ce ne sarebbe anche un altro, a essere sinceri, ma quello è ancora meno consapevole di voi.

— Ma avete l’impressione che ce ne siano molti altri.

— Sappiamo con certezza che ce ne sono, ma non riusciamo a metterci in contatto con loro. Potete incontrarli solo quando loro vogliono vedervi. Ma se non prendono loro l’iniziativa di farsi vivi con voi, non c’è verso di scoprirli. Scompaiono.

— Come scompaiono?

— Alla lettera: scompaiono — rispose Crawford con voce resa dura dal dispetto.

— Li identifichiamo e aspettiamo. Mandiamo loro un messaggio e aspettiamo. Suoniamo il campanello d'una porta e aspettiamo. Ma non li troviamo mai in casa. Entrano per una porta, ma non li trovate mai in nessuna camera. Aspettiamo ore e ore per vederli di nuovo e poi scopriamo che non sono mai stati nel luogo dove li avete visti andare, ma in tutt'altro posto, spesso chilometri e chilometri più lontano.

— Ma... per quanto riguarda me, mi avete sempre trovato dove sapevate che ero. Io non sparisco.

— No, non ancora.

— Forse sono un mutante deficiente.

— Un mutante non ancora sviluppato.

— Ma come mi avete scoperto? Dovevate pur avere qualche motivo per sospettare qualcosa, prima che io sapessi niente di niente.

Crawford si mise a ridere: — I vostri scritti, Vickers. Il nostro dipartimento d'investigazioni psicologiche ha dedotto la vostra qualità di mutante da ciò che scrivete. Ne abbiamo trovati altri in questo modo. Un paio di artisti, un architetto, uno scultore, due scienziati. Non fate quella faccia sbigottita! Dopo tutto noi rappresentiamo l'industria dell'intero pianeta e non sono i mezzi per fare certe ricerche che ci mancano. Rimarreste davvero stupito se sapeste quanto lavoro abbiamo già fatto, quanto sia esteso il campo delle nostre ricerche. Ma non è bastato. Non vi nasconderò, Vickers, che in ogni... scontro, diremo... siamo stati battuti.

— Così che ora vorreste venire a patti.

— Io, voglio venire a patti, non gli altri. Gli altri si battono per difendere il

mondo che hanno eretto in tanti anni di sangue e di dolore.

— D’accordo. Ma questo mondo che essi hanno costruito non è stato il migliore che potessero fare. Troppe guerre, troppo odio, troppo egoismo. In tutta la sua storia, non c’è stato un anno in cui l’umanità non abbia esercitato e patito la violenza.

— Capisco che cosa volete dire. Necessità di riorganizzare il mondo su nuove basi, forse?

— Più o meno.

— Ma oltre alla disperazione e alla clava neanderthaliana, noi possediamo un’arma segreta.

— Che gli altri vogliono usare.

Crawford annuì. — Ma non è sufficiente. Ecco perché sono qui.

— Sentite — disse Vickers. — Appena avrò potuto constatare che quanto mi avete detto è la verità, mi metterò in contatto con voi.

Crawford si alzò pesantemente dalla poltroncina, che parve tirare un sospiro di sollievo.

— Fatelo al più presto possibile, Vickers. Non potrò trattenerli ancora per molto.

— Siete terrorizzato — notò Vickers. — Lo eravate il giorno in cui vi ho conosciuto e lo siete ancora adesso.

— Sono in preda al terrore dal giorno in cui tutta questa faccenda ha avuto inizio. Ed ogni giorno è stato peggio.

— Due uomini atterriti.

— Anche voi, dunque?

— Naturalmente.

— Non lo avrei detto. In un certo senso, Vickers, siete l'uomo maggiormente dotato di sangue freddo che io abbia mai conosciuto.

— Una cosa, Crawford. Avete accennato a un altro mutante, poco fa. Nessuna probabilità per me di sapere chi sia?

— Nessuna.

— Era quanto pensavo.

Il tappetino ai piedi del letto parve per un istante farsi incerto, confuso alla vista, ed ecco che la trottola era di nuovo sotto gli occhi di Vickers, in lenta rotazione, il mormorio armonioso così flebile da essere appena percettibile. I due rimasero a guardarla immobili, muti, fino a quando la trottola non si abbandonò immobile sul tappeto.

— Era scomparsa — disse Crawford.

— Ed ora è tornata — mormorò Vickers.

Crawford si chiuse la porta alle spalle, e Vickers rimase nella stanza fredda, e illuminata a giorno, gli occhi sulla trottola immobile, le orecchie tese ad ascoltare i passi di Crawford che si allontanava lungo il corridoio.

25.

Quando non sentì più i passi, Vickers andò al telefono, sollevò il ricevitore e diede un numero al centralino, poi aspettò che gli passassero la comunicazione. Dal ricevitore gli arrivavano le voci impersonali delle centraliniste intente alle loro chiamate.

Doveva dirglielo in fretta. Non poteva perdere molto tempo perché gli altri sarebbero certo stati in ascolto. Doveva dirglielo in fretta, con poche parole, e avere la certezza che lei facesse come lui le avrebbe detto. Bisognava che lei uscisse, se ne andasse, prima che loro la localizzassero e le arrivassero in

casa. Avrebbe detto: “Vuoi farmi un favore, Ann? Lo farai senza obiettare e senza chiedermi perché?”.

Avrebbe detto: “Ti ricordi quel posto dove mi hai chiesto della stufa? Ci incontreremo là”.

Avrebbe detto: “Esci di casa. Vai via e nasconditi. Subito, non fra un’ora, o fra cinque minuti. Subito! Metti giù e vai via”.

Bisognava fare in fretta. Non c’era tempo per le spiegazioni. Non poteva dire: “Ann, tu sei una mutante”, perché allora avrebbe dovuto spiegarle che cosa voleva dire essere mutante, e come faceva lui a saperlo, e che cosa significava, e intanto gli altri, intenti all’intercettazione, identificavano il numero chiamato.

Ann avrebbe dovuto obbedirgli ciecamente. Ma l’avrebbe fatto?

Vickers stava sudando. Pensava alle obiezioni che Ann avrebbe potuto fare, alla sua abitudine di discutere su tutto, e le gocce di sudore gli colavano giù dalla nuca. Ecco. Adesso gli arrivava il suono del telefono. Cercò di ricordare com’era l’appartamento della ragazza e dov’era il telefono, e la immaginò attraversare la stanza per andare a sollevare il ricevitore. Tra un attimo avrebbe sentito la sua voce. Il telefono continuava a suonare.

Ann non rispondeva. Non rispondeva!

Gli arrivò la voce della centralinista: — Il numero non risponde, signore.

— Provate questo, allora — e le diede il numero dell’ufficio di Ann. Attese ancora e udì nuovamente lo squillo.

— Nemmeno questo numero risponde, signore. Devo tentare ancora?

— No, grazie. Annullate la chiamata — disse Vickers.

Doveva riflettere, escogitare un piano. Ormai era costretto ad accettare la teoria di Crawford, credere a ciò che quell’uomo corpulento, seduto a fatica

nella sua sedia, gli aveva detto. Credere alle mutazioni della razza umana, in un mondo diviso e dilaniato da una strana guerra. Doveva credere perfino nel regno fatato della sua infanzia, perché se lui era davvero un mutante, allora voleva dire che quel regno delle fate ne era, in certo qual modo, un indizio.

Cercò di collegare tra loro le allusioni e i sottintesi delle parole di Crawford, in modo da stabilire un insieme di senso compiuto, ma le ramificazioni erano troppe, c’erano troppi elementi che sembravano subordinati al caso, troppe cose che lui non sapeva.

Dunque, c’era un mondo di mutanti, uomini e donne che erano diversi, erano supernormali, persone dotate di certi talenti e certi intuiti, che uomini e donne normali non avevano mai conosciuto e, se anche li avessero conosciuti, non avrebbero mai potuto utilizzare in pieno, incapaci di usare intelligentemente gli enormi poteri che si annidavano assopiti nei loro cervelli. Questo era il logico passaggio da una forma inferiore a una forma immediatamente superiore di vita, era l’evoluzione della specie umana.

— E Dio sa — disse Vickers al vuoto intorno — se la razza umana ha mai avuto tanto bisogno di evolversi quanto in questo momento.

Una folla di mutanti, tutti collaboranti fra loro, ma clandestini, perché il mondo dei normali si sarebbe buttato contro di loro con le unghie e i denti, qualora si fossero rivelati, per il solo fatto della loro diversità.

E in che cosa consisteva questa diversità? Che cosa potevano sperare di fare con la loro diversità?

Qualcosa era riuscito a sapere: potevano fare, per esempio, auto Per-Sempre, lamette eterne, lampadine elettriche che non si fulminavano mai, carboidrati sintetici che nutrivano gli affamati e contribuivano a tener la guerra a un braccio di distanza dalla gola dell’umanità.

Ma che altro c’era? Doveva esserci sicuramente ben altro! Intervento, aveva detto Horton Flanders, dondolandosi sulla sua veranda. Un intervento di qualche genere, che prima aveva aiutato il progresso del mondo e poi, Dio solo sapeva come, gli aveva voltato contro i terribili frutti di un progresso

male usato. Horton Flanders era l'uomo che avrebbe potuto spiegargli tutte queste cose, come Vickers adesso sapeva. Ma dove era andato a finire? Innanzi tutto, si disse Vickers, devo pensare a filar via di qua e rendere la mia cattura impossibile, poi devo trovare Ann e fare in modo che rimanga nascosta.

Infine, trovare Horton Flanders, e, se non voleva parlare, costringerlo a farlo. Prese con sé la trottola, scese e consegnò al portiere la chiave della camera. L'uomo al banco gli presentò il conto.

— Ho una commissione per voi — gli disse, frugando nella casella della posta, dove appese la chiave. — Il signore che è salito a trovarvi poco fa ha lasciato questo biglietto per voi, prima di andarsene.

Gli porse una busta, che Vickers aprì prontamente e ne trasse un grosso foglio ripiegato in due. C'erano scritte solo poche parole.

"Non cercate di usare la vostra automobile. Qualsiasi cosa succeda, tenete la bocca chiusa."

Che razza d'imbroglio!

26.

Vickers correva incontro all'alba. La strada era deserta e l'automobile filava come il vento, senz'altro suono che lo stridere delle gomme nelle curve. Accanto a lui, sul sedile, la trottola sgargiante rotolava a mezzo da una parte e a mezzo dall'altra, secondo il movimento dell'auto.

Pensò che delle due cose importanti che doveva fare non aveva fatto quella che avrebbe dovuto e aveva fatto quella che non avrebbe dovuto: cioè non era tornato a casa Preston e aveva usato l'automobile. Doveva fermarsi a casa Preston e provare la trottola: era questo che si era ripromesso di fare e cercò di ricordarsi le ragioni per cui questa gli era parsa una linea d'azione sensata, ma non riuscì a ritrovarle. Se la trottola funzionava, avrebbe funzionato ovunque. Ma c'era qualche cosa di speciale intorno alla casa Preston, quasi fosse un punto chiave, una posizione strategica di quel mistero di mutazioni e

di mutanti. Ma era il tempo che stringeva, si disse. Doveva essere a New York al più presto, per porre in salvo Ann. Perché doveva essere Ann l'altra mutante, anche se non ne era molto sicuro. Non c'era nessuna ragione, nessuna prova concreta che anche lei fosse una mutante. La ragione! si disse. La ragione, le prove! Che cosa sono, in fondo? Semplici aspetti di una logica ben congegnata su cui l'Uomo ha costruito il suo mondo. Ma non poteva esistere, nell'intimo dell'uomo, un altro senso, qualche altro mezzo che permettesse agli esseri umani di vivere, scartando il metro della ragione e delle prove come mezzucci infantili, utili un tempo, per quanto terribilmente inadeguati e superficiali? Possibile che non ci fosse un mezzo per distinguere il giusto dall'ingiusto, il bene dal male senza l'interminabile dipanarsi delle proposizioni logiche e la monotona processione degli elementi di prova? L'intuizione?

Sciocchezze da donnicciole! La premonizione? Solo superstizione? Da molti anni gli studiosi facevano ricerche nel campo delle percezioni extra-sensoriali, quel "sesto senso" che l'uomo, probabilmente, aveva in sé allo stato latente, ma non era mai stato capace di sviluppare al massimo delle sue capacità.

E se le percezioni metapsichiche erano una realtà scientificamente dimostrabile, allora voleva dire che l'uomo aveva in sé il potere di penetrare molti misteri della natura, comprese insospettate estensioni dimensionali del continuo spazio-temporale. Cinque sensi, pensò Vickers, odorato, vista, udito, gusto, tatto; i cinque sensi che l'uomo conosceva da tempi immemorabili, ma questo voleva forse dire che non poteva averne altri, latenti? Non c'erano per caso degli altri mezzi di conoscenza annidati nella sua mente, in attesa, così come il pollice opponibile, la posizione eretta e il ragionamento in termini logici e razionali, si erano a poco a poco evoluti e affermati nelle centinaia di milioni di anni dell'esistenza dell'uomo sulla faccia della Terra? L'uomo si era evoluto da creatura arboricola, tremante di paura, in un animale armato di clava, in un animale capace di accendere il fuoco. Aveva creato, innanzi tutto, gli strumenti più semplici, poi era passato ai più complessi, infine a strumenti così complessi da essere già macchine. Tutto questo era avvenuto come conseguenza di un'intelligenza che si veniva sviluppando. Chi poteva dire che lo sviluppo dell'intelligenza umana fosse

già completo? E, se, invece, l'intelligenza umana era ancora in via di sviluppo, perché non supporre che la sua evoluzione implicasse un sesto, un settimo, un ottavo senso, prima di dirsi compiuta?

I mutanti, si chiese Vickers, non erano forse la prova di questa evoluzione, continuamente in atto, della razza umana? Le mutazioni non potevano essere dunque, non mostruosità eccezionali, ma la norma stessa dell'evoluzione?

La sua auto passava stridendo nelle curve attraverso villaggi profondamente addormentati nell'ora incerta in cui la notte agonizza e il giorno non è ancora nato, correva davanti a bianche fattorie distese bizzarramente ignude nella mezza luce che appariva all'orizzonte.

Non cercate di usare la vostra automobile, aveva detto Crawford nel suo biglietto. Cosa delle più assurde, anche quella, poiché non c'era ragione perché Vickers non dovesse usare la sua macchina. Ma perché Crawford aveva sentito la necessità di dare quell'avvertimento? E chi era Crawford, poi? Un medico? Forse, sebbene non sempre si comportava come tale. Era un uomo timoroso della disfatta che era sicuro di vedere, timoroso, si sarebbe detto, più di quello che si nascondeva dietro la disfatta che della stessa disfatta.

Ecco la ragione, ancora una volta.

Nessuna ragione al mondo gli impediva di usare la sua automobile, eppure sentiva un certo disagio a servirsene.

Nessuna ragione al mondo gli imponeva di provare la trottola proprio in casa Preston ma qualcosa, nell'intimo, gli diceva che aveva fatto male a non fermarsi là

dentro.

Nessuna ragione neppure di credere che Ann Carter fosse una mutante, eppure era certo che la ragazza lo era.

Continuò la sua corsa per tutta la mattina, con la nebbia che saliva da tutti i

piccoli fiumi che si trovò ad attraversare, con la vampa del sole che saliva nel cielo a oriente, e, infine, con l'urlo di cani e ragazzi dietro il bestiame nei pascoli, e lungo la strada che cominciava a riempirsi di veicoli d'ogni genere.

A un certo punto si accorse di avere fame e che aveva bisogno di dormire, ma non poteva fermarsi, doveva continuare la sua corsa. Ma se voleva resistere al sonno, doveva mangiare qualche cosa. Un po' di caffè e qualche tartina, nel primo centro abitato che avesse trovato, lo avrebbero aiutato a vincere la sonnolenza.

27.

Era una città tutt'altro che piccola, con tanti bar e tavole calde, e già tanta gente per la strada: quelli che uscivano di casa alle sei per poter essere sul posto di lavoro alle sette.

Scelse un locale che gli parve dignitoso, meno sciatto e mal tenuto di parecchi altri, e rallentò per cercare un posto dove parcheggiare.

Ne trovò uno a un isolato dalla tavola calda, e smontato dalla macchina la chiuse a chiave e si fermò per un attimo sull'orlo del marciapiede, aspirando l'aria fresca e profumata del mattino estivo.

I tavoli erano deserti: tutti gli avventori erano affollati al banco. Restava, tuttavia, qualche sgabello ancora libero, e Vickers si affrettò a prendere posto sul più vicino. Alla sua sinistra, un operaio in tuta stava mangiando rumorosamente una zuppa d'avena, la testa china sulla ciotola, a gran colpi di cucchiaio pesantemente ritmati. Alla sua destra sedeva invece un tale in pantaloni blu e camicia bianca, con una bombetta nera sulle ventitré in testa. Aveva gli occhiali e stava leggendo un giornale sportivo, da quell'allibratore che aveva l'aria di essere. La ragazza addetta al banco si affrettò ad asciugare con uno straccio il banco davanti a Vickers.

— Che cosa desiderate? — chiese in tono neutro, come se non ne potesse più di ripetere continuamente la stessa domanda.

— Tartine al prosciutto e caffè — rispose.

Fu servito rapidamente e si mise a mangiare subito, con avidità. L’uomo in tuta se ne andò e una ragazza dagli occhi languidi si arrampicò subito sul seggiolino lasciato libero. Aveva quasi finito di mangiare quando udì un urlio prolungato, fuori, e poi un grande scalpiccio di gente che correva per la strada.

Un uomo comparve sulla soglia del locale e gridò:

— Hanno trovato una delle automobili Per-Sempre!

Tutti si precipitarono verso la porta. Vickers li seguì più lentamente. Se avevano trovato una delle auto Per-Sempre, si disse, non poteva essere che la sua. Quando giunse al parcheggio, vide che avevano rovesciato l’auto, facendola rotolare fino in mezzo alla strada. Ed ora cittadini infuriati la circondavano, urlando e scuotendo i pugni. Qualcuno lanciò un sasso, e il colpo della pietra contro la carrozzeria metallica risuonò nella strada come una cannonata. Un altro raccolse il sasso appena buttato e lo lanciò contro una vetrina che andò in frantumi. Era un negozio di ferramenta, ancora chiuso. Attraverso la vetrina distrutta un gruppetto di uomini entrò nella bottega, per uscirne, subito dopo, armato di mazze e picconi. In pochi istanti iniziò un lavoro di demolizione, sistematico, alacre. Ritto davanti alla porta del caffè, Vickers assisteva allo scempio con una specie di nodo alla bocca dello stomaco, il cervello raggelato da quella che poi sarebbe stata paura, ma che, per il momento, era solo confusione e doloroso stupore. Crawford gli aveva scritto: “Non cercate di usare la vostra macchina”. Era di questo che aveva voluto avvertirlo.

Dunque, era amico o nemico, Crawford?

Vickers, quasi senza pensare, tese il braccio, e appoggiò la mano sulla tiepida asperità dei mattoni della parete. Quel contatto gli disse che non sognava, e che una folla resa pazza dall’odio stava demolendo, selvaggiamente, la sua macchina, un’auto Per-Sempre.

La gente sa dunque, si disse, qualcuno ha parlato dell’esistenza dei mutanti. E la gente li odia.

Si capisce perché li odii, la loro esistenza trasforma la gente comune in esseri umani di seconda classe, in uomini di Neanderthal angariati, scacciati, asserviti da uomini nuovi, armati di archi e di frecce.

Vickers si girò e rientrò nel caffè, tenendosi pronto a fuggire come una lepre al primo urlo di minaccia, appena una mano si fosse posata sulla sua spalla. L’uomo occhialuto aveva lasciato il giornale accanto al piatto sporco. Vickers lo prese e continuò a camminare per tutta la lunghezza del banco, fino alla porta a battente che dava accesso alla cucina: non c’era nessuno. Attraversò il locale a passo rapido e uscì dalla porta posteriore in un vicolo. In fondo, un angusto passaggio fra due grandi edifici portava a una strada molto larga, l’attraversò e riprese la sua fuga fra un dedalo di altri vicoli.

“Si batteranno” aveva detto Crawford, “combatteranno con le unghie e coi denti, con tutto quello che hanno.”

E infatti ora si battevano con tutto quello che avevano. Avevano ritrovato la clava e con quella combattevano contro l’arco e le frecce.

Si accorse di essere arrivato davanti a un parco pubblico e vi entrò, continuando a camminare fin che trovò una panchina che un filare di folti cespugli riparava dagli sguardi indiscreti di chi passava per i viali. Vickers si lasciò cadere su quella panchina e, aperto il giornale trovato sul banco del caffè, si accinse a leggere l’articolo di prima pagina.

28.

Il titolo diceva: “Verremo sopraffatti?”.

E il sottotitolo: “Scoperta una cospirazione di Superuomini”. Poi, nel sommario: “Una razza di superuomini si nasconde tra noi: risolto il mistero dei rasoi eterni”.

L’articolo era questo:

“Washington (dal nostro inviato): Sulle nostre teste incombe il più grande pericolo che abbia mai minacciato il genere umano: venire ridotti in

schiavitù. Lo ha rivelato una dichiarazione congiunta dell'F.B.I., dei Capi di Stato Maggiore e del Ministero dell'Economia.

La dichiarazione è stata fatta durante una conferenza stampa indetta dal presidente Humphrey.

L'annuncio è stato dato contemporaneamente anche in tutte le più importanti capitali mondiali, Londra, Mosca, Parigi, Madrid, Roma, Pekino, Cairo, e in decine di altre città.

Sul nostro pianeta si è sviluppata una razza di mutanti che mirano al dominio del mondo.

Mutante, nel senso comune del termine, significa un essere umano che ha subìto una brusca variazione, per cui un figlio risulta completamente diverso dal padre. Si tratta di mutamenti che non hanno niente a che fare con le lente e graduali variazioni evolutive che hanno portato la razza umana alla sua forma attuale. Nel caso che ci interessa, le variazioni non sono state di natura fisica, e quindi è

assolutamente impossibile distinguere a vista un mutante da un altro essere umano. Si tratta infatti di mutazioni della mente, in conseguenza delle quali il mutante possiede capacità che un uomo normale non ha, "capacità diaboliche" come sono state definite.

La dichiarazione ufficiale (di cui riportiamo il testo integrale nella quarta colonna) afferma che i mutanti stanno conducendo una loro campagna tesa a distruggere il sistema economico mondiale con la produzione di taluni articoli quali la lametta da rasoio eterna, la lampadina eterna, le auto Per-Sempre, le nuove case prefabbricate, e altri generi di consumo in vendita nei cosiddetti negozi di articoli diversi. É stato comunicato che da diversi anni il gruppo di mutanti è oggetto di indagini da parte dei governi e di talune agenzie indipendenti. I risultati di queste varie indagini, sommati fra loro, hanno dimostrato inequivocabilmente che era in atto una campagna ben precisa per la conquista del mondo. Per l'annuncio ufficiale della notizia le autorità hanno aspettato di non avere più dubbi sulla credibilità dei rapporti presentati dagli investigatori.

Durante la conferenza stampa è stato rivolto un appello affinché tutta la popolazione mondiale collabori agli sforzi per far fallire il complotto. Allo stesso tempo ci si è raccomandati perché tutte le attività proseguano normalmente, e contro i pericoli della psicosi.

“Sono già state adottate alcune contromisure, quindi non esiste motivo di preoccupazione” è stato detto. Non è però stato fatto nessun accenno alla natura di queste contromisure. Quando i giornalisti hanno rivolto domande in questo senso al portavoce ufficiale, è stato loro risposto che si trattava di informazioni riservate. Per collaborare con i governi dei vari Paesi nell’azione tesa a sventare il complotto dei mutanti, i cittadini devono:

1 — Mantenere la calma e non lasciarsi prendere da psicosi collettiva. 2 — Evitare l’uso di qualsiasi articolo prodotto dai mutanti. 3 — Rifiutare l’acquisto di qualsiasi articolo prodotto dai mutanti e convincere gli altri a non usare e acquistare gli stessi.

4 — Informare immediatamente l’F.B.I. di ogni e qualsiasi fatto e circostanza sospetti che potrebbero influire sulla situazione attuale. Durante l’annuncio è stato inoltre detto che i primi sospetti su un possibile...”

Una nota rimandava a pagina 11 per il seguito dell’articolo. Vickers non andò a pagina 11. Lesse però attentamente il resto della prima pagina. Un articolo spiegava, in termini scientifici, il significato di una mutazione nel quadro dell’evoluzione biologica. Poi c’era il testo completo della dichiarazione. E

poi un articolo, firmato da un professore di biologia, analizzava i probabili effetti delle mutazioni e le loro cause ipotetiche. Seguivano numerose notizie di agenzia:

“New York — Cortei di gente armata con spranghe di ferro e bastoni hanno percorso le strade cittadine. Penetrati nei magazzini e nei negozi di articoli diversi, i dimostranti hanno distrutto la merce e sfasciato gli arredamenti. A quanto risulta, magazzini e negozi sono deserti. C’è stato un morto, un uomo che però non sembra collegato in nessun modo con qualcuno dei negozi presi di mira”.

“Washington — Stamane, poco dopo l’alba, una folla inferocita ha aggredito e ucciso un uomo che guidava una Per-Sempre. L’auto è stata completamente distrutta dalla folla”.

“Londra — Il governo ha dovuto proteggere oggi, con ingenti servizi d’ordine, varie zone e capannoni in cui si trovavano case prefabbricate la cui produzione viene attribuita all’industria dei mutanti. Coloro che hanno acquistato queste case, ha spiegato un ordine governativo, l’hanno fatto in buona fede. Non hanno nessuna relazione e non vanno in modo alcuno connessi alla cospirazione. Le forze dell’ordine hanno ricevuto l’ordine di proteggere questi cittadini da qualsiasi violenza pubblica malintesa e maldiretta”.

“Saint Malo, Francia — Stamattina all’alba è stato trovato il corpo di un uomo impiccato a un lampione. Sul petto aveva un cartello con scritto in stampatello la parola “mutante”“.

Vickers lasciò cadere il giornale, e il mucchio di fogli stampati rimase come una bianca piramide sulla ghiaia del viale.

Il traffico del mattino scorreva intensissimo sulla strada a poco più d’un centinaio di metri di distanza. Dei bambini giocavano con una palla in un prato poco lontano, mentre tortore e piccioni tubavano e svolazzavano per i viali e tra i cespugli, serenamente. Una mattina come tante altre, si disse Vickers, una bella mattina d’estate, col sole che splende in un cielo intensamente azzurro. Ma sotto tanta serenità, sentiva scorrere un fiume segreto di odio e di violenza primordiale. Dietro la lusinghiera facciata della civiltà, il presente si rannicchiava nelle caverne, tendeva un’imboscata all’avvento del futuro. Il presente stava in agguato per saltare alla gola di esseri umani come Vickers, Ann, Flanders.

E ora? Cosa poteva fare? Rubare un’automobile e riprendere la sua corsa verso New York? Ma come si fa a rubare un’auto? E poi c’era da fare un’altra cosa, molto importante, prima di riprendere il viaggio, una cosa che occorreva far subito. Bisognava recuperare la trottola.

L’aveva lasciata nell’auto e ora doveva ritrovarla ad ogni costo. Ma perché

rischiare la pelle per una trottola?

Era una cosa del tutto insensata, assurda, da manicomio, ma Vickers sapeva che doveva farlo.

Anche il consiglio che Crawford gli aveva dato di non servirsi della sua automobile gli era parso insensato, quando aveva letto il biglietto dell'uomo corpulento, e il non averne tenuto conto aveva significato per lui una catastrofe, o quasi. Ancora una volta, la logica si era rivelata fallace e i suoi presentimenti, la sua intuizione, o premonizione, o li si chiamasse pure come si voleva, s'erano rivelati giusti. Ed ora, la sua intuizione, prepotentemente, gli imponeva di ritrovare la trottola, prima d'intraprendere qualunque altra azione.

29.

La strada era stata chiusa al traffico e la polizia era schierata in posti di blocco e un po' da per tutto, sebbene non ve ne fosse più bisogno. La gente era tranquilla e tutto procedeva con ordine. L'auto si trovava ancora rovesciata in mezzo alla strada, sventrata, le ruote malinconicamente in aria, come una mucca assassinata in mezzo al pascolo. Tutto intorno, un seminìo di vetri, che stridevano sotto i piedi dei passanti. Le gomme erano state strappate dalle ruote contorte e la gente, sotto il sole, guardava come affascinata.

Vickers si mescolò alla folla, avvicinandosi lentamente all'automobile. Lo sportello anteriore era stato strappato ed ora giaceva sull'asfalto. C'era qualche probabilità, pensò Vickers, che la trottola si trovasse ancora nell'interno della vettura. Riuscì a spingersi fin presso il rottame, quasi a contatto con lo sportello; si accoccolò

per terra, per guardar meglio nell'interno, ma non riuscì a vederla. Rimase là, acquattato come un indiano, allungando il collo e frugando con lo sguardo nell'interno. Intanto scambiava con l'uomo che aveva vicino qualche impressione sul cruscotto, diverso in molti particolari da quello delle altre macchine, e sul cambio che gli sarebbe piaciuto sapere come funzionava.

Ma della trottola nessuna traccia.

Si rialzò e prese a camminare in cerchio, lentamente tra la folla, gli occhi fissi sull'asfalto della strada, perché la trottola poteva essere rotolata fuori dalla macchina. Forse era finita in un tombino. Si mise a esplorare, discretamente, le bocche di scarico sotto i marciapiedi ai due lati della strada, ma senza risultato. Scomparsa, sparita prima che potesse metterla nuovamente alla prova; e ora lui non avrebbe più potuto sapere se avesse o no il potere di portarlo nel regno delle fate. Per ben due volte Vickers ci aveva messo piede: la prima, quand'era ancora bambino, poi, adulto, quando era andato a passeggio per una certa valle con una ragazza che si chiamava Kathleen Preston. Aveva passeggiato con lei in una valle fantastica, che non poteva essere che un altro regno delle fate. E poi era andato a casa di Kathleen per vederla e gli avevano detto che se n'era andata e lui, voltate le spalle alla porta, si era allontanato strascicando i piedi. "Ma un momento!" si disse. Era proprio vero che aveva voltato le spalle alla porta e si era allontanato per la veranda trascinando i piedi?

Cercò di ricordare meglio e, vagamente, rivide la scena; l'uomo dalla voce cortese che gli aveva detto che Kathleen se n'era andata e poi aveva soggiunto: — Ma non vuoi entrare un momento, figliolo? C'è qualcosa che dovresti vedere. Era entrato e si era fermato nel vasto atrio, pieno di ombre dense, massicce, coi dipinti sulle pareti e la scala di marmo che saliva in ampie curve ai piani superiori; e l'uomo gli aveva detto...

Che cosa gli aveva detto?

O tutto questo era avvenuto solo nella sua fantasia?

Perché un'esperienza come quella, un incidente che avrebbe dovuto senz'altro ricordare, era tornata alla sua memoria solo dopo tanti anni, così come era accaduto per il ricordo della sua avventura infantile nel paese delle fate che era tornato a lui dopo tanto tempo?

Ma quell'esperienza era vera o no?

Non aveva assolutamente modo di giudicare.

Si allontanò dalle rovine dell'automobile, lungo la strada, passò davanti a un poliziotto che, con le spalle appoggiate al muro di un edificio, roteava la sua mazza, e sorrideva alla folla.

In un campo su cui sarebbero sorte delle costruzioni, un gruppo di ragazzi stavano giocando al pallone e lui si fermò per guardarli. Un tempo anche lui aveva giocato così, senza pensieri di tempo o di destino, la mente rivolta soltanto a ore felici, sotto la luce del sole e la gioia prepotente della vita, poiché una giornata sembrava che dovesse continuare all'infinito.

Vide a un tratto un bambino che sedeva lontano dagli altri, aveva sulle ginocchia un oggetto che faceva girare tra le mani, e lo osservava ammirato, felice di possedere un così straordinario giocattolo.

All'improvviso, il bambino gettò il giocattolo in aria e lo riprese al volo e il sole lampeggiò sui suoi colori smaglianti. Vickers si sentì mancare il fiato. Era la sua trottola!

Abbandonò il marciapiede e attraversò a passo rapido il campo accidentato. I ragazzi che stavano giocando non gli badarono, con il classico disprezzo dei ragazzi intenti ai loro giochi per un adulto, specie di creatura nebulosa, uscita da non sai qual mondo irreale e insoddisfacente.

Vickers si fermò davanti al ragazzino con la trottola.

— Ciao, piccolo.

— Ciao.

— Che cos'hai lì?

— L'ho trovata — disse il bimbo.

— É un bellissimo giocattolo — osservò. — Perché non me la vendi?

— Perché non la voglio vendere.

— Te la pago bene, sai — disse, disperato.

Il ragazzo lo guardò con interesse.

— Tanto da potermici comprare una bicicletta nuova? — chiese. Vickers si ficcò la mano nella tasca dei pantaloni e tirò fuori un rotolo di banconote.

— Accidenti, voi...

In quel momento, vide con la coda dell'occhio il poliziotto che, fermo sul marciapiede ai margini del campo, lo stava osservando. Il poliziotto fece un passo, avviandosi attraverso il prato, verso di loro.

— Dammi, presto — disse Vickers. Agguantò la trottola e gettò il rotolo di banconote in grembo al bambino. Poi si allontanò a passo rapido, verso l'imboccatura di un vicolo.

— Ehi, voi! — urlò da lontano il poliziotto.

Vickers continuò a camminare sempre più velocemente, fino a mettersi a correre. Rimbombò un colpo d'arma da fuoco e sentì il sibilo acuto, miagolante di una pallottola che gli passava alta sopra la testa. Ma ormai aveva raggiunto il vicolo, lo percorse correndo, girò lungo il lato del primo edificio, in uno stretto passaggio fra due costruzioni non ancora ultimate e si accorse di avere preso la direzione opposta a quella che avrebbe dovuto. Quel passaggio lo stava riportando proprio nella strada in cui si trovavano i resti della sua macchina.

In quel momento vide la finestra spalancata di una cantina, valutò a occhio la distanza e si lanciò, piedi in avanti, dentro la finestra. Batté la schiena sul davanzale, e una fitta di dolore bruciante gli corse per tutto il corpo. Quindi picchiò la testa, Dio sa contro che cosa, e la cantina non fu per lui che un abisso tenebroso in cui si accendevano e si spegnevano milioni di stelle. Cadde bocconi, le braccia larghe sul pavimento, mentre il torace gli si vuotava d'ogni residuo d'aria; e la trottola, sfuggitagli di mano, rimbalzò via rotolando per lo scantinato. Con uno sforzo sovrumano riuscì a mettersi a carponi e a ritrovare la trottola; poi, trovata una grossa tubatura, vi si aggrappò e si alzò in piedi. Un punto della schiena gli bruciava come fiamma

viva e la testa gli ronzava paurosamente, ma era salvo, almeno per un po'.

In fondo alla cantina trovò una scala e cominciò a salirla cauto, fino a quando non si avvide di trovarsi nel retro di un negozio di ferramenta. Il locale era colmo di fil di ferro a rotoli, di lastre di lamiera ondulata, di tubature d'ogni diametro e spessore, di stufe di ghisa, eccetera.

Vickers sentì la voce e i passi di numerose persone nella bottega vera e propria, ma nel retro non c'era nessuno. Andò a rannicchiarsi dietro una grossa stufa. Dalla finestra posta al di sopra della sua testa una lama di sole arrivava fino al suo nascondiglio, così che Vickers se ne stava nascosto in un lago di luce. Passi lanciati in rapido ritmo di corsa si avvicinarono, echeggiarono davanti alla finestra dello scantinato, si allontanarono, mentre voci di uomini urlavano in lontananza, si spegnevano infine chissà fin dove.

Con un brivido, Vickers ricordò la notizia letta sul giornale dell'uomo che, a Parigi, era stato trovato impiccato a un lampione con un cartello sul petto. Non c'era via di fuga. Se fosse ricomparso nel vicolo, lo avrebbero preso subito, perché non aveva dubbi che ci sarebbero stati degli uomini di guardia ai due capi. Poteva tentare di introdursi nella bottega di ferramenta come se fosse un cliente occasionale per poi svignarsela, appena possibile, come se niente fosse e allontanarsi poi per la strada principale, con aria noncurante, come un cittadino qualunque che va per le sue faccende, ma si rese subito conto che era un progetto inattuabile. Tanto valeva rimanere in cantina, o rannicchiato dietro quella stufa, per un tempo indefinito. Non c'era modo di fuggire, logica e ragione erano ancora vincitrici. Non c'era modo di fuggire, a meno che...

Alla fine, la trottola, l'aveva ritrovata: l'aveva con sé ora. Non c'era modo di fuggire... a meno che la trottola non funzionasse. Mise la trottola in posizione sul pavimento e si mise a premere lentamente sul pomo a stantuffo. La trottola cominciò a roteare, acquistando velocità, fino al momento in cui, datole il massimo impulso, Vickers l'abbandonò. La trottola girava col suo sibilo armonioso. L'uomo s'inginocchiò accanto al balocco e si mise a osservare le strisce colorate. Le vedeva nascere, le seguiva fino al momento in cui scomparivano nell'infinito, e si chiedeva dove potessero andare.

Costrinse la sua attenzione a concentrarsi sulla trottola, escludendo ogni altra cosa, fino a quando la trottola fu tutto quanto i suoi occhi e la sua mente vedevano. Niente. La trottola s'inclinò da una parte, esausta, e lui allungò la mano e la fermò. Tentò ancora.

Lui doveva essere un bambino di otto anni, ora. Doveva sgombrare la mente, spazzarne via tutti i pensieri di adulto, tutte le preoccupazioni di uomo fatto, ogni cinismo. Doveva ridiventare un bambino.

Pensò di giocare con la sabbia, di schiacciare un sonnellino all'ombra delle piante, di sentire la molle cedevolezza dell'erba fresca sotto i piedi nudi. Chiuse gli occhi, si concentrò e raggiunse la visione, il colore, il profumo di tutto questo. Riaprì gli occhi, guardò le strisce, si colmò la mente di stupore, domandandosi che cosa fossero esattamente e dove andassero a finire, quando scomparivano. Cadde da una trentina di centimetri, colpì il terreno con un tonfo e si ritrovò seduto in cima a una collina. I campi si stendevano davanti a lui per chilometri e chilometri, una valle deserta di erbe ondose, con qua e là degli isolotti che erano dei boschetti formati da gruppi d'alberi e, lontanissimo, serpeggiava un corso d'acqua. Si guardò ai piedi e la trottola era là, che girava ancora, tutta barcollante, perché stava per fermarsi.

30.

Quel mondo era vergine e intatto da ogni segno umano. Perfino la dura selvatichezza del vento che lo spazzava sembrava dire che quella terra era ancora allo stato primordiale. Dalla cima del colle, Vickers vedeva delle forme scure in movimento che dovevano essere piccole mandrie di bisonti. Stava ancora guardando da quella parte quando tre lupi presero a salire il fianco della collina, quando lo videro piegarono di lato, per scendere infine in diagonale verso la valle. Nel grande arco azzurro del cielo che andava da un orizzonte all'alto senza una sola nube, un uccello volteggiava graziosamente, quasi a sorvegliare la terra sotto di lui. A un tratto lanciò un grido e il suono scese fino all'orecchio di Vickers come una nota acuta e sottile.

La trottola lo aveva finalmente portato dove lui voleva andare. Era al sicuro in quella terra solitaria, popolata soltanto di bisonti e di lupi. Salì fino alla

sommità e guardò l’estensione della prateria erbosa coi suoi boschetti e i numerosi corsi d’acqua, scintillanti al sole. Non c’era traccia della presenza dell’uomo, né strade, né pennacchi di fumo che salissero lentamente verso il cielo dai comignoli dei casolari.

Guardò il sole e si chiese dove si trovasse il ponente: gli sembrò di scoprirlo e si disse che, se non si sbagliava, doveva essere metà mattino. Ma se si era sbagliato, era pomeriggio avanzato e le tenebre sarebbero scese sulla pianura dopo poche ore. E

quando si fosse fatto buio, avrebbe dovuto trovare un modo per passare la notte. La sua intenzione era stata di andare nel regno delle fate, ma se avesse smesso di pensare a questa idea fissa, si sarebbe reso immediatamente conto che il luogo in cui era andato da bambino non poteva essere il paese delle fate. Questo era un mondo nuovo e deserto, forse anche pericoloso, ma sempre meglio del retrobottega del negozio di ferramenta, in una cittadina di provincia, con i suoi simili che gli davano la caccia per ucciderlo.

Sedette di nuovo e vuotò le tasche per fare l’inventario di quello che aveva. Mezzo pacchetto di sigarette, tre scatole di fiammiferi, una quasi vuota, una quasi piena e una ancor da cominciare, un temperino, un fazzoletto, un rotolo di banconote, alcuni spiccioli, la chiave della Per-Sempre, un anello con le chiavi di casa, quella dei cassetti della scrivania e un altro paio che non riuscì a ricordare a che servissero; una matita, dei foglietti di carta piegati in modo che stessero in tasca e sui quali aveva avuto intenzione di scrivere degli appunti, se avesse avuto qualcosa che valesse la pena di annotare; e questo era tutto.

Cioè meno di niente. Se quello era un mondo deserto, lui doveva mangiare, difendersi da eventuali pericoli, trovare riparo dalle intemperie e, in avvenire, trovare anche il modo di vestirsi.

Accese una sigaretta e cercò di pensare, ma tutto quello che gli venne in mente era che gli conveniva fare economia di sigarette, perché il mezzo pacchetto era tutto quello che aveva e quando le avesse finite non ne avrebbe trovate altre. Un mondo straniero, ma non completamente, perché era sempre

la Terra, la vecchia Terra familiare, non scalfita dagli strumenti dell'Uomo. Aveva l'atmosfera della Terra, l'erba e il cielo della Terra, e perfino i lupi e i bisonti erano gli stessi che la vecchia Terra aveva generato. Forse era proprio la Terra. Dovunque guardasse aveva l'aspetto che la Terra primordiale doveva avere avuto, prima che l'Uomo si desse a spogliarla, a scavarne le viscere, a strapparle tutti i suoi tesori. Non era dunque in un mondo sconosciuto, in un'altra dimensione che la trottola lo aveva portato, anche se, naturalmente, la trottola non c'entrava con tutto ciò. Era stata semplicemente qualche cosa su cui concentrare l'attenzione, uno stratagemma ipnotico per aiutare la mente nel suo lavoro. La trottola lo aveva aiutato a penetrare in quel mondo, ma erano state la sua mente e quella estraneità che aveva sempre sentito in sé che gli avevano permesso di viaggiare dalla vecchia Terra familiare a quel mondo primordiale, bizzarro.

Qualcosa che aveva sentito o letto da qualche parte ebbe un lieve fremito nelle pieghe più riposte della sua mente.

Si mise a frugare freneticamente nella memoria, a scavare nei suoi meandri con rabbiose e adunche dita mentali.

Una notizia letta su un giornale? Diffusa dalla radio? Qualcuno che aveva raccontato qualche cosa d'insolito come realmente accaduto? O un programma della T.V.?

Finalmente ricordò. Era l'articolo di quello scienziato di Boston, professor Aldridge, gli pareva, che sosteneva la possibilità dell'esistenza di molte copie di uno stesso mondo. La sua teoria era che poteva esserci una Terra di un secondo avanti rispetto alla nostra e un'altra indietro di un secondo, e un'altra ancora più indietro, e un'altra e un'altra ancora. Una lunghissima catena di mondi roteanti su se stessi l'uno dopo l'altro, come uomini che camminano sulla neve, ognuno ponendo il piede nell'orma lasciata da chi lo precede.

Un anello di mondi intorno al Sole.

Non aveva letto tutto l'articolo, ricordava, perché qualche cosa lo aveva distratto, costringendolo a mettere il giornale da parte. Ora se ne rammaricò perché Aldridge aveva tutta l'aria di aver ragione.

Quello su cui si trovava adesso poteva essere il mondo immediatamente successivo alla vecchia Terra familiare, l'anello seguente di una interminabile catena di terre. Tentò di districare l'argomento logico del perché dovesse esistere un anello di mondi intorno al Sole, ma non ci riuscì, non trovò un solo argomento valido. Comunque, quella doveva essere la Terra N. 2, la gemella che seguiva immediatamente la Terra che aveva appena abbandonato. Topograficamente, le due terre dovevano essere identiche, anche se non al cento per cento, forse, perché

c'erano lievissime differenze, qua e là. Probabilmente queste differenze si accentuavano passando da un anello all'altro, così che a una decina di Terre più

indietro, forse, le differenze apparivano notevoli. Ma quella era soltanto la seconda e le sue caratteristiche dovevano cambiare di poco. Sulla vecchia Terra, Vickers era stato più volte nell'Illinois e questo era il tipo di paesaggio che l'antico Illinois doveva aver avuto.

Quando era stato nel regno delle fate, la prima volta, aveva visto un giardino e una casa in un boschetto. Forse tutto questo si trovava, da qualche parte, proprio su questo mondo. E in un'epoca successiva aveva passeggiato in una valle incantata e anche questa doveva trovarsi su questa Terra numero due. Se tutto corrispondeva, allora doveva esserci anche una casa Preston identica a quella che si ergeva con tanta fierezza sulla Terra della sua infanzia.

E l'assurda speranza che su quel mondo solitario potesse esistere una casa Preston era la sola ragione che gli rimaneva per sopravvivere.

Alzò gli occhi per verificare il corso del Sole e vide ch'era salito di qualche grado verso lo zenit: dunque era mattina, non pomeriggio; e questo stabiliva inequivocabilmente in quale direzione si trovasse il ponente. Si incamminò, scendendo svelto il fianco della collina, verso la sola speranza che avesse in tutto quello strano mondo ignoto.

31.

Il crepuscolo era ancora lontano, quando Vickers giunse in un posto che gli sembrava l'ideale per passare la notte, un boschetto, dove scorreva serpeggiando un ruscello. Si tolse la camicia e la annodò a un bastone, formando una specie di rete molto primitiva; quindi, spintosi fin sulla riva di un'ansa del ruscello dove l'acqua scorreva più lenta e profonda, gettò la sua rete. Dopo qualche tentativo a vuoto, riuscì

a trovare il modo di usarla con notevole profitto. In capo a un'ora, Vickers disponeva di cinque grossi pesci.

Li pulì col temperino, accese il fuoco usando un solo fiammifero e si congratulò

con se stesso per la sua abilità.

Fece cuocere uno dei pesci e lo mangiò. Non era mai stato molto bravo in cucina e non aveva un grano di sale. Il pesce era insipido, mezzo carbonizzato da una parte e semicrudo dall'altra, ma aveva una fame da lupo e non gli sembrò tanto malvagio fino a quando la fame non si fu un po' calmata. Dopodiché fu più difficile ingoiare il resto, ma si costrinse a farlo. Immaginava che giorni molto duri lo avrebbero atteso e lui aveva bisogno di tenersi in forza per superarli.

Intanto, era calata la notte e lui si sistemò accanto al fuoco. Cercò di pensare, ma era troppo stanco. Per due o tre volte si sorprese a ciondolare con la testa quasi sul fuoco.

Si addormentò, alla fine. Quando si svegliò con un sussulto trovò il fuoco quasi del tutto spento e la notte ancora immersa nelle tenebre. Lo ravvivò, col corpo ricoperto d'un sudorino freddo, perché aveva visto una grossa ombra dai contorni inequivocabilmente felini, aggirarsi lì intorno, ombra che, aggiunta ai lupi e agli orsi che aveva scorto durante il giorno, non era fatta per tranquillizzare i sonni di chi doveva dormire all'aperto. Il fuoco era dunque necessario anche per la sua protezione.

Quando si svegliò di nuovo, albeggiava. Accese ancora una volta il fuoco, fece cuocere il resto dei pesci, e ne mangiò un paio. Mise da parte gli altri,

che avrebbe mangiato durante la giornata, senza dover perdere tempo a pescare, e cucinare di nuovo.

Trovò un bastone diritto e solido, che gli avrebbe fatto molto comodo durante la marcia e poteva servire anche da clava nell'eventualità che avesse dovuto difendersi da qualche aggressione. Si frugò in tasca, prima di avviarsi, per controllare di non avere dimenticato niente: temperino e fiammiferi erano al sicuro, e i fiammiferi erano la cosa più importante. Li avvolse con cura nel fazzoletto, poi si tolse la maglia e l'avvoltolò attorno al fazzoletto, così se fosse venuto un acquazzone o se lui fosse caduto nell'attraversare un corso d'acqua, i fiammiferi avrebbero avuto più

probabilità di restare asciutti.

Quando si mosse, il sole non s'era ancora levato. Si diresse verso nord-ovest, ma più lentamente del giorno prima, perché ora si rendeva conto che non era tanto la velocità quanto la resistenza che contava. Logorarsi troppo in quei primi giorni di marcia, equivaleva a un suicidio.

Nel pomeriggio perse un po' di tempo perché dovette fare un largo giro intorno a un'immensa mandria di bisonti e anche quella notte si accampò in un boschetto, dopo essersi fermato un'oretta a pescare in un fiumicello. Nel boschetto trovò dei cespugli di more e di ribes, così, dopo il solito pesce, mangiò anche la frutta. All'indomani, al levar del sole era già in cammino.

La sua marcia proseguì per giorni e giorni. Pescava, raccoglieva bacche commestibili di ogni genere. Un giorno trovò il corpo di un cervo appena ucciso da qualche belva che, spaventata dall'avvicinarsi dell'uomo, aveva abbandonato la preda.

Lavorando d'impegno con il suo temperino, Vickers riuscì a strappare vari pezzi di carne dalla carcassa e smise solo quando ne ebbe tanta da non poterne trasportare di più. Anche senza sale, la carne del cervo rappresentava un diversivo eccellente dalla dieta stucchevole di pesce. Imparò anche a mangiare carne cruda, strappando via un morso e masticando poi metodicamente per vari minuti ogni boccone mentre proseguiva la sua marcia verso l'ignoto.

Gliene rimaneva ancora molta, di quella carne, quando si accorse che s’era talmente infrollita da doverla gettare via.

I giorni si susseguivano con tanta monotonia che Vickers finì per perdere la misura e il conto del tempo. Non aveva la più pallida idea di quanti chilometri avesse fatto in tutti quei giorni di marcia metodica e di quanti ancora gliene restassero da fare prima di giungere là dove irresistibilmente dirigeva i suoi passi. Le scarpe gli si erano aperte come due finestre e lui dovette legarle con strisce di tela tagliate dalle gambe dei suoi pantaloni.

Un giorno, inginocchiandosi per bere a una polla, trasalì allo spettacolo della strana faccia che si specchiava nell’acqua limpida: una faccia barbuta, cotta dal sole, stranamente rugosa, con i segni di una grande stanchezza che aveva scavato dei veri e propri solchi.

I giorni seguivano ai giorni, e lui continuava la sua marcia verso il nord-ovest, passo dopo passo. La pelle gli si era fatta di cuoio brunito, sotto tutto quel sole. Un giorno, mentre attraversava un fiume molto largo a cavalcioni di un grosso tronco, corse un brutto rischio: la corrente, fortissima e vorticosa, lo prese in un mulinello e il tronco si mise a rotolare nell’acqua, minacciando di farlo affogare, ma, alla fine, riuscì a raggiungere l’altra riva.

Stava attraversando una landa, dove non c’era segno di vita, sebbene il terreno fosse grasso e fertile. L’erba che la ricopriva era soffice e verde e gli alberi, che crescevano a ciuffi lungo i corsi d’acqua, erano diritti e torreggiavano altissimi sotto la volta azzurra.

Finalmente un giorno, poco prima del tramonto, arrivato in cima a un’altura, vide che sull’altro versante la pianura si stendeva diritta e immensa fino al nastro argenteo di un fiume che gli parve di riconoscere.

Ma non fu tanto il fiume ad attirare la sua attenzione, quanto il lampeggiare del sole al tramonto su di una vasta zona a una grande distanza. Cercò di veder meglio schermando gli occhi con la mano, ma quel bagliore era troppo lontano e il riverbero gli impediva di capire da che cosa fosse provocato. Si mise a correre giù per il pendio senza sapere se dovesse rallegrarsi o aver

paura, tenendo sempre lo sguardo fisso su quel bagliore.

Quando fu più vicino poté distinguere delle costruzioni metalliche. Strane forme andavano e venivano nell'aria al di sopra di quelle strutture, attorno alle quali sembrava esservi anche un fermento di vita.

Eppure non si trattava di una città, almeno di una città comune al genere umano. Innanzi tutto era troppo metallica, e poi non c'era una sola strada che vi portasse. Quando fu a un paio di chilometri da quelle strane costruzioni, capì che doveva essere un'immensa fabbrica, grande quanto una metropoli, alla quale giungevano ininterrottamente quelle strane macchine volanti, che avevano tutta l'aria di essere grossi aerei da trasporto. La maggior parte arrivavano da nord-ovest e giungevano a bassissima quota, a volo lento, per atterrare in una zona al di là di una serie di alte strutture che si levavano come uno schermo tra Vickers e il campo di atterraggio. E le forme che si muovevano tra gli edifici non erano uomini, ma figure metalliche che lampeggiavano e rilucevano agli ultimi raggi del sole. Tutte le costruzioni erano sormontate da grandi torri, su cui erano posati dei dischi a forma di coppa di alcuni metri di diametro. Tutte le facce dei dischi erano rivolte verso il sole e rilucevano infuocate come se nell'interno vi fossero delle fiamme molto alte.

Man mano che Vickers si avvicinava, la grandiosità dell'impianto lo sbalordiva sempre di più: quelle costruzioni metalliche erano tutte alte come grattacieli e le strane cose che correvano ai loro piedi intente alle loro molteplici e strane faccende erano macchine semoventi.

Di alcune poteva indovinare l'impiego, ma la maggior parte gli rimasero incomprensibili. Alcune di queste erano più simili a degli incubi che a qualunque altra cosa avesse mai visto e tutte correvano in ogni direzione a velocità

impressionante.

Trovò una specie di passaggio, più che una vera e propria strada, fra due file di costruzioni, e Vickers entrò, tenendosi molto vicino a una parete, dato che le macchine correvano a rompicollo proprio nel mezzo.

A un tratto si trovò davanti a un’apertura da cui partiva una rampa che saliva verso l’interno. Vickers incominciò a salire e si fermò in un punto da cui poteva guardare nell’interno dell’edificio. Era illuminato e la luce, sebbene non si capisse da dove venisse, pioveva su due file di macchine, furiosamente in moto. Ma non si sentiva nessun rumore. Ecco che cos’era quel qualcosa di indefinibile che prima lo aveva preoccupato: l’assoluto silenzio in cui tutte quelle macchine lavoravano, il significato non-umano di quello straordinario silenzio in un complesso industriale in piena attività e dove non si udiva alcun suono.

Giunse finalmente ai margini del grande campo d’aviazione, dove gli aerei merci atterravano e decollavano in continuazione. Le macchine scaricavano grandi pile di legname tagliato di fresco, che veniva caricato su altre macchine e trasportato immediatamente in ogni direzione.

Grandi quantità di metallo greggio, ferro, probabilmente, erano gettate nelle fauci di altre macchine, che a Vickers ricordavano giganteschi pellicani. I vagoni volanti, appena scaricate le loro merci, ripartivano e naturalmente decollavano nel più assoluto silenzio.

Gli aerei arrivavano in file interminabili, scaricando enormi quantità di materie prime di cui le macchine di terra si occupavano immediatamente. Nessun carico restava ammucchiato sul campo per più di qualche minuto: quando l’aereo da trasporto riprendeva quota, il carico era già stato trasportato a destinazione. Quelle macchine agivano come esseri intelligenti, veri e propri automi, ognuna destinata a compiere una sua precisa funzione. Non erano gli automi d’aspetto quasi umano descritti dagli scrittori di fantascienza, ma macchine intelligenti adatte a precisi compiti.

Il sole era tramontato e Vickers alzò la testa per guardare le torri che erano state esposte per tutto il giorno alla sua luce. I dischi, in cima alle torri, stavano girandosi lentamente verso oriente, così che, quando il sole si fosse levato, potessero già

accoglierne i raggi.

Energia solare, pensò, dove ne aveva sentito parlare, di recente? Ah, sì, ora ricordava. Nelle case prodotte dai mutanti, come aveva spiegato il venditore a lui e ad Ann, si poteva fare a meno di impianti di riscaldamento e di illuminazione, perché

c'era un apparecchio che utilizzava l'energia solare.

E queste macchine che non avevano attrito e funzionavano silenziosamente, alimentate dall'energia solare, non si sarebbero mai logorate, come le automobili PerSempre, e sarebbero durate per generazioni e generazioni. Nessuno si occupava di lui, era come se non lo vedessero, non sospettassero la sua presenza. Continuavano il loro lavoro intenso imperturbabili, senza il minimo accenno minaccioso di deviare un istante dal loro corso per avvicinarglisi. Scomparso il sole, la zona continuava ad essere illuminata, ma Vickers non riuscì a individuare la fonte luminosa. E il calare della notte, naturalmente, non interruppe il lavoro.

Quei vagoni volanti, si chiese Vickers, osservando le lunghe file atterrare, scaricare, decollare di nuovo, erano anche loro automi? Sì, probabilmente lo erano. Avvicinandosi alla piattaforma dove si accumulavano le casse scaricate cercò di capire che cosa contenessero, ma le uniche indicazioni che avessero erano delle lettere e dei numeri convenzionali stampati sui fianchi. Pensò allora di aprirne qualcuna di nascosto, ma non aveva gli strumenti adatti e poi non osava perché le macchine, che continuavano a non badargli minimamente, avrebbero potuto cambiare il loro atteggiamento in modo catastrofico, qualora si fosse intromesso in ciò che non lo riguardava.

Qualche ora dopo, arrivò al lato opposto dell'immensa zona industriale e riprese la sua marcia, lasciandosela alle spalle.

Quando si voltò a guardarla la vide ardere di quella sua strana luce incandescente. Rivedendo con la mente l'intenso fermento delle macchine silenziose, Vickers si chiese, ancora una volta, che cosa si costruisse in quello stabilimento titanico e credette di indovinarlo: lamette, accendisigari, probabilmente lampadine elettriche e, forse, case prefabbricate e auto Per-Sempre.

Perché questa era senza dubbio la fabbrica — o almeno una delle fabbriche — che Crawford e l'Ufficio Ricerche avevano cercato affannosamente e inutilmente. Non c'era davvero da stupirsi, si disse Vickers, se non erano riusciti nell'intento.

32.

Vickers arrivò al fiume nel tardo pomeriggio. Era un fiume interrotto da isole lussureggianti, ricche d'alberi e di viti, da numerose e bianche secche che affioravano in superficie, da banchi di sabbie mobili, e da gorghi insidiosi. Capì che il fiume non poteva essere che il Wisconsin, nella parte inferiore del suo corso, là dove si preparava a gettarsi nel Mississippi. E se si trattava proprio del Wisconsin, sapeva dove doveva andare.

Ma in quella regione non poteva esserci nessuna casa Preston. Era capitato, in realtà, in una strana terra priva di esseri umani, con una complessa civiltà automatica, robotica, in cui l'Uomo non aveva niente a che fare. Non c'erano uomini a controllare la fabbrica, Vickers ne era certo, perché il complesso industriale si era dimostrato troppo autosufficiente per aver bisogno della mano o della mente dell'uomo. Si accampò sulla sponda del fiume, rimase seduto a lungo prima di mettersi a dormire, fissando l'argentea superficie dell'acqua sotto la luce della luna, consapevole dell'immensa solitudine che lo circondava e che lo colmava lentamente, irresistibilmente, d'una tristezza profonda, una tristezza quale non aveva mai conosciuto prima.

La mattina dopo, al sorgere del sole, avrebbe ripreso il suo viaggio, avrebbe percorso la pista fino alla sua conclusione polverosa; avrebbe trovato il punto dove avrebbe dovuto sorgere casa Preston e quando avesse constatato che non esisteva nessuna casa, in quel luogo... che cosa avrebbe fatto?

Non lo sapeva e non voleva pensarci. E finalmente si sdraiò. Il giorno dopo, seguendo il corso del fiume verso sud, fu più che mai certo che si trattava del Wisconsin; quando giunse alla confluenza col Mississippi salì sul più

vicino dei colli che si levavano al di là del maggiore dei due fiumi e da lassù dominò

con lo sguardo quella valle incantata della sua giovinezza che aveva così lungamente cercato.

Quella notte si accampò nella valle e il mattino seguente vi si addentrò, fino a raggiungere una diramazione, che avrebbe dovuto portarlo alla casa dei Preston. Ora, pensò, se trovo la casa là dove deve trovarsi...

Un’immensa stanchezza, un languore penoso s’impadronirono di lui al pensiero che, se la casa non ci fosse stata, se una volta arrivato in fondo alla valle avesse visto che la casa non era dove avrebbe dovuto essere, lui era un esiliato, bandito per sempre dalla Terra perché non avrebbe saputo come ritornarci. Trovò un sentiero, lo seguì, vide l’erba ondeggiare al soffio del vento, così che per un attimo il prato sembrò una laguna verde accarezzata dalla brezza. Vide infine il boschetto di meli selvatici, senza fiori perché la stagione era troppo avanzata, ma era sicuro che fossero sempre gli stessi meli.

Il sentiero girava sui fianchi di una collina e Vickers si fermò a guardare la casa che sorgeva sulla cima. Sentì le ginocchia che gli si piegavano, guardò altrove per un momento, poi riportò lo sguardo sulla casa per assicurarsi di non essere stato vittima di un’allucinazione.

No, non era un’allucinazione, la casa era proprio là, sulla vetta del colle. Riprese a salire e a un tratto si accorse di essersi messo a correre; si costrinse a camminare anche se a passo sostenuto, ma quando si sorprese a correre di nuovo, non tentò più di frenarsi.

Quando arrivò all’ultimo tratto di salita, ripidissima, rallentò, perché non aveva più

fiato. Pensò allo strano aspetto che doveva avere, la faccia ricoperta da una barba di settimane, gli abiti laceri, sbrindellati, infangati, le scarpe sfondate, tenute insieme da strisce di stoffa strappate dai pantaloni, che gli svolazzavano intorno alle ginocchia nere di terra.

Quando arrivò alla bianca palizzata si fermò, si appoggiò al cancello e guardò la casa, in fondo al giardino. Era proprio come la ricordava, linda, ben tenuta, col prato curato e le aiuole fiorite. Le imposte erano state verniciate di fresco,

ma le pareti di mattoni rossi, da tanti anni esposte all'azione del sole, del vento e della pioggia, erano sbiadite.

— Kathleen — disse, e si accorse di non riuscire a pronunciare bene il nome tanto le sue labbra erano aride e screpolate. — Kathleen, sono tornato. Si chiese che aspetto poteva avere lei, dopo tutti quegli anni. Non poteva essere rimasta la stessa persona che aveva conosciuto vent'anni prima, una ragazza di diciassette, ormai doveva essere una donna più o meno della sua età. Lo avrebbe visto, in piedi, davanti al cancelletto e, nonostante la barba e gli abiti cenciosi, lo avrebbe riconosciuto, avrebbe spalancato la porta di casa e sarebbe scesa per il vialetto del giardino a incontrarlo.

La porta si aprì, ma lui aveva il sole negli occhi e non riuscì a vedere chi era uscito sulla veranda.

— Kathleen — disse.

Ma non era Kathleen.

Era una persona che non aveva mai visto, un uomo seminudo, con la pelle lucida che brillava al sole. Scese per il viale del giardino e chiese a Vickers in tono rispettoso: — Desiderate, signore?

33.

C'era qualcosa che stonava nel modo di muoversi, nel tono di voce, nello strano scintillìo della pelle di quello sconosciuto. Non aveva capelli, innanzi tutto, e gli occhi... gli occhi erano per lo meno strani. Scintillavano come tutto il resto del corpo. E la bocca, poi, non sembrava avere labbra.

— Sono un automa — spiegò, vedendo la perplessità di Vickers. — Mi chiamo Ezechiele.

— Oh, molto lieto di saperlo. Come state, Ezechiele? — chiese scioccamente, non trovando altro da dire.

— Molto bene — rispose l'automa. — Io sto sempre molto bene. Non c'è

mai niente che non vada in me. Ma grazie per avermelo chiesto.

— Speravo di trovare una persona qui — disse Vickers. — La signorina Kathleen Preston. É in casa?

Scrutò gli occhi dell’automa, ma non c’era nessuna espressione in quelle orbite di metallo. L’automa si limitò a dire:

— Volete avere la bontà di accomodarvi, signore, e di aspettare?

— Certo!

L’automa gli aprì il cancello e Vickers lo seguì lungo il vialetto, che correva serpeggiando tra le aiuole fiorite verso la casa. Mentre si avvicinavano, Vickers osservò le tendine fresche di bucato e i vetri delle finestre tersi e brillanti. L’automa salì i gradini della veranda che correva davanti all’ingresso laterale e aprì la porta.

— A destra, signore — disse. — Accomodatevi in poltrona e attendete. Se volete ordinare qualcosa, troverete un campanello sulla tavola.

La stanza era grande, tappezzata con una carta a fiorami e aveva un caminetto di marmo con uno specchio sopra la mensola. C’era un’atmosfera particolare in quella stanza, un’aria sommessa, quasi fosse la saletta attigua a un salone dove si svolgeva una conferenza di enorme importanza.

Vickers si sedette in una poltrona e attese.

Tutto avveniva senza parvenza di logica, in modo inatteso e gradito. Non era logico ch’egli avesse trovato proprio quella casa e che adesso se ne stesse comodamente seduto in attesa di qualche cosa. Così come non era stato logico che avesse trovato la trottola di cui non si ricordava minimamente e, trovatala, non sapesse come usarla. Ma l’aveva trovata, l’aveva usata ed ora era qui. Sedeva tranquillo, tendendo l’orecchio ai rumori della casa. C’era un mormorìo di voci nella camera accanto e Vickers si accorse che la porta comunicante era socchiusa.

Non si udiva altro suono che quel mormorìo discreto, la casa era tranquilla e raccolta.

Vickers si alzò e cominciò a camminare dalla finestra al caminetto, dal caminetto alla finestra.

Chi si trovava nella camera accanto? Perché lo si faceva attendere? Chi avrebbe visto passando da quella porta e che cosa gli avrebbero detto le ignote persone che vi si trovavano?

Si fermò accanto alla porta con le spalle al muro trattenendo il fiato, per poter meglio ascoltare.

Il mormorìo si trasformò in parole:

— ... potrebbe essere un colpo grave.

Una voce profonda e rude disse: — É sempre un colpo. Non c'è niente che si possa fare per eliminare il trauma. Da qualunque punto di vista lo si consideri, è sempre un fatto un po' degradante.

Rispose una voce lenta, strascicata: — É una vera disgrazia che si debba operare nel modo in cui operiamo. É ingiusto che non possano andare coi loro corpi legittimi. In tono pratico, sbrigativo, la voce che aveva parlato per prima disse, staccata, precisa: — La maggior parte degli androidi prende la cosa abbastanza bene. Anche quando sanno che cosa significhi. Li facciamo ragionare e loro comprendono. E, naturalmente, su tre ce n'è sempre uno fortunato, quello che può andare col suo vero corpo.

— Ho la sensazione — disse la voce profonda e rude — che con Vickers si sia cominciato un po' troppo presto.

— É stato Flanders a dirci che si doveva. Secondo lui, Vickers è il solo che possa trattare con Crawford.

E la voce di Flanders: — Sono certo che lo può. Vickers ha cominciato tardi ma ha saputo camminare svelto. Gliene abbiamo dato, del lavoro! Prima c'è

stato l’insetto, che è diventato imprudente e lui lo ha scoperto e questo lo ha fatto riflettere. Poi abbiamo organizzato la minaccia di linciaggio. Poi Vickers ha trovato la trottola che avevamo seminato sulla sua strada e l’associazione d’idee ha funzionato. Dategli ancora un paio di scossoni...

— E la ragazza, Flanders? Quella... come diavolo si chiama?

— Ann Carter — rispose. — L’abbiamo un po’ bistrattata, ma non certo come abbiamo trattato Vickers.

— Insomma, come la prenderanno? — chiese ancora la voce strascicata. —

Intendo, quando scopriranno di essere degli androidi?

Vickers si allontanò dalla porta, brancolando con le mani, come se camminasse nelle tenebre in una camera ingombra di mobili.

Utilizzato come strumento, pensò.

Uno strumento nemmeno umano.

— Che tu sia maledetto, Flanders — disse a denti stretti. — Rettile traditore, che tu sia maledetto!

Non soltanto lui, ma anche Ann... erano due androidi.

Doveva assolutamente andarsene, si disse; doveva trovare un luogo dove nascondersi e lasciare alla sua mente il tempo di calmarsi e di studiare un piano d’azione.

In punta di piedi scivolò in anticamera, raggiunse la porta, la dischiuse appena per spiare fuori. Il prato era deserto, non c’era nessuno in vista. Uscì, chiudendosi la porta alle spalle senza far rumore e quando toccò il suolo, dopo essere saltato giù dalla veranda, stava già correndo. Saltò i paletti di cinta, e non si voltò a guardare indietro se non quando fu sotto gli alberi. La casa se ne stava in serena maestà in cima alla collina, là dove la valle incantata finiva.

34.

Dunque era un androide, un uomo artificiale, un corpo prodotto in laboratorio con un pugno di sostanze chimiche, la genialità della mente umana e la magia della tecnica. Gli uomini normali, ordinari, non avevano quella genialità, non conoscevano quella tecnica. Ma i mutanti sì. I mutanti potevano creare un uomo sintetico e crearlo così bene, con tanta abilità, che nemmeno lui avrebbe mai potuto accorgersene. E potevano creare una donna sintetica, naturalmente... come Ann Carter. I mutanti potevano creare androidi, robot, auto Per-Sempre, lamette eterne, e chi sa quanti altri articoli, tutti ritrovati per poter sradicare la razza dal ceppo d'origine. Avevano sintetizzato i carboidrati come alimento e le proteine per fare i corpi dei loro androidi e sapevano trasferirsi da una Terra all'altra... tutte quelle Terre che correvano come una catena intorno al Sole. Questo sapeva che potevano fare e che infatti facevano. Di quali altre cose fossero capaci, Vickers non sapeva. Come non sapeva delle cose che sognavano o intendevano fare.

— Voi siete un mutante — gli aveva detto Crawford. — Voi siete uno di loro. Perché Crawford aveva una macchina che poteva spiare nella mente e dire, a chi la possedeva, che cosa c'era in quella mente, ma la macchina era stupida in ultima analisi, perché non sapeva distinguere un uomo vero da un fantoccio. Non mutante, ma fattorino di un mutante. Nemmeno uomo, ma copia artificiale d'uomo.

Quanti altri, si chiese, potevano esserci come lui? Quanti erano pedinati, spiati dagli uomini di Crawford, ignari del fatto che non pedinavano e spiavano un mutante, ma una cosa fabbricata da mutanti? Questa era la vera differenza tra uomo normale e mutante: l'uomo normale poteva scambiare lo spauracchio del mutante per il mutante stesso.

I mutanti fabbricavano un uomo e lo sguinzagliavano per il mondo, spiandolo, lo lasciavano libero di svilupparsi ma gli mettevano in casa una spia meccanica, che chiamavano insetto, per tenerlo d'occhio, un topolino meccanico che si poteva distruggere con un fermacarte.

E ogni tanto, al momento giusto, gli davano uno scossone: gli sollevavano

contro i suoi concittadini, preordinavano il rinvenimento di un giocattolo, in attesa di vedere scattare un’associazione d’idee, e gli facevano guidare un’auto Per-Sempre, sapendo che questo gli avrebbe fatto correre il rischio di essere ucciso a furor di popolo. Ma dopo aver trattato a scossoni un androide, che fine gli riservavano? Che cosa succedeva degli androidi dopo ch’erano stati utilizzati per i fini della loro creazione?

Pensò che Crawford avrebbe trovato molto interessante sapere quello che lui aveva scoperto nella casa sulla collina. E voleva inoltre ritrovare Ann Carter, avvertirla. In due, avrebbero forse potuto resistere meglio al mistero che li perseguitava. S’era fermato ai piedi d’una quercia gigantesca, per trovare nella sua ombra freschissima la pace di spirito necessaria, la lucidità che gli permettesse di identificare con la massima chiarezza le due tappe che doveva percorrere: tornare sulla Terra d’origine e ritrovare Ann.

35.

Non s’era accorto dell’uomo, e quando ne sentì la voce si voltò con un sussulto.

— Buongiorno, straniero — disse l’uomo che se ne stava immobile a pochi passi di distanza. Era alto, robusto, massiccio, vestito come un manovale o un bracciante, ma in testa aveva uno strano berrettino a punta, su cui era piantata una gran penna rossa. Nonostante la corporatura, non aveva niente del bracciante o dell’operaio, quell’uomo ricordava irresistibilmente a Vickers la figura di Robin Hood. L’uomo portava a tracolla una cinghia a cui era appesa una faretra piena di frecce, in mano stringeva un arco robusto.

Dalla cintura gli pendevano due conigli uccisi da poco e il sangue gli aveva macchiato una gamba dei pantaloni.

— Buongiorno — rispose Vickers asciutto. Non gli piaceva quello sconosciuto che spuntava dal nulla vestito in quel modo.

— Tu sei un altro di quelli — disse l’uomo.

— Un altro di quelli? Che cosa intendi dire?

L’uomo si mise a ridere. — Noi peschiamo qualcuno di voi di tanto in tanto. Qualcuno che è riuscito finalmente, a furia di inciampi e barcollamenti, a vedere la luce e non sa più in che mondo si trova. Mi sono chiesto tante volte che fine facessero, prima di stabilirmi qui, o che cosa capitasse loro, quando schizzano fuori dopo un lungo viaggio.

— Non so di cosa stai parlando.

— Un’altra delle cose che non sai — riprese l’uomo — è dove ti trovi.

— Ho una teoria — ribatté Vickers. — Questa dovrebbe essere una seconda Terra.

— Ci sei andato vicino, vali più della maggioranza degli altri. Gli altri di

solito cominciano a guardarsi intorno, sorpresi e non vogliono credere quando diciamo loro che questa è la Terra numero due.

— Esatto — disse Vickers. — Terra Numero Due, vero? E che cosa sai della Terra Numero Tre?

— Esiste, in attesa di esserci utile. Mondi senza fine, che attendono di servirci. Possiamo continuare a esplorarli, ad essere continuamente dei pionieri di tutti questi mondi, una generazione dopo l'altra. Una Terra nuova per ogni generazione, se ne avessimo bisogno, ma dicono che questo non avverrà tanto presto.

— Chi lo dice?

— I mutanti — rispose l'uomo. — Vivono nella Grande Casa. Non hai visto la Grande Casa?

Vickers scosse la testa.

— Forse ti è sfuggita — riprese l'altro — mentre salivi verso la cima. Una bella villa di mattoni e di legno, circondata da una staccionata di paletti bianchi e con altre costruzioni intorno che sembrano fienili, ma che in realtà non lo sono.

— No?

— No. Sono laboratori e luoghi per esperimenti scientifici. E poi c'è un edificio adibito all'ascolto.

— Che cosa ascoltano?

— Le stelle — disse l'uomo.

— Le stelle...? — cominciò Vickers e poi si ricordò Flanders che, dondolandosi sulla veranda, gli diceva delle grandi riserve e depositi di sapere che si trovano fra le stelle a disposizione di chiunque volesse attingervi e che si potevano anche raggiungere senza razzi e astronavi, ma

con la mente, se si aveva molta pazienza e costanza.

— Telepatia? — chiese allora all’uomo vestito da Robin Hood.

— Sì — rispose. — Non che ascoltino letteralmente le stelle, ma le creature che vivono su altri pianeti. Ma non è buffo, in fondo, questo stare ad ascoltare le stelle?

— Già.

— Loro ricevono delle idee da queste entità che vivono su altri mondi. Non parlano con loro, credo che stiano soltanto ad ascoltarle. Captano alcune delle cose che quelli pensano e che sanno e riescono ad utilizzarne una parte, anche se una gran parte è del tutto incomprensibile. E questa è la pura verità, forestiero.

— Il mio nome è Vickers. Jay Vickers.

— Lieto di conoscerti, Vickers. Io mi chiamo Asa Andrews. Si strinsero la mano e Vickers sentì, nella sua, la stretta forte e salda di Asa Andrews. Adesso aveva capito che quell’uomo non aveva niente a che fare con Robin Hood, ma era l’autentico tradizionale pioniere americano, l’uomo che portava il lungo fucile dalle colonie ai terreni di caccia del Kentucky, l’uomo divenuto simbolo di tenacia, vigilanza, buona volontà, spirito di sacrificio, buon senso, fiducia in se stesso, curiosità di nuovi mondi da scoprire.

— Questi mutanti — disse Vickers — devono esser quelli che producono rasoi eterni e tutti quegli altri oggetti che si trovano in vendita nelle botteghe.

— Vedo che sei uno che afferra le cose alla svelta — disse Andrews. — Andremo su alla Grande Casa uno di questi giorni e così potrai parlare coi mutanti. Si passò l’arco da una mano all’altra.

— Senti, Vickers, hai lasciato qualcuno laggiù, sull’altra Terra? moglie e figli, forse?

— No, nessuno. Non m’è rimasto nessuno sulla Terra.

— Se avessi lasciato qualcuno, potevamo andare subito alla Grande Casa. Avresti esposto la tua situazione e loro avrebbero sistemato ogni cosa, trasferendo qui anche la tua famiglia. L'unico inconveniente di questo posto è che una volta che ci sei capitato non puoi più tornare indietro. Anche se non c'è proprio motivo di desiderare di tornare. Poi, a quanto ne so, nessuno ha mai desiderato, nemmeno per un solo istante, di ritornare sulla vecchia Terra. — Squadrò Vickers dalla testa ai piedi, sogghignando, ma in modo simpatico. — Di' un po', hai l'aria piuttosto abbattuta. É

da parecchio che non mangi come si deve, non è vero?

— Del pesce e un po' di cacciagione, più qualche manciata di more.

— Mia moglie deve aver cominciato a cucinare il pranzo. Ti riempiremo il ventre, ti raderemo tutta quella sterpaglia che hai in faccia e i ragazzi ti scalderanno dell'acqua, in modo che tu possa fare un bel bagno. Dopo ci faremo una bella chiacchierata. Abbiamo un mucchio di cose da dirci.

Si avviarono sotto le piante e alla fine uscirono dal bosco in vista di un grande campo di grano.

— La mia casa è laggiù — disse Andrews — in fondo alla valletta. Vedi? si scorge il fumo.

— Hai un gran bel campo di grano — disse Vickers.

— Alto fino al ginocchio, tra qualche giorno. E laggiù, c'è la fattoria di Jake Smith, la puoi vedere, da qui. E più in là, oltre quel porcile, ci sono i campi di John Simmons. Ci sono degli altri vicini, ma da questo punto non si possono vedere le loro case.

Scavalcarono la siepe e s'incamminarono su di un sentiero tra le spighe.

— É diverso qui — disse Andrews — molto diverso che sulla Terra di prima. Io lavoravo in fabbrica e abitavo in una casa dove non si potevano tenere animali. Quando la fabbrica chiuse e io rimasi senza lavoro, mi rivolsi a quelli dei carboidrati e così la mia famiglia poteva mangiare. Poi il padrone di

casa mi sfrattò. Quelli dei carboidrati erano sempre stati così buoni che io andai da loro e dissi che ero senza casa. Dopo un paio di giorni venne da noi uno di loro e mi parlò di questo posto, senza naturalmente dirmi che si trattava di un'altra Terra. Disse che si trattava di un nuovo territorio che si apriva alla coltivazione, lotti di buona terra che venivano ceduti gratis a chi se la sentiva di lavorarli, e una bella casa colonica, invece dell'appartamentino in cui eravamo costretti a vivere. Accettai. L'uomo mi avvertì

che non avrei più potuto tornare indietro, se me ne fosse saltato il ticchio, ed io mi misi a ridere: chi mai avrebbe voluto tornare indietro?

— Non hai mai avuto nostalgia del vecchio mondo? — chiese Vickers.

— Mai. É stata la più grande fortuna che potesse capitarci. Vita all'aria aperta per i bambini, cibo in abbondanza, una casa da cui nessuno ti può cacciare. Niente imposte, niente fisco, niente tasse. Proprio come è scritto nei libri di storia.

— Nei libri di storia?

— Sì, quando parlano del periodo in cui l'America venne aperta all'immigrazione e i pionieri arrivavano ogni giorno. Terra in abbondanza, a disposizione di chi se la prendeva, e ce n'era sempre in eccedenza, così fertile che bastava smuovere appena il terreno e gettarci a caso qualche seme per vedere crescere un raccolto miracoloso. Terra da coltivare, boschi da cui ricavare legna per costruire le case e da bruciare, una terra dove la notte, quando esci a far due passi, il cielo è così pieno di stelle e l'aria così fresca e profumata che ti fa pizzicare il naso, se l'aspiri troppo forte.

— Ma questi mutanti — disse Vickers, dopo qualche istante — non vengono mai a darti noia? Non si atteggiano a padroni con te?

— Non fanno altro che aiutarci. Ci mandano un automa quando ci serve aiuto nel lavoro dei campi, e un altro che sta con noi nove mesi all'anno, per fare studiare i ragazzi. Un robot-maestro per ogni famiglia. Non ti sembra una cosa straordinaria? Il tuo professore privato, il tutore di famiglia per i tuoi ragazzi, come i ricconi, laggiù, sull'altra Terra.

— E non provi avversione per questi mutanti? Non li detesti per il fatto che ne sanno più di te?

— Ehi — gli fece Asa con voce mutata — cerca di non farti sentire da qualcuno dei nostri quando dici cose del genere. Quando siamo arrivati qui i mutanti ci hanno spiegato per filo e per segno ogni cosa. Dei veri e propri corsi di aggiornamento. E ci hanno dato delle regole da rispettare. Non sono poi tante.

— Una, per esempio, proibisce assolutamente l'uso delle armi da fuoco — disse Vickers.

— É vero. Come fai a saperlo?

— Vedo che vai a caccia con arco e frecce.

— Un'altra regola è che, se ti metti a litigare con qualcuno e non riuscite a mettervi d'accordo, dovete andare insieme alla Grande Casa e lasciare che ci pensino loro. E

se ti ammali, devi avvertirli subito, perché possano mandarti un medico e ogni altra cosa ti occorra. Tutte le leggi sono sempre nel tuo interesse.

— E il lavoro?

— Il lavoro?

— Bisognerà pure guadagnare qualche soldo, non ti pare?

— Non ancora. I mutanti ci forniscono tutto quello che ci occorre. Noi non dobbiamo fare altro che coltivare la terra. Siamo ancora in quella che loro chiamano la "fase feudo-pastorale". Hai mai sentito una parola simile?

— Ma avranno pure degli stabilimenti — insistette Vickers. — Fabbriche per la produzione delle lamette eterne e delle altre cose. Avranno pur bisogno di operai.

— No, usano gli automi. Da qualche tempo hanno iniziato la produzione di

un’automobile che deve durare per sempre. Lo stabilimento non è molto lontano da qui. Ma l’intero ciclo di produzione è compiuto dai robot. Uscirono dal campo di grano e cominciarono ad attraversare un prato che li divideva dalla casa.

Un grido gioioso di benvenuto li salutò e una mezza dozzina di ragazzi scese correndo per il pendio verso di loro, seguiti da alcuni cani che abbaiavano festosi. Una donna comparve sulla soglia della casa di grossi tronchi strettamente uniti e agitò

la mano in segno di saluto. Andrews rispose al saluto prima di essere investito dalla torma di ragazzi e di cani urlanti di gioia.

36.

Era sdraiato sul letto frusciante, nel solaio proprio sopra la cucina. Il vento passava, come in punta di piedi, sulle tegole del tetto; si sentiva fresco e pulito, dopo il bagno fatto nella vasca dietro la casa, essersi rasato, e aver consumato un pasto abbondante. Dopo, lui e Andrews avevano parlato a lungo, seduti sui gradini della veranda.

C’era un posto, gli aveva detto Andrews, un posto là vicino che sembrava fatto perché qualcuno ci andasse a fabbricare una casetta: un angolo tranquillo e nascosto, proprio dietro la collina, con una sorgente d’acqua limpida e un bel tratto di terreno pianeggiante, una terrazza naturale, alta sopra il ruscello formato dalla sorgente, un pezzo di terreno che sembrava fatto apposta perché un uomo vi costruisse la sua fattoria. E c’erano grandi quantità di legname intorno per costruire la casa, alberi robusti, altissimi, e Andrews gli aveva detto che lo avrebbero aiutato ad abbatterli. Quando i tronchi fossero stati tagliati e squadrati, tutti i vicini sarebbero venuti per aiutarlo a costruire la casa e quando l’avessero finita Jake avrebbe portato un po’ del suo grano arrostito, Ben sarebbe venuto col violino e ci sarebbe stata una bella festa. Se poi l’aiuto dei vicini non fosse bastato, avrebbero avvertito la Grande Casa e i mutanti avrebbero mandato una squadra di automi.

E una volta che si fosse stabilito e sistemato, aveva continuato Andrews, c’era sempre il buon Simmons, che aveva parecchie figliole, una più bella

dell'altra e qui aveva cacciato il gomito nelle costole di Vickers e s'era messo a ridere così

fragorosamente che Jean, sua moglie, uscì per vedere cosa succedeva. Con molto orgoglio, Andrews aveva mostrato all'ospite i libri che teneva con gran cura sullo scaffale del soggiorno. Adesso amava leggere, leggere libri, cosa che non aveva mai fatto prima, perché quando era sulla vecchia Terra non aveva mai avuto né

voglia né tempo di farlo.

Si stava veramente bene in quella valletta della seconda Terra, aveva detto Andrews, era la migliore vita che avesse potuto sognare, e Jean aveva sorriso in assenso.

Era ancora la frontiera americana, ma idealizzata e idilliaca, con tutti i vantaggi del pionierismo ma senza i suoi pericoli e la sua durezza. Un feudalesimo paternalistico; la Grande Casa era il Castello che dall'alto del colle dominava il feudo, dove uomini felici traevano il loro sostentamento dal suolo. Era la fase di vita indicata per riposare e raccogliere le forze. E c'era la pace. Nessun discorso di guerra, nessuna tassa per pagare una guerra, o per prevenirla preparandosi a combatterla. Questa era la fase feudo-pastorale, come l'aveva definita Andrews. La fase del riposo, del sereno raccoglimento, intesa a stabilire ancora una volta un rapporto intimo fra la terra e l'uomo, la fase in cui si preparava la base allo sviluppo di una cultura e di una civiltà migliori di quelle che avevano lasciato. E poi, quale fase sarebbe seguita?

Questa era una di molte Terre. Quante altre ce n'erano? Centinaia, migliaia, milioni? Terra dopo terra, innumerevolmente, ed ora tutte le Terre gli apparivano manifeste allo sguardo.

Fu allora che gli sembrò di indovinare quale poteva essere il piano dei mutanti; semplice e brutale, ma solido e coerente.

C'era una Terra che rappresentava un fiasco colossale; a un certo punto della strada che saliva dall'uomo primitivo all'uomo superiore, gli esseri umani avevano sbagliato bivio e da quel momento non avevano fatto che marciare

lungo una strada di dolore e di errori. In quegli esseri umani, c’era bontà, capacità, intelligenza, ma avevano incanalato la loro luce e la loro capacità in condotti di odio e di arroganza, e la loro bontà era sprofondata nella palude dell’egoismo.

Valeva la pena di salvarli, ma per farlo, bisognava strapparli dall’ambiente in cui erano sempre vissuti, trascinarli via dai bassifondi del pensiero e del metodo umani. Per far questo, bisognava distruggere il mondo in cui vivevano. In che modo?

abbattendo i sistemi economici su cui la vecchia Terra si basava. E li abbattevi con le auto Per-Sempre, con i rasoi eterni, le case prefabbricate, i carboidrati che nutrivano i disoccupati. Così distruggevi l’industria e quando l’industria sarebbe stata distrutta, la guerra diventava una cosa impossibile, e allora si sarebbe stati a buon punto. Grandi masse di disoccupati erano la conseguenza di industrie annientate, ma si nutrivano coi carboidrati, in attesa di poterli trasportare nelle varie Terre che li aspettavano. Se non bastava la Terra Numero Due, si poteva mandarne alcuni in quella Numero Tre e forse anche nella Numero Quattro, così da non avere mai il pericolo di zone sovrappopolate, e ci fosse posto per tutti. E su queste Terre ci sarebbe stato il nuovo inizio, la nuova possibilità di evitare gli errori ed evitare i pericoli che avevano insanguinato la vecchia Terra per innumerevoli secoli. Su queste nuove Terre era possibile fondare qualunque specie di cultura si desiderasse. Si poteva perfino fare degli esperimenti, tendere a un tipo di cultura sulla Terra Numero Due e a una lievemente diversa sulla Terra Numero Tre e un’altra ancora sulla Terra Numero Quattro. E dopo un migliaio di anni, si potevano paragonare queste culture e decidere quale fosse la migliore. Qui, su questa Terra, la civiltà feudo-pastorale rappresentava soltanto il primo passo. Era un luogo di riposo e di preparazione. Le cose sarebbero cambiate e le avrebbero modificate. Il figlio dell’uomo, nella cui casa ora egli stava riposando, avrebbe edificato una casa migliore e forse avrebbe avuto degli automi al lavoro nei campi, mentre lui si sarebbe goduto una vita più comoda. Da gente serena e riposata, dalle energie ben convogliate da dirigenti onesti, sarebbe nato il Paradiso in Terra... o su più d’una Terra.

C’era stato quell’articolo sul giornale che aveva letto la mattina... di quanti

giorni prima? quell'articolo che diceva come le autorità fossero impensierite per il crescente numero di persone, intere famiglie, che sparivano senza una ragione e non avevano in comune che una povertà estrema. Naturalmente i primi ad essere accolti dovevano essere i miseri, i senza tetto, senza lavoro, senza salute, per essere sistemati nelle varie Terre che si susseguivano sulla scia del mondo fosco e crudele abitato dall'Uomo.

Tra non molto, mille anni, forse, il vecchio pianeta avrebbe continuato a rotolare lungo la sua orbita completamente deserto, abbandonato, con la superficie finalmente ripulita dalle fameliche tribù che vi avevano infierito, divorando, dilaniando, scalfendo. Quelle stesse tribù si sarebbero trasferite su altre Terre per creare a se stesse una vita migliore, sotto la guida di una minoranza migliore. Tutto molto bello e nobile, ma c'era sempre la faccenda degli androidi. Vero che di mutanti ce n'erano sempre stati. Se non fosse stato così, l'Uomo sarebbe ancora una piccola creatura, tremante e paurosa, che si nascondeva nel folto delle foreste.

C'era stata la mutazione del pollice opponibile, quella nel cervello responsabile dell'intelligenza umana. Era stata una mutazione anche la conquista del fuoco e il suo asservimento ai bisogni del genere umano. Un'altra aveva saputo elaborare la ruota, un'altra ancora aveva inventato l'arco e le frecce. E così, di èra in èra, una mutazione dopo l'altra aveva costruito la scala su cui si era arrampicato l'uomo. Ma l'uomo che aveva catturato e asservito il fuoco non sapeva di essere un mutante, come non lo sapevano quei selvaggi che avevano inventato la ruota, escogitato e sperimentato l'arco e la freccia.

In tutti i tempi c'erano stati mutamenti insospettati e inconsapevoli, uomini a cui arrideva un successo di gran lunga superiore al normale, grandi affaristi, grandi statisti, grandi scrittori, grandi scienziati e artisti, uomini che si elevavano sull'orda dei loro simili da sembrare giganti al loro confronto.

Forse non tutti erano mutanti, ma molti dovevano esserlo stati. Ma la loro mutazione doveva essere stata una cosa monca e misera al confronto di quel che avrebbe potuto essere se non fossero stati costretti a uniformarsi alle norme sociali ed economiche di una società composta di uomini non soggetti

a mutazioni. Le loro mutazioni, sebbene largamente fruttuose dal punto di vista dei normali, erano state un fallimento; se considerate nei termini della loro piena esplicazione, nei termini del loro massimo rendimento; e ciò perché i mutanti avevano sempre ignorato di essere tali. Ma se un uomo sapeva, in base alla prova di fatti indiscutibili, di essere un mutante, che cosa poteva succedere allora?

Supponiamo, per esempio, che un uomo scopra in sé la capacità di raggiungere i lontanissimi corpi celesti, di poter captare pensieri e progetti di creature intelligenti nate su pianeti gravitanti intorno a lontanissimi soli: questa sarebbe, per lui, la prova decisiva della sua qualità di mutante. E se dalle sue esplorazioni telepatiche fra le stelle poteva ricavare specifiche informazioni di un certo valore economico, per esempio, il principio meccanico di un congegno dal quale l'attrito era stato abolito, più che mai avrebbe saputo quali vantaggi poteva dare essere un mutante. E questo gli avrebbe impedito di uniformarsi supinamente alle norme di una società di non mutanti in seno alla quale era costretto a vivere. Anzi, lo avrebbe spronato a usare tutte le sue facoltà per raggiungere le vette che, attraverso loro, la specie umana sembrava destinata a raggiungere. E poteva anche sentirsi terribilmente smarrito davanti alle cose imparate scrutando le stelle e, sentendosi incredibilmente solo, poteva avvertire la necessità di trovare altri esseri umani come lui, volti a operare sulle cognizioni attinte nelle profondità dello spazio.

Eccolo, così, mettersi alla ricerca di altri mutanti, impiegando tutto il tempo necessario, e alla fine avvicinare l'altro mutante con grande cautela, conquistando a poco a poco la sua confidenza, fino al momento di dirgli quello che aveva deciso di rivelargli. E poi sarebbero in due, strettamente legati l'uno all'altro, e insieme si sarebbero messi alla ricerca di altri mutanti. Non tutti probabilmente erano in grado di mettersi telepaticamente in contatto con altre intelligenze tra stelle, ma ognuno poteva fare qualcosa. Alcuni sarebbero capaci di capire l'elettronica d'istinto, molto meglio di ogni altro essere umano, altri di percepire lo strano allineamento dello spazio e del tempo che permetteva l'esistenza di altre Terre, tutte gravitanti intorno al Sole come un cosmico anello di pianeti.

Alcuni di questi sarebbero state donne, e ai mutanti naturali si potevano aggiungere quelli nati da unioni tra di loro e alla fine sarebbe esistita tutta un'organizzazione di mutanti, centinaia e migliaia di persone che insieme affinavano e perfezionavano i loro particolari talenti. E grazie alle cognizioni acquisite attraverso i contatti con le stelle, e le capacità naturali di alcuni di loro, potevano inventare e vendere certi congegni, macchine e articoli industriali, che avrebbero fruttato il denaro che occorreva per continuare la loro opera. Quanti dei prodotti industriali più comuni e d'uso corrente, diffusi in tutto il mondo, si chiese Vickers, erano fabbricati da loro?

Ma il giorno in cui l'organizzazione e la loro attività sarebbe stata troppo appariscente e provocatoria per continuare a passare inosservata, i mutanti avrebbero cercato un posto dove nascondersi, un luogo sicuro dove continuare il lavoro che stavano facendo. E quale posto era più sicuro di una di quelle Terre?

Disteso sul suo saccone di foglie, Vickers fissava le tenebre, accusandosi d'essere un visionario con troppa immaginazione. Ma qualcosa, nel profondo della sua mente, gli diceva che non si trattava d'immaginazione, ma di cose che sapeva, che aveva sempre sapute. Ma come poteva saperle?

Un particolare condizionamento, della sua mente di androide, forse. O vere e proprie cognizioni acquisite in un dato periodo della sua vita e poi cancellate, com'era accaduto per la volta in cui, all'età di otto anni, era andato nel regno delle fate.

O forse ricordo atavico, memoria della specie che si trasmetteva di padre in figlio come l'istinto; ma il guaio era che, come androide, non poteva avere un padre. Era senza ascendenza, senza razza, una caricatura d'uomo, creato per uno scopo che non conosceva nemmeno. Quale scopo i mutanti potevano avergli riservato?

Quali capacità possedeva che lo rendevano utile?

Era questo che lo feriva di più, l'essere utilizzato per fini che non conosceva. Anche Ann doveva essere riservata a scopi che lei pure ignorava. L'opera dei mutanti era troppo importante, per limitarsi alla creazione di una meccanica

superiore, era una cosa più grande delle automobili Per-Sempre, dei carboidrati sintetici o delle lamette eterne. Era la redenzione e la ricostruzione della specie, la rinascita di un'umanità mal congegnata. Lo sviluppo di un mondo, o di più

mondi, dove la guerra non soltanto fosse fuori legge, ma addirittura impossibile a farsi, dove la paura non dovesse mai più rialzare il capo e il progresso avesse un valore diverso da quello che gli dava, per il momento, il genere umano. E, in un programma del genere, qual era la parte riservata all'androide che rispondeva al nome di Jay Vickers?

C'era soltanto un luogo dove avrebbe potuto avere una risposta. Scivolò senza far rumore dal suo saccone di foglie e si mise a frugare nel buio, in cerca dei suoi cenci.

37.

La casa era tutta buia, profondamente addormentata nel chiaro di luna e le lunghe ombre degli alberi si proiettavano sulla sua facciata. Vickers si fermò nell'ombra, fuori dal cancello e la guardò, ricordando come l'aveva vista, al chiaro di luna, una volta quando un viottolo si snodava oltre il cancello. Il viottolo non c'era più. Rammentava il chiarore bianchissimo sulle colonne, belle d'una loro bellezza spettrale, e ricordava le parole che si erano dette, lui e lei, mentre stavano ritti a guardare il chiaro di luna spezzarsi tra le colonne.

Ma tutto questo era morto, perduto, non esisteva più. Tutto quello che restava era la tristezza di sapere che non era un uomo, ma soltanto una imitazione. Aprì il cancello, salì per il viale e poi su per i gradini della veranda. I suoi passi echeggiavano profondi sotto il portico, così sonori e gravi nell'immensa pace, che Vickers non dubitò che lo avessero sentito, nella casa.

Trovò il campanello e postovi sopra il pollice premette, come aveva già fatto una volta, e attese. Ma adesso nessuna Kathleen gli sarebbe venuta incontro su quella soglia.

Finalmente una luce si accese nel vestibolo e attraverso il vetro Vickers vide una figura vagamente umana venire verso la porta. Gli aprirono e lui entrò

subito. Lo scintillante automa s’inchinò un po’ rigidamente: — Buona sera, signore.

— Ezechiele, immagino — disse Vickers.

— Precisamente, signore — confermò l’automa. — Mi avete visto questa mattina.

— Sono uscito a fare quattro passi.

— Se credete, posso mostrarvi la vostra camera.

L’automa si voltò e cominciò a salire la scala seguito da Vickers.

— Bella sera, signore — disse l’automa.

— Bellissima.

— Avete pranzato?

— Sì, grazie.

— Potrei servirvi in camera uno spuntino freddo — offrì Ezechiele. — Credo che sia rimasto del pollo.

— No, grazie.

Ezechiele spalancò la porta, girò un commutatore della luce elettrica e si fece da parte per lasciar entrare Vickers.

— Forse, desiderate qualcosa di forte per la notte? — offrì ancora l’automa.

— Ottima idea. Scotch, se lo avete sottomano.

— Un solo istante, signore. Troverete i pigiami nel terzo cassetto del comò, a partire dall’alto. Forse vi staranno un po’ larghi, ma probabilmente potrete adattarvi. Ne trovò uno, nuovissimo, dal tessuto molto fine, era enorme ma sempre meglio di niente, e Vickers lo distese sul letto. Era una camera

simpatica, dal letto molto grande, coperto da una trapunta bianca, le tendine alle finestre si gonfiavano dolcemente sotto la spinta della brezza notturna.

Si sedette in una poltrona ad aspettare l'automa e per la prima volta, da Dio sa quanti giorni, si rese conto di quanto profonda fosse la sua stanchezza. Dopo aver bevuto il liquore, sarebbe scivolato subito sotto le coperte e la mattina dopo sarebbe sceso deciso e avrebbe chiesto a qualcuno la spiegazione che gli occorreva. La porta si aprì e Vickers si girò, sicuro di vedere Ezechiele con un vassoio. Ma non era l'automa: era Horton Flanders, in una vestaglia rossiccia stretta intorno al collo e con ai piedi un paio di ciabatte che trascinava sul pavimento, mentre si avvicinava.

Flanders sedette in una poltroncina accanto alla sua e lo guardò con un mezzo sorriso.

— Siete tornato, dunque — gli disse.

— Sono tornato per sapere tutto quello che c'è da sapere — disse Vickers. —

Potete cominciare anche subito.

— É proprio per questo che mi sono alzato. Appena Ezechiele mi ha detto che eravate qui, ho immaginato che eravate tornato per sapere.

— É così, infatti.

— D'accordo. Sono qui per parlare.

— Ma non della riserva di sapienza che c'è tra le stelle, di cui sapete sermoneggiare con tanta abilità, ma di cose più pratiche e terrene, se non vi dispiace.

— Per esempio?

— Del perché io sia un androide e lo sia anche Ann Carter. Se c'è mai stata una persona chiamata Kathleen Preston o se si tratta soltanto di una fantasia della mia mente. Ecco cosa voglio sapere. Se Kathleen Preston esiste

veramente, dovete dirmi dove si trova. E infine voglio sapere che cosa c’entro in tutte queste faccende misteriose e, adesso che sono qui, che cosa intendete fare di me. Flanders accennava di sì, pazientemente, ascoltandolo.

— Un magnifico insieme di domande — disse infine. — Neanche a farlo apposta, avete scelto tutte quelle a cui non posso rispondere.

— Ero venuto per dirvi che i mutanti sono braccati, inseguiti, trucidati sull’altra Terra; che i negozi che vendono i loro articoli sono devastati e incendiati; che gli uomini normali sono passati finalmente alle rappresaglie — disse Vickers. — Ero venuto ad avvertirvi perché credevo d’essere anch’io un mutante.

— Voi siete un mutante, Vickers, ve lo assicuro. Siete una specie particolarissima di mutante...

— Un mutante androide — disse Vickers con sarcasmo.

— É difficile parlare con voi, credetemi — si spazientì Flanders. — Lasciate che il vostro risentimento...

— Certo che sono risentito. Chi non lo sarebbe al mio posto? Per tutta la mia vita ho creduto di essere un uomo e ora scopro che sono sintetico.

— Idiota! Voi non sapete che cosa siete!

L’automa, dopo aver picchiato discretamente alla porta, entrò. Depose sulla tavola un vassoio e Vickers vide che c’erano due bicchieri, acqua minerale, un secchiello con il ghiaccio e una bottiglia di whisky.

— Su — riprese Flanders con voce più calma — adesso potremo parlare con un po’ di assennatezza. Non so che cosa ci sia di speciale nell’alcool, ma basta mettere in mano a un uomo un bicchiere di liquore e si tenderà subito a incivilirlo. Si frugò in una delle tasche della vestaglia, tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne offrì una a Vickers. Nel prendere la sigaretta, si accorse che gli tremavano violentemente le mani. Non si era accorto fino a che punto la sua tensione fosse diventata incontrollabile. Flanders fece scattare

l’accendisigari e gli porse la fiammella, sulla quale Vickers si chinò attento.

— Così va meglio — disse, inalando profondamente una lunga boccata di fumo. —

Sono rimasto senza sigarette fin dal quarto giorno.

Si abbandonò contro la spalliera della poltrona, l’occhio su Ezechiele, che stava preparando le bibite, gustando in pieno il beneficio della distensione.

— Sono stato a origliare, stamattina — riprese con voce più pacata — quando voi e altri stavate parlando. Ora vorrei sapere quanto, di tutto ciò che avete detto, era polvere negli occhi.

— Tutto. Non una sola parola di quello che abbiamo detto era vera.

— Volevate che io credessi di essere un androide?

— Esattamente. Dovevamo scuotervi ad ogni costo dal pesante annebbiamento della vostra vita.

— Quello che non riesco a capire è perché volevate che tutta Cliffwood credesse che vi avessi ucciso.

— Occorreva strapparvi di là e farvi tornare sui luoghi delle vostre fantasticherie infantili.

— Ma come potevate sapere dove sarei andato?

Flanders sorrise. — Amico mio, avete mai pensato al valore di quello che chiamiamo variamente “mezza idea”, “sospetto”, “quasi-intuizione”,

“presentimento”, eccetera? Potremmo dire che si tratta di un’istintiva capacità di conoscere il risultato di un dato numero di fattori, o di indovinare, senza pensarci sopra, che cosa dovrà accadere. É quasi la capacità di prevedere il futuro...

— Sì — rispose Vickers — ci ho pensato. Parecchio, anzi, in questi ultimi

giorni.

— E vi siete detto, probabilmente, che deve trattarsi di una capacità umana che abbiamo sempre trascurato di coltivare o che ha bisogno di un'enorme quantità di tempo per maturare in noi, e che useremo solo quando saremo degni di farlo...

— Sì, ho pensato, più o meno, a qualcosa di simile — ammise.

— Ora, noi siamo all'altezza di usare questa capacità e ce ne siamo serviti: sapevamo dove e come sareste tornato.

— Io, invece, ho pensato che Crawford fosse stato l'istigatore, ma poi, ho dovuto constatare che non era l'uomo che credevo.

— Crawford non avrebbe mai potuto istigarvi contro la popolazione di Cliffwood: ha troppo bisogno di voi. Le vostre capacità di preveggenza nei suoi riguardi non sono state molto brillanti.

— No, non lo sono state.

— Le vostre intuizioni non reggono — disse Flanders — perché non date loro credito. Dovete ancora vincere il mondo della ragione, il mondo della logica e della razionalità. Vi basate ancora sull'antico sistema meccanico del ragionamento su cui la razza umana si fonda da quando abbandonò le caverne; ricavate quest'angolo, lo misurate su quell'altro, sommate qua, togliete là, annullate, deducete, detraete, come se doveste risolvere un problema di matematica. Non lasciate mai una sola probabilità

di affermarsi alle vostre intuizioni. Questo è il vostro guaio. Era vero, constatò Vickers. Aveva avuto l'idea di far prillare la trottola sulla veranda di casa Preston. Se lo avesse fatto, si sarebbe risparmiato giorni e giorni di marcia e di stenti per le solitudini di quella seconda Terra, per arrivare nella casa dove ora si trovava. Aveva pensato di seguire il consiglio di Crawford e di non fuggire a bordo dell'auto Per-Sempre. Quanti altri guai si sarebbe risparmiato. E

quando aveva finalmente dato retta all’impulso irrazionale di recuperare la trottola... ecco, l’idea s’era rivelata buona, aveva funzionato.

— Ditemi tutto quello che sapete — disse Flanders.

— Non mi sembra molto, credetemi. So che esiste un’organizzazione di mutanti che sembrava tendesse a far uscire l’umanità dalle rotaie su cui s’era avviata, come diceste voi quella sera a Cliffwood. Organizzazione divenuta clandestina, perché la sua attività s’era troppo diffusa ed era troppo significativa per non attrarre l’attenzione. Voi possedete industrie in continua attività, le quali gettano sul mercato gli articoli che vi servono per sconvolgere l’economia del vecchio mondo. Ne ho visto uno, di questi laboratori. Ditemi, sono proprio gli automi a farli funzionare, oppure...

Flanders sorrise: — Sono proprio gli automi a farli funzionare. Noi ci limitiamo a dir loro quello che vogliamo si faccia.

— Poi c’è questa faccenda di stare a sentire quello che ci comunicano le stelle...

— Ci è stata data tutta una massa d’idee eccellenti, ascoltandole. Ma pochi di noi hanno questo potere. Si tratta di una minoranza di mutanti dotati di naturali poteri telepatici. E come vi dissi quella notte a Cliffwood, non tutte le idee sono utilizzabili. A volte abbiamo appena un sentore, un vago indizio, di qualcosa e su quell’indizio basiamo le nostre ricerche.

— In quale direzione?

— Ecco una delle domande a cui non sono in grado di rispondere. Nuove possibilità si aggiungono di continuo, nuove direzioni si aprono ininterrottamente. Siamo nell’imminenza di numerose grandi scoperte. L’immortalità, per esempio.

— Volete dire, vita eterna? — chiese Vickers, stupito.

— Esattamente.

In fondo, pensò Vickers, perché no? Quando si comincia ad avere lamette, automobili, lampadine eterne, perché non si dovrebbe arrivare all'immortalità

fisiologica?

— E gli androidi? — chiese. — In quale momento un androide come me entra in ballo? Non mi sembra che un androide possa essere poi tanto importante.

— Noi abbiamo una missione da affidarvi. E questa missione si chiama Crawford.

— Vale a dire?

— Dovete fermarlo.

— Fermarlo? Io? Ma avete un'idea di tutto quello che ha alle spalle?

— Ho un'idea di quello che avete voi alle spalle.

— E che cosa ho alle spalle?

— La più elevata e matura capacità di prescienza che sia mai stata riscontrata in un essere umano. La più elevata e nello stesso tempo la più imprevedibile, la meno utilizzata di cui si sia mai saputo.

— Un momento. State dimenticando che non sono un essere umano.

— Ma lo siete stato, un tempo. Lo sarete ancora un giorno. Prima che noi vi togliessimo la vita...

— M'avete tolto la vita!

— L'essenza vitale — precisò Flanders. — La mente, i pensieri, le impressioni, le reazioni, i ricordi, le associazioni d'idee, le debolezze, le illuminazioni, le stanchezze, gli entusiasmi che fra tutti costituiscono la personalità di Jay Vickers, il vero Jay Vickers, il Jay Vickers di diciotto anni. Come versare acqua da un vaso a un altro. Vi abbiamo travasato dal vostro

corpo in un corpo di androide e abbiamo conservato e protetto il vostro corpo d'uomo in attesa del giorno in cui potremo ritravasarvi in esso.

Vickers si alzò a metà dalla poltrona.

Flanders fece cenno con la mano. — Restate seduto — disse. — State per chiedermi il perché, vero?

— Già. E voi dovrete rispondermi — disse Vickers.

— Certo che vi risponderò. A diciotto anni non vi rendevate conto delle vostre capacità, e non c'era modo di rendervene consapevole. Dirvelo, o tentare di addestrarvi all'uso di queste capacità, sarebbe stato un male. Bisognava che cresceste insieme ad esse. Avevamo pensato che ci volessero quindici anni, invece ne sono passati più di venti e voi non ne siete ancora consapevole come dovreste.

— Ma avrei potuto...

— Sì — interruppe Flanders — avreste potuto rendervene conto anche restando nel vostro corpo, solo che esiste un altro fattore. Un fattore che riguarda la memoria ereditaria. I vostri geni portano in sé il fattore memoria, una mutazione, questa, che si verifica raramente come la telepatia. Prima che Jay Vickers cominciasse a generare figli, volevamo che fosse perfettamente consapevole della sua capacità di preveggenza.

Vickers si ricordò: sdraiato sul suo materasso imbottito di foglie di granoturco, su nel solaio di casa Andrews, aveva pensato a lungo alla possibilità di una memoria ereditaria. Una memoria che passava dal padre al figlio. Aveva anche pensato che suo padre sapesse di questa memoria. Sì, certo, suo padre lo sapeva, o per lo meno se ne era ricordato quando era venuto per lui il momento di ricordare, quando in lui era cresciuta la consapevolezza, come diceva Flanders.

— Dunque voi volete che usi la mia preveggenza con Crawford — disse — e volete figli da me perché anche loro saranno dotati di questa capacità. Flanders annuì: — Ho l'impressione che cominciamo a capirci, noi due.

— É vero — disse Vickers. — Dunque volete che, innanzi tutto, io fermi Crawford. Vedo che si tratta di un ordine esplicito. E se io chiedessi un compenso per questa prestazione?

— Un compenso è già previsto. Ed è molto allettante. Sono sicuro che vi interesserà.

— Sentiamo qual è.

— Avete chiesto di Kathleen Preston. Avete chiesto se esiste e io posso dirvi di sì. Quanti anni avevate quando l'avete conosciuta?

— Diciotto.

— Ed eravate innamorato di lei?

— Naturalmente.

— E lei di voi?

— Credo di sì! Non posso essere matematicamente sicuro, ma credo di sì.

— Potete essere certo che lo era.

— Mi direte dove si trova?

— No — disse Flanders.

— Ma voi...

— Quando la vostra missione sarà compiuta, tornerete ai vostri diciotto anni.

— E questo sarebbe il prezzo che mi si paga in compenso — disse Vickers. — Mi si rende un corpo che era mio, per cominciare. Riavere diciotto anni!

— Non siete contento?

— Sì, forse sì — rispose Vickers. — Ma non capite, Flanders? Il sogno dei

diciotto anni non c'è più. Non basterà avere fisicamente diciotto anni, non avrò più la promessa degli anni futuri, e i sogni ingenui che il futuro ispira a un diciottenne, e l'amore che accompagna un uomo nella primavera della vita...

— Diciotto anni — disse Flanders lentamente — diciotto anni e l'immortalità e di nuovo Kathleen Preston coi suoi diciassette anni.

— Kathleen?

Flanders annuì.

— Tutto come allora — disse Vickers. — Ma non potrà mai essere la stessa cosa, Flanders. Qualcosa d'essenziale non ci sarà più, si è dissolto per sempre.

— No, tutto sarà esattamente come allora — insistette Flanders. — Come se tutti questi anni non ci fossero mai stati.

38.

Dunque era un mutante. Un mutante nel corpo di un androide, e una volta fermato Crawford sarebbe stato un mutante di diciotto anni innamorato di una mutante di diciassette. E c'era la possibilità che diventassero immortali. Se fosse stato così, lui e Kathleen avrebbero percorso in eterno valli incantate e i loro figli sarebbero stati mutanti dotati di capacità straordinarie, e insieme avrebbero vissuto in maniera da fare invidia alle antiche divinità pagane.

Buttò indietro le coperte, si alzò, andò alla finestra e rimase là a guardare la valle incantata, immersa nella luce lunare, che lui aveva percorso un giorno di tanti anni prima, e i suoi occhi videro un posto deserto e desolato che sarebbe sempre rimasto così, qualsiasi cosa lui facesse.

Aveva portato con sé il suo sogno per oltre vent'anni e ora che il sogno stava per avverarsi, si rendeva conto che tutti quegli anni l'avevano logorato e consumato, si rendeva conto che non c'era possibilità di tornare a quel giorno del 1956, perché un uomo non può tornare veramente a quello che ha

abbandonato. Non si possono spazzare via anni e anni di vita, ammonticchiarli per bene in un angolo e andarsene, come se non fosse successo niente. Certo si può cancellarli dalla mente e dimenticarli, ma non per sempre, perché viene poi il giorno in cui il loro ricordo torna a riaffiorare. E nel momento in cui il ricordo torna, ci si accorge di aver vissuto non una sola menzogna, ma due.

Questo era il vero guaio: non si può nascondere il passato in soffitta. La porta si aprì scricchiolando e Vickers si voltò di scatto. Ezechiele stava ritto sulla soglia, con la luce fioca del pianerottolo scintillante sulla sua epidermide di metallo.

— Non potete dormire? — chiese l'automa. — Forse, posso fare qualche cosa per la vostra insonnia. Un sonnifero?

— No, non un sonnifero — rispose Vickers — ma qualcosa potreste fare, direi. C'è

una cartella che vorrei vedere.

— Una cartella, signore?

— Sì, la cartella della mia famiglia. Dovrebbe trovarsi qui, in questa casa...

— Negli archivi, signore. Vado a prendervela subito, se avrete la bontà di attendere un istante.

— E anche la cartella dei Preston, per favore.

Aspettando il ritorno dell'automa, Vickers accese la luce e sedette sulla sponda del letto. E a un tratto seppe che cosa doveva fare.

La valle incantata non era che un luogo deserto, il chiaro di luna che si frantumava sul pallore delle colonne era soltanto un ricordo senza vita o colore. Il profumo di rose di quella lontana sera di giugno si era dissolto nel vento di tanti anni prima.

“Ann” pensò Vickers. “Sono stato uno stupido per troppo tempo.” — Vuoi che ne parliamo per un istante, cara? — continuò a mezza voce. — Abbiamo scherzato e bisticciato, ci siamo serviti di un mucchio di scuse per nascondere l’amore che tutt’e due avevamo dentro. Se non fosse stato per me e per il mio sogno della valle incantata, un sogno che si affievoliva sempre più, senza che me ne accorgessi, chi sa da quanto tempo sapremmo quello che avevamo veramente nel cuore. Ci hanno tolto il diritto di nascita, che era nostro, il diritto di vivere e consumare le nostre vite nei corpi originali. Non hanno fatto di noi né un uomo né una donna, ma qualcosa che sembra uomo e donna e abbiamo percorso le strade della vita come ombre fuggenti rasente i muri. Ed ora vorrebbero toglierci la dignità della morte e la consapevolezza di aver adempiuto ai nostri compiti; vogliono farci vivere una menzogna, io, androide mosso dall’essenza vitale di un uomo che non sono io, tu, vivendo una scienza che non è la tua.

— Ma che vadano tutti al diavolo! — disse a voce alta. — Al diavolo questa doppia vita, questo dover essere un mutante manipolato!

Se ne sarebbe tornato sulla Terra, si sarebbe messo alla ricerca di Ann Carter, le avrebbe confessato il suo amore. Le avrebbe detto che la amava, e non come si ama un ricordo imbevuto di profumo di rose e soffuso di chiaro di luna, ma come un uomo ama la sua donna, come amano gli esseri umani. Insieme avrebbero vissuto ciò che rimaneva della loro vita. Lui avrebbe scritto i suoi libri, lei avrebbe continuato a fare il suo lavoro e avrebbero dimenticato, come meglio potevano, tutta quella faccenda di androidi e di mutanti.

Tese l’orecchio ai lievissimi bisbigli, agli impercettibili rumori che si sentono in una casa durante la notte e che di giorno nessuno avverte nella somma di suoni di cui gli esseri umani riempiono le loro case. E si disse che le schede che aveva chiesto non gli avrebbero rivelato quello che voleva sapere. Non gli avrebbero detto la verità che cercava, ma soltanto chi fosse stato in realtà, gli avrebbero detto qualcosa di quel misero agricoltore e di sua moglie, ch’erano stati suo padre a sua madre. La porta si aprì e l’automa entrò con una grossa cartella stretta sotto il braccio. La porse a Vickers e fattosi in là d’un passo, rimase rispettosamente in attesa di ordini. Cominciò ad aprire la

cartella con dita tremanti ed ecco, il suo nome gli apparve scritto su di un foglio.

Vickers Jay, n. 5 agosto 1937, tr.v. 20 giugno 1956, pr., t., m.i, m. lat. Almanaccò a lungo sulle abbreviazioni, ma non riuscì a trovarne il senso. Chiese aiuto all'automa, che si chinò a leggere sulla sua spalla:

"Jay Vickers" lesse Ezechiele, "nato il 5 agosto 1937, trasposizione vita il 20

giugno 1956, premonizione, senso del tempo, memoria implicita, mutazione latente. Vuol significare, signore, che ne siete ignaro."

— Grazie, Ezechiele.

— É stato un piacere, signore.

Vickers lesse i nomi che precedevano il suo:

Charles Vickers, n. 10 gennaio 1907, cont. 8 agosto 1928, co., t, el., m.i., m.a 6

febbraio 1961.

Sarah Graham, n.16 aprile 1910, cont. 12 settembre 1927, co., ind. com., t., m.i., m.a. 9 marzo 1960.

I suoi genitori, una selva di simboli. Cercò di decifrarli.

— Charles Vickers, nato il 10 gennaio 1907, che cosa vuol dire questo "cont", Ezechiele?

— Stabiliti contatti, signore.

— Stabiliti contatti l'8 agosto 1928, consapevole, t., el., cosa significa?

— Senso del tempo ed elettronica, signore — rispose Ezechiele.

— Senso del tempo?

— I mondi simili alla Terra, signore: sono in realtà una questione relativa al tempo.

— Ecco una cosa che non capisco. Vi spiacerebbe spiegarmi?

— Il tempo non esiste, signore. O almeno non esiste nel modo in cui gli esseri umani pensano il concetto di tempo. Non è un fluire ininterrotto, ma una serie di parentesi di tempo, un secondo che precede un secondo e ne segue un altro; ma in realtà non esistono nemmeno questi secondi, nulla di simile a misure del tempo...

— Sì, ho capito — disse Vickers. Ora ricordava la spiegazione di quegli altri mondi, mondi che si susseguono, ognuno incapsulato in un momento del tempo, in qualche strana e arbitraria divisione del tempo, ogni “momento” chiuso in parentesi col suo proprio mondo, in qualche punto dello spazio, avanti o indietro, nessuno avrebbe saputo dirlo.

Perché il tempo in sé non esiste, come aveva detto l’automa, non esiste nei termini in cui lo concepisce la mente umana. Era chiuso in una serie di parentesi e ogni parentesi conteneva una singola fase di un universo così al di là della comprensione umana da togliere immediatamente all’uomo ogni speranza di poterlo mai capire. Il tempo era dunque un mezzo che si estendeva senza fine nell’avvenire e nel passato, ma non c’era né futuro né passato, solo un numero infinito di parentesi che si estendevano nelle due direzioni, e ogni parentesi racchiudeva la sua singola fase dell’Universo.

Sulla Terra originaria dell’Uomo, si era pensato e argomentato sulla possibilità di viaggiare nel tempo, di ritornare verso il passato o di accelerare verso il futuro. Ma ora capì che non sarebbe mai stato possibile fare una cosa del genere, perché lo stesso istante di tempo rimaneva per sempre inglobato in una parentesi, che la Terra dell’Uomo aveva viaggiato sempre nella bolla d’un singolo istante fin dal tempo della sua Genesi e sarebbe morta, si sarebbe dissolta nel nulla internamente allo stesso istante della sua nascita.

Si poteva viaggiare nel tempo, ma non ci sarebbe mai stato né ieri né domani. Se possedevi un certo senso del tempo, potevi uscire da una parentesi ed entrare in un’altra, ma senza trovare ieri o domani, trovando solo un altro

mondo. Era quanto lui stesso aveva fatto quando aveva messo in moto la trottola, eccetto che, naturalmente, la trottola non aveva nulla a che fare con tutto ciò, non era stata che uno dei possibili mezzi.

— Che cosa vuol dire m.a., Ezechiele?

— Morte apparente, signore.

— Mio padre e mia madre, morte apparente?

— Sì, in attesa del giorno in cui i mutanti finalmente abbiano raggiunto l'immortalità.

— Ma mio padre e mia madre sono morti, Ezechiele.

— Sarebbero morti, se li si fosse lasciati liberi di continuare la loro vita naturale. Quando c'è quel pericolo, i mutanti vengono fatti cadere in una morte apparente, uno stato di speciale catalessi, fino al giorno in cui la immortalità sarà divenuta possibile. Per un attimo Vickers ebbe la sensazione di precipitare in un vortice abissale di mostruose verità.

E di Jay Vickers, il vero Jay Vickers, che ne avevano fatto? Non gli avevano dato la morte apparente, no certo, perché la vita aveva abbandonato il vero Jay Vickers, per insediarsi in quel corpo di androide che sedeva in quella stanza con la cartella di famiglia sulle sue ginocchia di "homo synteticus".

— E Kathleen Preston? — chiese a un tratto.

L'automa scosse la testa.

— Non la conosco, signore. Mai sentita nominare.

— Ma ci sarà bene in archivio la cartella della famiglia Preston!

Ezechiele scosse ancora la testa.

— Ho consultato l'indice generale, signore, e il nome Preston non figura affatto.

39.

Dunque, pensò Vickers, i suoi genitori avevano conosciuto il mondo dei mutanti, avevano avuto fede nei suoi fini, avevano accettato la morte apparente, in vista d'una vita più luminosa ed eccelsa, la vita eterna.

E lui ora, poteva rifiutarsi di servire quegli stessi fini? poteva tradire il mondo dei mutanti e dell'immortalità?

Era un mondo dalle possibilità immense, spirituali, innanzi tutto, ma anche materiali, con gli spazi sconfinati offerti all'uomo dall'interminabile anello di Terre intorno al Sole.

E poi ci sarebbe stata l'intera Galassia, con tutti i suoi sistemi solari, e ognuno di questi sistemi avrebbe avuto il suo ininterrotto anello di pianeti. Bastava prendere tutti i pianeti presenti nella Galassia, moltiplicarli per l'infinito e si aveva un'idea approssimativa dell'immensità dei modi di vivere che si offrivano agli uomini. E quando si fosse raggiunta l'immortalità, come la si sarebbe utilizzata? La si sarebbe usata per conservare vigoria, capacità, sapienza, accumulando ininterrottamente le esperienze e le conquiste d'innumerevoli generazioni ormai in vita da secoli e millenni. In fondo, si disse Vickers, la formula dei mutanti non era che un altro passo in avanti della naturale evoluzione dell'uomo, così come centomila anni prima, la scoperta del fuoco, l'invenzione della ruota, l'addomesticamento del cane era stata la formula dell'uomo primitivo che cominciava a staccarsi dall'animalità e scopriva in sé i primi straordinari fermenti di un mondo superiore, dai piani spirituali, morali, metafisici; un mondo che era già così lontano dall'animalità bruta, quanto quello dei mutanti lo era dal mondo dell'uomo primitivo. Questa formula dei mutanti, l'immortalità, non era il risultato ultimo dello sforzo umano, il gradino più elevato della evoluzione dell'uomo, ma semplicemente un altro passo di una serie di passi avanti senza fine. In fondo, l'uomo del ventesimo secolo, il mondo del ventesimo secolo non sarebbero apparsi agli uomini delle caverne divini e incomprensibili? Come indubbiamente appariranno divini e incomprensibili, all'uomo del ventesimo secolo, le generazioni che avranno conquistato i mondi senza fine delle dimensioni astrali.

Siamo ancora come selvaggi, si disse Vickers, selvaggi accucciati nelle caverne, che fissano, oltre il fumoso falò che ne protegge l'accesso, la tenebra sconfinata che avvolge la vita.

Un giorno penetreremo in quelle tenebre, forse potremo farlo quando avremo conquistato l'immortalità, e l'immortalità non sarà che lo strumento di una maggiore conoscenza. Quelle tenebre erano l'ignoranza umana d'ogni cosa essenziale: l'ignoranza di che cosa sia in realtà l'uomo, perché esiste, o come sia venuto a esistere, e quali siano i suoi scopi e i suoi fini. Unica e vera scienza, la sola scienza in cui l'uomo era rimasto così ignorante come lo era all'epoca delle caverne. Forse, questa volta, il nuovo passo avanti dell'umanità avrebbe potuto essere d'ordine spirituale, la scoperta e la comprensione di un disegno divino, vera legge in tutto l'Universo. L'uomo poteva trovare finalmente, in profonda umiltà, Iddio universale, la Divinità che ora gli esseri umani adoravano con la debolezza della loro comprensione e la forza immensa della loro fede. Che l'uomo fosse sulle soglie della Rivelazione, sul punto di trovare un concetto della divinità che rispondesse pienamente alla terribile necessità di fede dell'uomo? Un concetto così chiaro, semplice, inequivocabile che nessuno più potesse dubitarne o discuterne? Un concetto di bontà e di amore con cui l'uomo potesse così profondamente identificare se stesso da non aver più da tentennare nella superstizione, nella debolezza, nel non volere? Con uno sforzo, Vickers tornò al presente.

— Ezechiele — disse — ne siete sicuro?

— Di che cosa, signore?

— A proposito dei Preston. Siete sicuro che i Preston non esistono?

— Ne sono sicuro — disse Ezechiele.

— Esisteva una Kathleen Preston — disse Vickers. — Sono sicuro che esisteva. Come poteva esserne sicuro?

La ricordava.

Flanders aveva detto che esisteva. Ma la sua memoria poteva essere condizionata, e poteva esserlo anche quella di Flanders.

Kathleen Preston poteva anche essere soltanto un fattore emotivo introdotto nella sua mente per tenerlo legato a quella casa, una emozione-chiave che gli avrebbe impedito di dimenticare quella casa e i legami che lo tenevano ancorato ad essa, qualunque cosa lui facesse e in qualsiasi posto andasse.

— Ezechiele — disse — chi è Horton Flanders?

— Horton Flanders è un androide, esattamente come voi — disse il robot.

40.

Lui dunque avrebbe dovuto fermare Crawford.

Prima però doveva fare un esame della situazione. Doveva prendere in considerazione tutti i fattori, confrontarli, e valutare i punti deboli e anche i punti di forza, analizzandoli: la potenza industriale, non quella di un'unica grande industria, ma la potenza di tutte le industrie del mondo, il fatto che l'industria e Crawford avevano dichiarato guerra ai mutanti, e la questione dell'arma segreta.

"Disperazione e un'arma segreta" aveva detto Crawford seduto di fronte a lui in una camera d'albergo. Ma aveva aggiunto che l'arma segreta non era sufficientemente valida.

Per prima cosa, Vickers doveva scoprire di che arma si trattava. Finché non lo scopriva, non c'era senso a fare progetti.

Era a letto, gli occhi fissi al soffitto, ed elencava mentalmente ogni dato di cui era in possesso, ponendoli in un certo ordine, e poi scomponendo e ricomponendo l'elenco, e confrontava la forza di un essere normale con quella di un mutante, due forze che a volte si annullavano reciprocamente, e a volte o la prima o la seconda primeggiava incontrastata.

Non riusciva a fare il punto della situazione.

Poi pensò alla guerra.

La guerra di cui aveva parlato Crawford.

Un genere di guerra completamente diverso da quello che il mondo conosceva. Ma diverso come?

É frustrante avere un'idea ma non riuscire a svilupparla. Avere un'intuizione e non arrivare ad afferrarla appieno.

Più ci pensava e più il concetto gli sfuggiva.

Poi gli venne un'altra idea. La miseria.

La miseria si collegava con la guerra. I due concetti si agitavano nella sua mente, e lottavano l'uno contro l'altro come cani selvatici.

Cercò di bandirli entrambi ma non ci riuscì, e allora tentò di abituarsi a loro come a una parte di sé.

E c'era un altro fattore, pensò il suo cervello assonnato. I mutanti avevano scarsità

di manodopera. Per questo dovevano servirsi di robot e di androidi. Esistevano diversi sistemi per ovviare alla scarsità di manodopera. Si può prendere una vita e dividerla in più vite. Si può prendere la vita di un mutante e allungarla e farla durare il più possibile. Si possono fare molte cose, sapendo come farle. I due cani selvatici lottavano più stancamente adesso e... Ti fermerò, Crawford, troverò il modo e ti fermerò, e ti amo Ann, e...

Poi si svegliò da un sonno che non si era accorto di aver fatto e si sedette di colpo sul letto.

Sapeva!

Rabbrividì nell'aria fresca dell'alba estiva, si alzò, e sentì sotto i piedi nudi il freddo del pavimento.

Corse alla porta, la spalancò, e uscì sul pianerottolo.

— Flanders! — urlò. — Flanders!

Ezechiele comparve dal niente e salì le scale gridando:

— Che cos'è successo, signore? Volete qualcosa?

— Sì. Voglio Horton Flanders.

Si aprì una porta e Horton Flanders comparve sulla soglia, le caviglie nude che spuntavano da sotto l'orlo della camicia da notte, e i radi capelli quasi ritti sul cranio.

— Che cosa sta succedendo? — chiese, con voce impastata dal sonno. — Perché

tutto questo fracasso?

Vickers gli fu accanto con due lunghi passi e lo afferrò per le spalle scrollandolo violentemente.

— Quanti siamo, Flanders? — urlò con voce esasperata. — In quante parti la vita di Jay Vickers è stata divisa?

— Se non la smettete di scrollarmi così...

— La smetterò quando mi avrete detto la verità.

— Oh, con piacere! Se è tutto qui... — disse Flanders in tono conciliante. — Siamo in tre: voi, io...

— Voi?

— Certo. Vi sorprende?

— Ma se siete molto più vecchio di me!

— Se sapeste le cose che si possono fare con la carne sintetica! Eppure dovreste saperlo. Non capisco perché vi stupiate tanto!

In fondo, non lo era poi tanto, si rese conto Vickers bruscamente. Era come se lo avesse saputo da sempre.

— E il terzo? — chiese. — Avete detto che ci sono tre Jay Vickers. Flanders scosse la testa con aria triste.

— Temo proprio di non potervelo ancora rivelare.

— Perché?

— Vi creerebbe delle complicazioni. Diminuirebbe le vostre capacità e quindi il vostro valore. Non spio, non posso dirvi chi sia il terzo, ma non mi è nemmeno possibile spiegarvi perché non lo posso fare in quanto vi rivelerebbe proprio quello che non dovete sapere.

Un sospetto terribile s'insinuò nella mente di Vickers, che indietreggiò fino a toccare la parete con le spalle. Rimase là, tremando, gli occhi fissi su Flanders.

— Lo so — disse — so chi è il terzo di noi.

Flanders si strinse nelle spalle.

— Può darsi. Comunque, da me non avrete né conferma né smentita. Vickers fece per allontanarsi; poi si fermò e si girò guardando ancora Flanders con occhi stralunati.

— Ho capito ora — disse. — So tutto quello che speravate. M'avete detto che devo fermare Crawford. Ora ho l'arma per farlo. Posso farlo adesso!

— Ne siete proprio sicuro?

— Più che sicuro! Ma a cosa diavolo servirà? — urlò Vickers. Rientrò in camera, e chiuse la porta sbattendola.

41.

Sprofondato nella poltrona, si mise a pensare con intensità. Questo sistema di ricavare più di una vita da un solo individuo era un’altra novità che la sua preveggenza gli aveva lasciato intravvedere durante la notte. Ed era un metodo intelligente e senza dubbio valido, perché i mutanti avevano bisogno di individui. Quando occorrono contingenti umani, bisogna utilizzare al massimo i pochi disponibili.

Ann Carter non era un’altra persona, ma semplicemente un’altra parte di lui, ecco perché Kathleen Preston non sembrava esistere ma aveva tutta l’aria di essere un condizionamento della sua fantasia, una specie di trottola mnemonica, il ricordo di un sogno meraviglioso, che per anni gli aveva impedito di accorgersi che amava in realtà

Ann Carter, la quale era soltanto una parte di lui!

A tre androidi era stata assegnata e somministrata la scintilla di vita dell’uomo ch’era stato Jay Vickers: lui stesso, Horton Flanders e Ann Carter. Col tempo, i tre avrebbero lasciato fluire le loro vite di nuovo nel corpo dell’autentico, originario Jay Vickers. E quando ciò fosse avvenuto, quale dei tre avrebbe continuato come Jay Vickers? O nessuno dei tre? Sarebbe stata come una condanna a morte per tutti e una continuazione della coscienza che lo stesso Jay Vickers aveva conosciuto? O i tre androidi si sarebbero incrociati e fusi, così che il ricordo di Jay Vickers fosse un miscuglio delle personalità di Flanders, di Ann e di Vickers?

Scosse la testa, esasperato. Non c’era modo di sapere.

Aveva promesso a Crawford che quando avesse scoperto il segreto dei mutanti, sarebbe tornato per rivelarglielo e insieme avrebbero cercato una possibile soluzione di compromesso.

Ma non era più il caso di pensare a compromessi ora.

Soprattutto se la sua intuizione era giusta.

Flanders aveva detto che prescienza, presentimenti, veggenza, intuizione non rappresentavano che un metodo di ragionamento dei mutanti, un mezzo più maturo e positivo per arrivare alla soluzione di un problema. Un mezzo soprattutto che distruggeva per sempre le tortuose vie del ragionamento seguite dalla razza umana negli anni della sua adolescenza.

Ora, l’arma segreta di cui aveva parlato Crawford non era che l’antichissima arma della guerra deliberata, della guerra scatenata con cinismo matematico e precisione calcolata scientificamente.

A quante altre guerre, si chiese, la razza umana avrebbe potuto sopravvivere?

E la risposta non sembrava essere che una. Un’altra sola vera guerra. I mutanti rappresentavano il fattore sopravvivenza in seno alla specie umana e a lui non restava più niente: né Kathleen, ombra d’un sogno indotto nel suo cervello, né

Ann, che era una parte di se stesso, nemmeno la speranza di una restituita umanità, un giorno. Doveva lavorare nel migliore dei modi per portare avanti la solitaria speranza della razza umana.

Udì un battito discreto alla porta.

— Sì — disse Vickers. — Avanti.

— Quando avrete finito di vestirvi, la colazione sarà servita, signore — disse Ezechiele.

42.

Flanders lo stava aspettando in sala da pranzo quando scese a pianterreno.

— Gli altri se ne sono già andati — disse Flanders. — Avevano molto lavoro da fare. E noi due dobbiamo fare i nostri piani.

Vickers non rispose. Prese posto a tavola davanti al vecchio. Il sole, che entrava a fiotti dalle finestre alle spalle di Flanders, faceva apparire la sua

testa in nitido e crudo rilievo contro i vetri, e i capelli bianchi sembravano una nuvola incandescente. I suoi abiti continuavano ad essere piuttosto miseri e la cravatta sembrava aver conosciuto giorni di gran lunga migliori, ma l'aspetto di Flanders era dei più lindi e cortesi e la sua faccia riluceva arrossata dai vigorosi lavaggi a cui era stata sottoposta.

— Vedo che Ezechiele vi ha trovato dei vestiti — disse il vecchio. — Non so che cosa faremmo senza di lui.

— Non solo vestiti, ma anche un pacco di banconote — disse Vickers. — Le ho trovate sul comò, accanto alla camicia e alla cravatta. Non mi sono preso la briga di contarle, ma devono essere parecchie migliaia di dollari.

— Ezechiele pensa a tutto.

— Ma io non voglio tutti quei soldi.

— Oh, lasciamo perdere! Ne abbiamo delle intere casse.

— Casse di banconote!

— Ma si capisce! Continuiamo a farne!

— Falsificate il denaro?

— Gran Dio, no! Devo ammettere, però, che abbiamo anche pensato di farlo. Un'altra corda al nostro arco, potreste dire.

— Intendete invadere il mondo normale con una marea di denari falsificati?

— Non sono falsi, ad ogni modo. Siamo in grado di duplicare banconote vere. Invadete il mondo con cento miliardi di dollari in più e vedrete quello che può

succedere!

— Me lo immagino benissimo — disse Vickers. — E mi stupisce che non lo abbiate ancora fatto.

Flanders gli lanciò un’occhiata strana: — Ho l’impressione che non ci approviate troppo.

— In un certo senso, è così.

L’automa servì dei bicchieroni colmi di succo d’arancia, uova strapazzate al prosciutto, tartine imburrate, marmellata e caffè.

— I signori — disse — hanno forse osservato che stupenda mattina abbiamo?

— É vero, bellissima — rispose Vickers.

— Qui il tempo è sempre molto bello. Molto più bello, mi hanno detto, di quel che non sia il tempo sulla Terra che ci precede.

Finì di disporre vassoi e piatti sulla tavola e poi andò in cucina, dove lo sentirono andare e venire per le sue faccende.

— Noi siamo stati umani — disse Flanders — quanto più umani possibile. Ma avevamo un compito da assolvere e ogni tanto qualcuno doveva andarci di mezzo. Può anche darsi che si debba diventare un po’ più drastici d’ora in poi, perché i tempi stringono. Se Crawford e la sua banda avessero agito con meno precipitazione, tutto sarebbe andato per il meglio e non avremmo dovuto far del male a loro e a nessun altro. Ora si dovrà arrivare a qualcosa di simile a una rivoluzione. Avessimo avuto vent’anni di tempo in più, sarebbe stata un logica evoluzione. Avremmo finito per arrivare non solo all’industria e alla finanza del mondo intero, ma anche al governo mondiale; ma non ce l’hanno permesso. La crisi è sopraggiunta troppo presto.

— Quello che ci occorre ora — disse Vickers — è una contro-crisi.

— Abbiamo creato delle compagnie fasulle; avremmo dovuto crearne di più, ma ci mancava il personale necessario. Se avessimo avuto più uomini, avremmo introdotto quantità più forti di articoli di importanza fondamentale. Ma i pochi uomini che avevamo ci servivano in altri posti, posti chiave, potremmo dire, o dovevamo utilizzarli per la ricerca di altri mutanti.

— Eppure dovrebbero esserci molti mutanti.

— Sì, ce ne sono molti, ma una larga percentuale sono talmente invischiati nel mondo e negli affari del mondo che non si riesce a strapparveli. Prendiamo, per esempio, un mutante sposato a una donna normale. Non è facile rompere un matrimonio felice. Se una parte dei figli di queste coppie è composta di mutanti, che possiamo fare con loro? Niente di niente. Possiamo solo tenerli d'occhio e aspettare. Quando si saranno fatti adulti e si disperderanno per il mondo a vivere la loro vita di esseri indipendenti, li si potrà avvicinare, non prima. Oppure prendiamo un banchiere o un industriale sulle cui spalle posa un impero economico, ditegli che è un mutante e vi riderà in faccia. Niente di quello che gli offrite potrà sembrare attraente.

— Si potrebbe tentare con l'immortalità — disse Vickers.

— Non la possediamo ancora.

— Avreste dovuto tentare sul piano del governo.

Flanders scosse la testa.

— Abbiamo provato per un poco. Con mille uomini-chiave nei vari governi del mondo avremmo vinto facilmente. Ma non avevamo mille mutanti diplomatici da utilizzare. Con metodi diversi abbiamo risolto, una dopo l'altra, delle crisi gravissime. I carboidrati sollevarono il mondo da una situazione che avrebbe fatalmente portato alla guerra. Ma spesso dovevamo improvvisare, ricorrere a mezzi di fortuna per indebolire il sistema economico e sociale della Terra e naturalmente questo voleva dire che prima o poi avremmo costretto la grande industria mondiale a coalizzarsi contro di noi.

— Ma che altro potevate aspettarvi? — si spazientì Vickers. — Voi non fate che immischiarvi...

— D'accordo, noi interferiamo continuamente negli affari del mondo. La razza umana è la nostra paziente, affetta d'un tumore maligno. Noi siamo i chirurghi. Sarà

un intervento doloroso, ma poi il paziente entrerà in convalescenza: vivrà, almeno sarà salvo. Io ho molti dubbi in merito alla possibilità che il genere umano possa sopravvivere a un'altra guerra.

— Ma i metodi di violenta sopraffazione a cui ricorrete...

— Un momento! Voi pensate che devono esserci altri metodi e vi do anche ragione, ma si tratta sempre di metodi che il genere umano odierebbe nello stesso modo e gli stessi metodi umani tradizionali sono stati provati e abbandonati da un pezzo. Gli uomini gridavano pace e non c'era mai pace. Vorreste che tenessimo conferenze? O forse dovremmo andare davanti alle popolazioni, presentarci ai capi di governo e descrivere loro le nuove mutazioni della razza, dichiarare che la nostra scienza e le nostre capacità sono superiori alle loro, per cui dovranno rimettere a noi ogni cosa e noi daremo al mondo la pace? Che accadrebbe allora? Accadrebbe semplicemente questo: che ci odierebbero mortalmente, ci perseguiterebbero e ci scaccerebbero. Così non abbiamo scelta, dobbiamo lavorare clandestinamente, dobbiamo attaccare i punti chiave. Non possiamo fare altro.

— Ed è per questo che volete che io fermi Crawford — disse Vickers. Flanders annuì.

— Ma avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti — disse Vickers.

— Avrete tutto l'aiuto che vorrete.

— Mi occorrono alcuni vostri pionieri, uomini come Asa Andrews, rispediti sulla Terra in missione.

— Questo non lo possiamo fare. Le loro predicazioni agli angoli delle strade, le loro rivelazioni, mobiliterebbero contro di loro la piazza e le squadre di linciaggio. Vickers scosse la testa. — C'è tutta un'organizzazione che crederebbe loro e li aiuterebbe: gli Immaginisti, li chiamano, o qualcosa del genere. É gente che vuole evadere ad ogni costo dalla realtà quotidiana. Immaginano, per esempio, di tornare ai tempi di Pepys, a Londra, o in altre epoche del passato, ma anche là finiscono col trovare limitazioni, delle

influenze costrittive della loro libertà personale e della loro sicurezza. Mentre qui c'è completa libertà e sicurezza, qui potrebbero ritornare alla semplicità, alla vita lineare e tranquilla che sognano. Per fantastica che possa sembrare, gli Immaginisti sarebbero felici di abbracciare la causa di quest'altra Terra.

— Siete davvero sicuro di questo?

— Più che certo. Un'altra cosa, ora. Se improvvisamente le richieste di carboidrati aumentassero, sareste in grado di soddisfarle?

— Credo di sì. Potremmo convertire le nostre fabbriche. Ormai la produzione di articoli come lamette o accendisigari si è quasi arrestata. Per diffondere i carboidrati, dovremo organizzare una specie di sistema di mercato nero. Se continuiamo a distribuirli ufficialmente, Crawford e i suoi troverebbero il modo di buttarci tutto all'aria.

— In un primo momento, forse. Ma non per molto tempo. Non quando decine di migliaia di consumatori fossero pronti a battersi per continuare ad averli.

— Quando i carboidrati saranno necessari a un maggior numero di consumatori —

promise Flanders — i consumatori li troveranno.

— Gli Immaginisti crederanno — riprese Vickers. — Sono maturi ormai per credere, per prestare la fede più ampia anche alla cosa più fantastica. Per loro non sarà che una crociata immaginista. Con una popolazione tutta di gente normale, noi potremmo non avere nessuna probabilità di successo, ma abbiamo un numeroso contingente di persone costrette all'evasione mentale dalla putredine del mondo. Basta una scintilla, una parola, una mezza promessa che esiste una possibilità di fuggire, invece dell'immaginaria evasione a cui sono stati costretti dalla sordidezza quotidiana. Sono molti coloro che vorranno venire in questa seconda Terra. Sareste in grado di farli arrivare qui al più presto?

— Con la stessa rapidità con cui arrivano.

— Ci posso contare?

— Sì, ci potete contare. — Flanders alzò le spalle. — Non so che cosa intendete fare. Spero che la vostra idea non sia una falsa ispirazione.

— Mi avete detto che le mie ispirazioni sono particolarmente felici.

— Sì, ma vi rendete conto delle difficoltà che dovrete superare? Di ciò che Crawford ha intenzione di fare?

— Credo che miri alla guerra. Mi ha parlato di un'arma segreta, e sono convinto che pensasse a un conflitto mondiale.

— Può darsi. Parliamone ancora un po'. Su, bevete un'altra tazza di caffè. Vickers scosse la testa.

— No, non vedo l'ora di agire.

— Gli automi vi faranno tornare a New York in una frazione di secondo. Di là

potrete tornare sulla vecchia Terra.

— Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere. Voglio studiare il da farsi... Attendere l'ispirazione, direste voi.

— Acquistate un'automobile — consigliò Flanders. — Ezechiele vi ha dato denaro a sufficienza per comperarne una e rimanere ancora con una somma rispettabile. Quando ve ne occorrerà dell'altro, ci sarà chi ve lo farà avere. Non sarebbe sicuro viaggiare in altro modo. Ci sono trappole per mutanti in ogni luogo. E vigilano notte e giorno.

— Sarò prudente — promise Vickers.

43.

La stanza era piena di polvere, drappeggiata da festoni di ragnatele e la sua nudità

la faceva sembrare molto più grande. La tappezzeria ricadeva a pezzi dalle pareti e le ferite e le crepe sull'intonaco la segnavano in ogni punto, dal soffitto al pavimento. Ma si vedeva ancora abbastanza bene che un tempo i parati erano stati a vivaci colori, con ghirlande di fiori e una pastorella di Dresda in mezzo alle sue bianche protette. Sotto il denso strato di polvere si intravedeva, ogni tanto, la preziosità dei pannelli di legno scolpito.

Vickers si guardò attorno, dal centro della stanza, e vide che le porte e le finestre erano esattamente dove si trovavano nell'altra stanza, dove si era appena alzato da tavola, finita la colazione. Ma qui la porta che dava in cucina era spalancata e dalle finestre non entrava il sole, perché avevano le imposte ermeticamente chiuse. Fece un paio di passi e vide che aveva lasciato delle impronte profonde nella polvere. Le orme partivano dal centro della stanza e non ce n'erano altre che partivano da un punto qualunque per dirigersi verso il centro. Le impronte cominciavano là, semplicemente.

E mentre guardava la stanza, Vickers si accorse di osservarla, cercando di ricostruirla, non come se l'avesse vista meno di sessanta secondi prima, ma come se la ricordava da almeno vent'anni.

O si trattava di pura fantasia?... Fantasia condizionata. Era già stato davvero in quella stanza una volta? Vi si era mai trovata una certa Kathleen Preston? E se vi si era trovata, Jay Vickers l'aveva davvero amata o lei aveva davvero amato Jay Vickers?

Sapeva solamente che una certa famiglia Vickers, una famiglia di modesti agricoltori, aveva vissuto a non più d'un chilometro e mezzo dal punto in cui si trovava lui adesso.

Scuotendo la testa, attraversò la sala da pranzo, raggiunse l'anticamera, si avvicinò

alla porta d'ingresso, che era chiusa. Ogni suo passo lasciava un'impronta nella polvere.

Oltre quella porta, Vickers lo sapeva, non c'era niente, né Ann, né Kathleen, né un posto dove lui potesse sostare, nient'altro che la fredda lama

affilatissima del suo dovere verso una vita che non era stato lui a scegliere.

44.

Cliffwood dopo il tramonto diede a Vickers la sensazione, quasi l'odore, del ritorno all'antico focolare. Arrivava in quel momento a bordo della sua macchina nuova. Eccola, la sua casa. Ma non si fermò, aveva deciso di correre prima da Eb e solo dopo averlo visto sarebbe tornato a casa sua, a darle una lunga occhiata d'addio, e a prendere il suo povero manoscritto abbandonato.

Pensava di consegnarlo ad Ann, che lo avrebbe conservato per lui. Ma no, meglio non vedere Ann, adesso che la nuova terribile verità era scesa tra loro... Fermò la macchina davanti alla casa di Eb e rimase seduto per qualche istante al suo posto, a osservare la casa, ammirandone la facciata linda e fresca, l'ordine e la pulizia del giardino. Eb viveva solo, non aveva moglie, né figli, e non era facile che uno scapolo sapesse tenere la propria casa con tanta cura. Scese infine dalla macchina, aprì il cancello e si avviò per il piccolo viale che attraversava il giardino. Il chiaro di luna filtrava tra i rami degli alberi, inondando il viale d'una luce lattiginosa. Fu solo quando fu davanti alla veranda che Vickers si accorse che nessuna luce appariva alle finestre della casa. E anche dopo aver bussato a lungo alla porta non ci fu risposta. A malincuore, ripercorse il viale, dicendosi che, forse, Eb era ancora al garage intento a qualche riparazione urgente, o poteva essere rimasto al bar a bere un bicchiere in più coi soliti compagni d'osteria. Stava per risalire in macchina, deciso ad aspettare il suo ritorno seduto al volante (non era prudente farsi vedere nell'abitato dove troppa gente avrebbe potuto riconoscerlo), quando una voce gridò: — State cercando Eb?

Vickers si voltò di scatto. Era il vicino della casa accanto, che lo stava guardando da dietro la siepe che divideva i due giardini.

— Sì — rispose — ero venuto a cercarlo.

Intanto cercava di ricordare chi poteva essere quel vicino, qualcuno che poteva riconoscerlo? O qualcuno che lui non aveva mai conosciuto?

— Sono un vecchio amico — continuò Vickers. — Siccome dovevo passare da Cliffwood, mi sono fermato un minuto per salutarlo.

L'uomo era uscito attraverso un varco nella siepe e ora veniva verso di lui attraverso il prato.

— Conoscete bene Eb? — chiese l'uomo.

— Una volta lo conoscevo molto bene, ma non ci vediamo da una quindicina d'anni. Siamo stati ragazzi insieme.

— Eb è morto — disse il vicino.

— Morto!

L'uomo sputò a terra con disprezzo.

— Era uno di quei maledetti mutanti.

— Oh, no! — protestò Vickers. — No, non poteva essere un mutante!

— Lo era, eccome! Ce n'era anche un altro, nel nostro villaggio, ma è riuscito a scappare. Abbiamo sempre avuto il sospetto che sia stato Eb a farlo scappare in tempo.

E al tono risentito e pieno di odio dell'uomo, Vickers conobbe il terrore puro che deve provare un cane randagio braccato e stretto in un angolo dalla torma locale. La folla aveva ucciso Eb e ora avrebbe linciato Vickers, se avesse saputo che lui era tornato. Ed era questione di minuti, perché il vicino avrebbe finito col riconoscerlo, come aveva già fatto lui: era l'uomo corpulento e brutale che vendeva la carne dietro il banco dell'emporio locale.

— Mi sbaglio — stava infatti dicendo — o vi ho già visto da qualche parte?

— Vi sbagliate di sicuro. É la prima volta che vengo a Cliffwood.

— Eppure dalla voce si direbbe...

Vickers lo colpì con tutta la sua forza, scattando il pugno in un formidabile uppercut, ribadito da un uno-due di sinistro e di destro: l'uomo cadde supino, fulminato.

Vickers non stette a perder tempo. Dieci secondi dopo, la sua macchina ripartiva a velocità pazzesca. Aveva solo pochi minuti di vantaggio: appena il macellaio avesse ripreso i sensi, si sarebbe precipitato al telefono e la caccia all'uomo avrebbe avuto inizio, con corredo di fucili a due canne, di carabine, e di una grossa corda saponata. Bisognava fuggire a ogni costo, pensò. Era solo, ormai. Eb era morto, abbattuto da una fucilata, o impiccato, o ucciso a furia di calci, ed Eb era stato il solo amico che gli fosse rimasto sulla Terra.

Ed ora non gli restava che Ann.

Ann, che non sapeva nemmeno di essere una mutante.

Ricordò, a un tratto, che una vecchia strada abbandonata si diramava a una quindicina di chilometri dall'autostrada sulla quale ora stava correndo. Su quella vecchia strada un uomo poteva rimanere nascosto con la sua macchina fino a quando il pericolo più imminente fosse scomparso. O forse era meglio cercare la salvezza tra le alture, laggiù, all'orizzonte. Ma erano troppo lontane. Lui non poteva perdere troppo tempo.

Doveva trovare Crawford al più presto, indurlo a fare a suo modo con la maggior abilità possibile, e doveva farlo da solo.

La vecchia strada apparve in distanza, a mezza via di una lunga salita, dal ripido pendio. Sterzò per imboccarla e vi si addentrò sobbalzando paurosamente per una trentina di metri, dopo di che fermò, scese e tornò a piedi sull'autostrada. Nascosto dietro a dei cespugli, rimase alcuni minuti a guardare le macchine che saettavano via a cento all'ora, ma chi avrebbe potuto dire quale di quelle auto gli dava la caccia?

Poi un vecchissimo camioncino apparve ai piedi della salita e cominciò ad arrancare faticosamente, fremendo tutto, su per la salita. Vickers ne spiò la lenta ascesa, mentre un progetto si maturava nella sua mente.

Quando il camioncino giunse alla sua altezza, vide che la parte posteriore aveva una chiusura a ponte levatoio, e non era molto alta sopra il cassone. La vettura procedeva a passo d'uomo, e fu facile per l'uomo braccato inseguirla e, con un balzo, attaccarsi alla parte superiore della sponda, issarsi infine a cavalcioni su di essa, senza far rumore. Riprese fiato per un momento, poi si lasciò cadere nell'interno, ch'era carico di casse e cassette allineate in bell'ordine. Rimase rannicchiato a guardare la strada snodarsi sotto i suoi occhi. Erano passati una ventina di minuti quando degli uomini fecero fermare il camioncino. S'udì una voce rabbiosa chiedere:

— Incontrato nessuno sull'autostrada? Un tale che forse viaggiava a piedi? — E in risposta all'autista, che non aveva visto nessuno e chiedeva cosa era successo, l'uomo disse: — Stiamo dando la caccia a un mutante. Sospettiamo che abbia nascosto la sua macchina, per non farsi riconoscere.

— Credevo che li avessimo fatti fuori tutti — disse l'autista.

— No, non tutti purtroppo. Può darsi che abbia preso la via dei monti. Se si nasconde lassù, è spacciato... A meno che non scompaia come fanno sempre quando si accorgono di essere braccati.

— Il vostro camion verrà fermato ancora — disse un'altra voce. — Abbiamo avvertito nelle due direzioni e stanno mettendo posti di blocco dappertutto.

— Terrò gli occhi bene aperti — disse il camionista.

— Siete armato?

— No.

— State in guardia.

Quando il camioncino si fu rimesso in moto, Vickers vide i due uomini, bene illuminati dalla luna: erano armati di fucile e avevano una faccia resa feroce dall'odio. Lentamente, metodicamente, si pose al lavoro per farsi un nascondiglio più

sicuro tra le casse.

Il camion fu fermato altre tre volte. Ma nessuno pensò mai a gettare il raggio d'una lampadina tascabile nell'interno. Tutti, evidentemente, erano convinti che non si potesse trovare un mutante nascosto fra le casse come un ladruncolo. In realtà non l'avrebbero trovato, perché appena avessero allungato le mani su di lui, Vickers sarebbe istantaneamente svanito. E forse, quelli che lo cercavano, in fondo erano convinti che lui fosse già svanito come avevano fatto tanti altri mutanti. Ma Vickers non poteva permettersi di fuggire in quel modo. Lui aveva un lavoro da fare, su questa Terra.

45.

Era andato là, pur sapendo quello che vi avrebbe trovato, perché era il solo luogo dove gli sarebbe stato possibile stabilire un contatto. Ma la grande vetrina dell'agenzia di vendita delle case prefabbricate era infranta e tutti i modellini che vi erano contenuti erano stati spazzati via come dalla furia di un ciclone. La folla s'era scatenata ancora una volta.

All'angolo, un gruppo di passanti stava ascoltando un tale che, in piedi su di una panca di cemento, arringava la folla. Vickers si unì a loro. L'uomo s'era tolto la giacca, arrotolate le maniche della camicia e allentata la cravatta. Parlava senza alzare la voce, come se conversasse in un salotto, ma le sue parole si udivano nitidamente anche a una certa distanza.

— Perché quando cominceranno a piovere le bombe, amici miei — diceva l'uomo

— quelli che oggi vi dicono di non aver paura e di restare tranquillamente ai vostri posti di lavoro, cosa faranno? Niente faranno, perché quando cominceranno a piovere le bombe, nessuno più potrà aiutarvi. Perché sarete morti, amici miei. Morti a decine di migliaia. Atomi morti e senza riposo per sempre. Amici, perché non ci pensate?

L'altro mondo aspetta. I primi ad andare saranno i poveri. I poveri e i disperati, quelli di cui il mondo che abitate non sa che farsene. Il solo modo, per voi di andarci sta nell'abbandonarvi alla povertà assoluta, abbandonando

il vostro lavoro e dando via tutti i vostri averi. Nel mondo di cui vi parlo non esistono bombe, ma la possibilità di ricominciare tutto da capo e seriamente. É un mondo completamente nuovo, quasi identico al nostro, con alberi, campi fertili, prati erbosi, selvaggina e fiumi pescosi. Proprio la terra che tutti sogniamo. E una gran pace.

S'udì l'ululare lugubre delle sirene che si avvicinavano. Vickers d'un balzo si staccò dal crocchio e correndo cominciò ad attraversare la strada.

Un'auto della polizia arrivò rombando, slittò e sbandò paurosamente, nel tentativo di riprendersi, mentre le gomme stridevano inferocite sull'asfalto e la sirena continuava a ululare.

Era già arrivato all'altro marciapiede, quando inciampò e cadde bocconi, braccia e gambe divaricate, sulla strada. Istintivamente si tirò su, restando per un attimo carponi a guardare l'auto della polizia che gli veniva addosso. Capì che non avrebbe mai più fatto in tempo a sfuggire a quel bolide, che gli era quasi sopra. Una mano saltò fuori dal nulla, si sarebbe detto, lo afferrò per il braccio, stringendolo in una morsa, e Vickers si sentì strappare come un fuscello dalla strada e trascinare in salvo sul marciapiede.

Un'altra macchina comparve all'angolo, sbandando come la prima, col solito stridio di freni e di gomme, sirena a pieno regime.

Tutti fuggivano in ogni direzione, la folla si sparpagliava correndo disperatamente in preda al terrore.

La mano che lo aveva salvato lo aiutò con forza irresistibile a tirarsi in piedi e Vickers poté vedere in faccia, per la prima volta, il suo salvatore: un uomo magro, ma atletico, con un maglione tutto strappato che gli fasciava il torace e una lunga cicatrice che gli attraversava tutta la guancia, una guancia dura e cotta dal sole, come il cuoio.

— Presto — disse l'uomo, mostrando un candido lampeggiare di denti sotto il nero baldacchino d'un paio di baffoni setolosi.

Spinse Vickers nell'angusto passaggio ricavato fra due altissimi edifici e si

lanciarono di corsa fra i due muri di mattoni rossi che torreggiavano ai loro fianchi. Sentiva l'uomo ansimare alle sue spalle.

— A destra! — disse l'uomo. — La prima porta!

Entrarono in una anticamera buia ed entrambi sostarono qualche istante, in silenzio. Nell'ombra si udiva soltanto il suono del loro respiro affannoso.

— Questi poliziotti! — bofonchiò alla fine l'uomo dalla cicatrice. — Non fai in tempo a fare un discorso o a indire una riunione che eccoli... — Non finì la frase. Prese di nuovo Vickers per il braccio: — Vieni — disse — ma attento a non inciampare un'altra volta. Ci sono dei gradini.

Vickers lo seguì giù per degli scalini scricchiolanti, in un umido odor di cantina che si faceva sempre più acuto. In fondo alla scala, l'uomo scostò una coperta appesa al di sopra d'una soglia ed entrarono in una stanza illuminata fiocamente. In un angolo, un vecchio pianoforte tutto ammaccato, in un altro, una pila di casse, al centro un tavolo e quattro uomini e due donne seduti attorno.

— Abbiamo sentito le sirene della polizia — disse uno degli uomini. L'uomo sfregiato annuì: — Charley aveva fatto un buon lavoro: la folla stava per mettersi a urlare.

— George, chi è questo tuo amico? — chiese un altro.

— Scappava — spiegò lo sfregiato. — Una macchina della polizia stava per investirlo.

Tutti guardarono Vickers con interesse.

— Come vi chiamate, amico? — disse George. \

Vickers disse il suo nome.

— Ma siamo sicuri che sia! dei nostri? — osservò una voce.

— Era tra quelli che ascoltavano Charley — rispose George. — E quando si

sono udite le sirene si è messo a correre.

— Ma ti sembra prudente accogliere...

— Vi dico che non corriamo nessun pericolo con lui — insisté lo sfregiato, e Vickers notò che la sua protesta era stata troppo veemente, detta in tono troppo cocciuto, come se ora cominciasse a temere di avere commesso una grossa imprudenza introducendo nel loro covo quello sconosciuto.

— Bevete un sorso di liquore — disse uno dei presenti, spingendo una bottiglia verso Vickers.

Lui sedette e prese la bottiglia.

Una delle donne, la più graziosa delle due, disse: — Mi chiamo Sally. Vickers fece con lo sguardo il giro dei presenti. Nessuno degli altri sembrava disposto a presentarsi.

Alzò la bottiglia e bevve. Era una marca molto a buon mercato e il liquore gli bruciò in gola, facendolo tossire.

— Siete un attivista? — chiese Sally.

— Come avete detto, scusate?

— Siete un attivista o un purista?

— É un attivista — disse George. — Vi ho detto che si trovava là, in mezzo a tutti gli altri.

Vickers notò che lo sfregiato aveva la fronte ricoperta di goccioline di sudore, come se fosse più che mai sicuro di avere commesso un errore madornale.

— Non si direbbe che abbia la faccia di un attivista — osservò un altro.

— Sono un attivista — disse Vickers, che aveva capito ch'era questo che volevano che fosse.

— É come me — dichiarò Sally. — É un attivista per principio, ma un purista per elezione. Non è così? — chiese a Vickers.

— Sì, è proprio così.

E Vickers bevve un'altra sorsata.

— Qual è la vostra epoca? — domandò Sally.

— La mia epoca? — ripeté lui, senza capire. — Ah, la mia epoca. Si era improvvisamente ricordato del viso pallido e intenso della signora Leslie mentre gli chiedeva quale periodo storico fosse più interessante per lui.

— Carlo Secondo — disse finalmente.

— La mia epoca — disse Sally — è quella degli Aztechi.

— Ma gli Aztechi...

— Lo so, non è il periodo migliore: sappiamo così poco sugli Aztechi. Ma posso sempre fare delle scoperte, mentre penso a loro. Ed è molto più divertente.

— É una sciocchezza bella e buona — disse George. — Forse, gingillarsi con dei diari e fingere di essere qualcun altro, era una cosa che aveva i suoi vantaggi quando non c'era altro da fare. Ma adesso c'è moltissimo da fare.

— É vero, George ha perfettamente ragione — approvò l'altra donna.

— Siete voi attivisti che, come al solito, avete torto — protestò Sally. — La cosa fondamentale nell'Immaginismo è la capacità di strapparsi dall'epoca e dallo spazio in cui viviamo, per proiettarci in un'altra epoca.

— Un momento — disse George — quando mai...

— Sono d'accordo che dobbiamo lavorare per questo nuovo mondo: è proprio il genere di opportunità che abbiamo cercato per tutta la vita. Ma questo non significa che si debba rinunciare alla...

— Piantiamola! — disse uno degli uomini, un gigante seduto a capotavola. —

Questo non è un luogo per cicalare come bambini!

Sally disse a Vickers: — Abbiamo una seduta, questa sera. Vi piacerebbe partecipare?

Lui esitò.

Sentiva gli sguardi di tutti i presenti fissi sulla sua persona.

— Certo — finì per dire. — Ci terrei moltissimo.

Allungò ancora una volta la mano verso la bottiglia e bevve una lunga sorsata, prima di passare la bottiglia a George, che bevve a sua volta per passare la bottiglia a un altro.

46.

La seduta era appena cominciata quando Sally e Vickers arrivarono.

— Ci sarà anche George? — chiese alla ragazza. Sally sbottò in una risatina.

— George qui? Ma George è un uomo d'azione, ruvido ed esuberante. Un organizzatore nato.

— E voi?

— Noi siamo i propagandisti. Partecipiamo alle riunioni, facciamo comizi e parliamo alla gente. Interessiamo i profani, svolgiamo opera missionaria e troviamo così neofiti che andranno a loro volta in mezzo alla gente a predicare. Ma prima li passiamo agli uomini come George.

— Capisco.

La vedova che presiedeva la seduta picchiò sulla tavola il tagliacarte che fungeva da martelletto.

— Per piacere — disse con voce spazientita e dolente insieme. — Questa seduta dovrà pure svolgersi nell’ordine e nel silenzio!

Vickers prese una sedia per Sally e un’altra per sé. Anche gli altri avevano smesso di parlare.

La stanza, come Vickers poteva osservare, era in realtà composta di due camere, un salotto e una sala da pranzo, divisi da una porta-finestra; questa era spalancata, così che le due stanze ora ne formavano una sola.

Media borghesia, pensò Vickers, gente abbastanza agiata ed elegante, ma molto lontana dal fasto dei ricchi tradizionali. A un tratto sentì la voce della vedova che diceva: — La signorina Stanhope è la prima persona iscritta nella nostra lista per leggere questa sera.

La signorina Stanhope si alzò. Vickers vide la personificazione della donna frustrata nella carne e nello spirito. Sulla quarantina, senza un uomo nella vita, e doveva sicuramente svolgere una attività che in una quindicina d’anni l’aveva resa finanziariamente indipendente, eppure tentava di fuggire davanti a un fantasma, cercando rifugio sotto il mantello di un’altra personalità, di altri tempi. Aveva una voce limpida e forte e leggeva con il mento eretto, tendendo il collo fino a mostrarne le corde.

— Il mio periodo, credo che ricordiate — disse — è la Guerra Civile Nordamericana, l’ambiente, gli Stati del Sud.

“13 ottobre 1862. — La signora Hampton volle mandarmi oggi la sua carrozza, col vecchio Ned in serpa, ch’è uno dei pochissimi servi rimastile, poiché quasi tutti gli altri sono fuggiti, lasciandola del tutto orba d’assistenza, situazione nella quale molte di noi trovansi pur anco...”

Evadono, pensò Vickers, si rifugiano nell’età delle crinoline e dei cavalier serventi, riparano presso una guerra a cui il tempo ha tolto tutto il sangue e gli strazi e ha fatto dei suoi protagonisti infelicissimi, uomini e donne che siano, figure di pura nostalgia, personaggi essenzialmente romantici...

La zitella continuava a leggere: “... Isabella è venuta a trovarmi ed io sono

stata così lieta di vederla. Erano non so più quanti anni dacché non ci vedevamo, dal giorno in cui ci incontrammo per l'ultima volta laggiù, nell'Alabama...”

Il solito bisogno di evasione, naturalmente, solo che l'evasione ora s'era trasformata in uno strumento adatto per predicare la nuova novella, per parlare di quell'altro mondo, di quel sereno pianeta, dietro la stanca e antica Terra ricoperta di cicatrici.

Appena tre settimane e sono già organizzati, si disse Vickers, con i relativi George che urlano, predicano, scappano e quando capita muoiono, con le relative Sally per l'attività clandestina.

Eppure, nonostante il nuovo mondo che stava davanti a loro, non ostentavano la promessa del genere di vita che andavano cercando, restavano ancora attaccati all'antico rito nostalgico del passato profumo di magnolia. La signorina Stanhope leggeva: “Sono stata seduta per un'ora al capezzale della vecchia signora Hampton, a leggerle la FIERA DELLE VANITA', libro ch'ella ama appassionatamente, che ha già letto ella stessa e si è fatta leggere sin dagli inizi della sua infermità più volte di quante ella medesima sappia ricordare”. Ma anche se alcuni di loro restavano legati al sogno profumato, ce n'erano altri, i George fra loro, che si sarebbero battuti per la promessa che avevano di quel secondo pianeta. Avrebbero diffuso la voce, annunciata la buona novella, fuggendo all'arrivo della polizia, per nascondersi nelle cantine e uscire di nuovo all'aperto appena se ne fosse andata.

Il mondo è salvo, concluse in cuor suo Vickers; è stato messo nelle mani di chi saprà conservarlo e accarezzarlo, che non saprà mai fare altro che questo. La signorina Stanhope leggeva ancora e la vecchia vedova seduta dietro la tavola annuiva ogni tanto con aria lievemente assonnata, ma con una stretta fermissima sul tagliacarte: e tutti gli altri stavano in ascolto, qualcuno per cortesia, ma la maggior parte con un interesse autentico. Terminata che fu la lettura, qualcuno si alzò per fare domande, qualcun altro propose chiarificazioni, ritocchi, chi voleva approfondire gli argomenti trattati, quasi tutti complimentarono la zitella per la finezza del suo lavoro. Alla fine qualcun altro si sarebbe alzato per leggere della vita di personaggi di oggi in

altri tempi e luoghi, mentre gli altri ascoltavano. E quella cerimonia si sarebbe ripetuta in tutte le sue particolarità.

Vickers sentì la futilità del rito, la morta, sterile inutilità di quella disperata ricerca di evasione dalla realtà quotidiana. Era come se la sala fosse satura dell’antico odore, muffito, penetrante, di troppi anni trascorsi.

Mentre le ultime domande s’intrecciavano, Vickers si alzò discretamente e senza far rumore, a passi lenti, uscì.

In strada, alzò la testa verso il cielo e vide che le stelle scintillavano serene. Domani si sarebbe occupato di Ann Carter.

Ma era un errore, lo sapeva. Non avrebbe dovuto rivederla.

47.

Suonò il campanello e aspettò. Quando sentì il rumore dei suoi passi risuonare in anticamera, avrebbe voluto fare un voltafaccia e fuggire a tutta velocità. Non aveva nessun diritto di venire in quella casa e lo sapeva benissimo. Non c’era nessun motivo per lui di vederla, perché il sogno di lei era morto come il sogno di Kathleen. Ma era dovuto venire, letteralmente dovuto. Per ben due volte aveva girato le spalle davanti alla porta e cominciato a scendere le scale, ma questa volta non c’era riuscito, non aveva potuto. Adesso era là, davanti a quella porta, ad ascoltare il rumore dei passi di lei che si avvicinavano.

E che cosa le avrebbe detto, si chiese, quando la porta si fosse aperta e lui se la fosse trovata davanti? Che cosa avrebbe fatto? Sarebbe entrato come se non fosse accaduto niente, come se ognuno dei due fosse rimasta la stessa persona di sempre?

O avrebbe dovuto dirle che era una mutante, peggio ancora, un androide, una donna prefabbricata?

La porta si aprì ed ecco Ann, bella come la ricordava. Tese il braccio, per prendergli una mano e lo tirò dentro, richiuse e appoggiandosi con le spalle

alla porta, fissò gli occhi sfavillanti su Vickers.

— Jay! — disse. — Jay Vickers!

Lui tentò di parlare, ma non ci riuscì. Poteva soltanto restare là a fissarla muto, mentre pensava: “É una menzogna: non può essere vero!”.

— Jay, ma che cosa è accaduto? Avevi detto che saresti venuto a spiegarmi tante cose...

Vickers aprì le braccia e lei vi si precipitò: rimasero così, strettamente abbracciati, per un lunghissimo istante di felicità e di tenerezza.

— Sai? — disse Ann, dopo un po’. — Ho creduto che tu fossi un tantino pazzo, quando ho ripensato a tutte le strane cose che mi hai detto per telefono da quella cittadina del Wisconsin. Ero quasi certa che ci fosse qualcosa che non andava nella tua mente... E poi ho ripensato a tante piccole cose strane, che avevi detto, o fatto, o scritto...

— Capisco benissimo quello che vuoi dire — disse lui, con un sospiro.

— Jay, ti sei mai domandato se per caso tu non sia del tutto umano? Se non ci sia, in te, qualcosa di diverso da tutti gli altri... qualcosa di non-umano.

— Sì — rispose. — É una cosa che mi sono chiesto molte volte...

— Io sono certa che tu non sia del tutto umano, Jay. Ed è bene che sia così, sai?

Perché anch’io sono uno strano essere, Jay.

Sentendo le braccia di lei intorno al suo corpo, Vickers capì che in quella piccola anticamera, due anime smarrite e solitarie si stavano aggrappando l’una all’altra per non perdersi nel gran mare dell’umanità. L’una non aveva che l’altra a sostegno. E se anche non ci fosse stato amore fra loro, dovevano essere come una sola anima e così

affrontare il mondo.

Il telefono suonò sul piccolo tavolo dell’anticamera, ma Jay e Ann quasi non lo sentirono.

— Io ti amo, Ann — le disse, e una parte del suo cervello, che sembrava non facesse parte di lui ma fosse un freddo, distaccato osservatore, gli ricordò che lui aveva deciso che non poteva amarla, che era una cosa impossibile, assurda, immorale amare qualcuno che era più vicino a lui di una sorella, una creatura la cui vita era stata un tempo parte della sua e che un giorno si sarebbe nuovamente fusa con la sua, in un’altra personalità che avrebbe anche potuto ignorare che loro erano esistiti...

— C’è una cosa che ricordo — disse Ann con voce vaga, distante — ma è una cosa che non riesco a capire bene... Chissà che tu non possa aiutarmi. Con labbra che l’apprensione rendeva rigide, Vickers chiese: — Che cos’è che rammenti, Ann?

— Una passeggiata che una volta ho fatto con qualcuno. Per quanto mi sia sforzata, non sono riuscita a ricordarmi il suo nome, anche se sono sicura di poterlo riconoscere, se lo vedessi, anche dopo tanti anni. Passeggiavamo per una valletta, venivamo da una grande casa di mattoni, alta sulla vetta di un colle. Scendevamo verso il fondo della valle ed era primavera, perché i meli selvatici erano in fiore e gli uccelli cantavano. Il buffo della cosa è che so benissimo di non aver mai fatto una simile passeggiata, però la ricordo. Come si può ricordare una cosa che non è mai accaduta?

— Non so. Immaginazione, forse. O qualcosa che si è letto da qualche parte —

disse Vickers.

Ecco, quella era la prova, pensò, che quello che aveva sospettato era la verità. Erano in tre, aveva detto Flanders, tre androidi ricavati da una sola vita umana. I tre dovevano essere lui, Flanders e Ann Carter. Ann ricordava la valletta incantata come la ricordava lui, ma siccome lui era uomo vi aveva passeggiato con una ragazza di nome Kathleen Preston, e Ann, donna, vi era stata con un uomo di cui non ricordava più il nome. E anche se lo avesse

rammentato, sarebbe stato naturalmente il nome di un uomo che non esisteva.

— Ma non è tutto — riprese Ann — io sento quello che gli altri pensano. Io... S'interruppe e lui dovette sollecitarla a continuare.

— Mi sforzo di non sentire quello che gli altri pensano, adesso che mi rendo conto di poterlo fare. É una cosa che dura, più o meno inconsciamente, da non so quanti anni. Prevedevo ciò che una persona stava per dire. Ero sempre in vantaggio. Conoscevo le obiezioni di una persona prima ancora che aprisse bocca. Sapevo che cosa poteva attirare o respingere la gente con la quale avevo a che fare. Sono stata una efficiente donna d'affari, Jay, ma credo che sia stato per questo, sai. Io posso penetrare nella mente degli altri.

Stringendola a sé, Vickers pensò: "Ann è una delle menti telepatiche di cui ho saputo recentemente. Una di quelle che si spingono fino alle stelle, captando i pensieri di altre creature del cosmo".

— Che cosa siamo in realtà, Jay? — chiese. — Sapresti dirmi che razza di creature siamo?

Il telefono riprese a squillare con insistenza.

— Risponderemo un'altra volta — le disse, accennando col mento all'apparecchio.

— Non è una cosa che faccia paura sapere ciò che siamo, anzi, in un certo senso è

meravigliosa. Sono tornato perché ti amo, Ann ma non avrei dovuto venire: non è

giusto...

— Oh, sì, è giusto! — disse quasi cantilenando estatica. — Jay, è la cosa più giusta che potesse accadere! Quanto ho pregato la Provvidenza che ti facesse tornare a me!

Quando sapevo che c’era qualcosa che non andava, quando temevo che tu non riuscissi a superare le difficoltà in cui ti trovavi... e allora mi mettevo a pregare. Non avevo mai pregato in vita mia e le prime volte la preghiera mi sembrava falsa e ipocrita...

Il telefono continuava a suonare.

— Il telefono — disse Ann.

Vickers la lasciò andare e lei andò all’apparecchio, rispose.

— É per te — disse porgendogli il microfono.

— Per me?

— Sì. Qualcuno sapeva che saresti venuto qui?

Egli scosse la testa, e tenne il ricevitore per qualche istante, senza portarlo all’orecchio, nel vano tentativo d’indovinare chi poteva essere. E si accorse di aver paura perché aveva capito, ad un tratto, che solo una persona lo poteva chiamare lì, da Ann.

Una voce disse nel microfono: — Parla l’uomo di Neanderthal, Vickers.

— Clava e tutto il resto? — chiese Vickers.

— Gettate via la vostra lancia — disse Crawford — abbiamo un osso da rosicchiare.

— Nel vostro ufficio?

— C’è un tassì fuori. Vi sta aspettando.

— Da quanto tempo mi state aspettando?

Crawford si mise a ridere: — Fin da Chicago. Abbiamo sparso i nostri analizzatori per tutta la nazione...

— Avete trovato molte cose?

— Qualche traccia interessante qua e là.

— Sempre fiducioso in merito a quella vostra arma segreta?

— Certo, pieno di fiducia, ma...

— Continuate pure, state parlando a un amico.

— É meglio che ci vediamo, Vickers. Venite qui al più presto. E tolse la comunicazione. Vickers riattaccò dopo aver guardato il microfono con aria assorta, per qualche secondo.

— Era Crawford — disse poi ad Ann — vuole parlarmi.

— Non è successo niente di grave, Jay?

— No, va tutto bene.

— Tornerai?

— Ma certo.

— Sai quello che stai facendo?

— Sì — rispose Vickers — ora so quello che sto facendo.

48.

Crawford gli indicò la sedia presso la scrivania e Vickers notò, con una strana commozione, che era la stessa sedia in cui aveva preso posto quand'era venuto per la prima volta in quell'ufficio, alcune settimane prima (o erano alcuni secoli?), insieme con Ann.

— Sono lieto di rivedervi — disse Crawford — è una fortuna poterci ritrovare.

— I vostri piani devono procedere bene — osservò Vickers — siete molto più

affabile dell'ultima volta che ci siamo incontrati.

— Io sono sempre affabile. Preoccupato a volte, ma sempre affabile.

— Non avete preso Ann Carter.

Crawford scosse la testa.

— Non c'è nessun motivo per farlo. Almeno per il momento.

— Ma la sorvegliate.

— Vi sorvegliamo tutti. I pochi che sono rimasti, ad ogni modo.

— Possiamo tornare senza farci scoprire, tutte le volte che lo vogliamo.

— Non ne dubito — disse Crawford — ma perché restate qui? Se io fossi un mutante, non lo farei.

— Perché vi abbiamo battuto e voi siete il solo a saperlo — disse Vickers. Avrebbe tanto voluto avere almeno la metà della sicurezza che sperava di mostrare.

— Possiamo far scoppiare una guerra — disse Crawford. — Basterà alzare un dito e si comincerà a sparare.

— Non lo farete.

— Avete spinto il gioco troppo avanti. Dobbiamo farlo. É la nostra ultima difesa. State sovvertendo il mondo. La gente comincia ad abbandonare il lavoro, la famiglia, comincia a non voler più denaro. La povertà, dicono, ecco la chiave che apre le porte dell'altro pianeta. Che razza di trucco avete escogitato, Vickers?

Invece di rispondere, Vickers chiese: — Che cos'è successo a quella gente?

Quelli che hanno lasciato il lavoro e buttato via il denaro? Avete controllato che cosa ne è

successo?

Crawford si protese in avanti. — É questo che ci spaventa. Sono scomparsi. Scomparsi prima che potessimo fare qualcosa.

— Sono passati nell'altra Terra — disse Vickers.

— Io non so dove siano finiti ma so che cosa succederà se permettiamo che questo continui. I nostri operai ci lasceranno. Prima pochi, poi sempre di più, e alla fine...

— Se volete ricorrere a quella guerra di cui parlavate, cominciate a cercare il pulsante da premere.

— Non vi permetteremo di farci questo. — disse Crawford. — In qualche modo riusciremo a fermarvi.

Vickers si alzò e si protese sopra la scrivania. — Siete finito, Crawford. Siamo noi che non permetteremo a voi e al vostro mondo di continuare. Siamo noi che...

— Sedetevi — disse Crawford.

Per un attimo Vickers lo guardò fisso negli occhi, poi, lentamente, si rimise a sedere.

— C'è ancora una cosa — disse Crawford. — Soltanto una. Forse non vi ho detto che in questa stanza ci sono degli analizzatori. Be', non ce ne sono soltanto qui. Li abbiamo istallati dappertutto: stazioni ferroviarie, depositi di autobus, ingressi degli alberghi, ristoranti, bar...

— L'avevo sospettato. Dunque è così che mi avete scoperto.

— Vi avevo avvertito. Non sottovalutateci per il fatto che siamo esseri umani normali. Abbiamo alle spalle un'organizzazione industriale su scala mondiale

che ci permette di fare parecchie cose, e di farle in fretta.

— Siete voi a sopravvalutarvi — disse Vickers. — Da quei vostri analizzatori abbiamo scoperto parecchie cose che voi insistete a ignorare.

— Ad esempio?

— Ve lo dico subito. Parecchi industriali e banchieri e altri che fanno parte della vostra vantata organizzazione sono in realtà i mutanti che state combattendo.

— Vi dispiacerebbe dirmi come avete fatto a infiltrarli?

— Non sono affatto infiltrati, Crawford.

— Non sono...

— Cominciamo dal principio — disse Vickers. — Che cos’è un mutante?

— Direi che è un uomo normale con qualità superiori alla media, come le capacità

di capire cose che sfuggono agli altri.

— E se un uomo fosse un mutante e, non sapendo di esserlo, si considerasse come tutti gli altri, Crawford? Che cosa farebbe questo mutante ignaro? Diventerebbe professore, avvocato, pezzente, ladro? Io dico che farebbe parecchia carriera e finirebbe molto in alto. Diverrebbe uno scienziato eminente, o un avvocato famoso, o un artista, o un grande giornalista, un industriale o un importante banchiere. Voi avete allevato il più bel gruppo di mutanti che si trovi oggi al mondo, uomini che non siamo riusciti a toccare perché troppo intimamente legati al mondo normale. Che cosa intendete fare?

— Niente. Non ho nessuna intenzione di rivelare loro la verità.

— Allora lo farò io.

— Non lo farete. Voi, personalmente, siete finito, Vickers. Non vi siete

chiesto perché siete ancora vivo, nonostante tutti i nostri analizzatori? Perché io ho voluto lasciarvi vivere.

— L'ultima volta mi era sembrato che foste disposto a fare un patto.

— Forse lo ero. Ma adesso no. Allora potevate esserci utile. Adesso siete diventato un pericolo.

— Avete deciso di buttarmi in pasto ai lupi?

— Esatto. Arrivederci, signor Vickers. É stato un vero piacere conoscervi. Vickers si alzò. — Ci rivedremo — disse.

— Ecco una cosa di cui dubito — disse Crawford.

49.

Quando fu sul marciapiede, davanti all'edificio da cui era appena uscito, Vickers si fermò per guardare prima in una direzione poi nell'altra. Un tassì, pensò. Ma probabilmente doveva esserci un analizzatore in ogni tassi della zona. C'erano analizzatori dappertutto. Uno era senz'altro nell'appartamento di Ann, se non fosse stato così Crawford non avrebbe potuto sapere così presto della sua presenza in casa della ragazza.

Non aveva modo di sfuggire agli analizzatori.

Vide passare un tassì vuoto e lo fermò, deciso a rischiare. La vettura si fermò e, mentre saliva, Vickers diede l'indirizzo all'autista. L'uomo si volse a lanciargli un'occhiata sbalordita.

— Vi assicuro che non correte rischi — gli disse Vickers — se non cercherete di fare qualche brutto scherzo.

— State tranquillo — rispose l'altro in tono preoccupato. — Non farò nulla di arrischiato.

La macchina si mosse e Vickers si abbandonò sul sedile della vettura, tenendo d'occhio la figura dell'autista, nell'eventualità che l'uomo facesse

qualche segno ai passanti per far capire che nella sua macchina era salito un mutante. Ma l'uomo era tranquillo e Vickers a poco a poco si rilassò.

Ma ad un tratto lo colse un dubbio: se fossero andati da Ann mentre lui era a colloquio con Crawford, e arrestata la ragazza stessero ora aspettando lui?

Sapeva di correre un grosso rischio, ma decise di andare lo stesso. Il tassì si fermò davanti all'edificio e Vickers si lanciò fuori. Trascurando l'ascensore, fece i gradini di corsa e giunse davanti alla porta di Ann col cuore che gli martellava in gola. Tentò la maniglia, ma la porta era chiusa. Suonò allora il campanello, ma nessuno aprì. Suonò ancora, disperatamente: niente. Prese la rincorsa e si buttò con tutto il suo peso contro la porta. Tentò altre due volte, e finalmente, alla terza spallata, la porta cedette e Vickers irruppe nell'appartamento.

— Ann! — gridò con voce angosciata.

Nessuna risposta.

Fece velocemente il giro dell'appartamento, ma non c'era nessuno. Ann era scomparsa! E c'era così poco tempo a disposizione!

Si lanciò come un disperato giù per le scale. Quando giunse sul marciapiede, tre macchine erano già arrivate e altre due si stavano fermando in quel momento e da tutte le automobili stavano scendendo uomini armati di fucili e pistole. Si girò velocemente, per tornare nell'edificio e andò a urtare contro qualcuno. Era Ann, che rientrava carica di pacchi e pacchetti.

— Jay! — disse. — Cosa succede? Chi sono tutti quegli uomini?

— Presto — ordinò Vickers — entra nella mia mente. Come fai quando leggi il pensiero degli altri. Come fai quando sei in contatto telepatico con un'altra mente.

— Ma...

— Presto, ti dico!

Sentì la mente di Ann penetrare nella sua, cercare i suoi pensieri, aggrapparvisi. Qualcosa colpì il muro dell'edificio proprio sopra le loro teste, per continuare la corsa verso l'alto, con un rabbioso miagolio di metallo straziato.

— Resta attaccata alla mia mente — disse Vickers — ce ne stiamo andando da qua.

Chiuse gli occhi, tutta la volontà protesa a trasportare se stesso e Ann in quell'altra Terra.

Sentì il fremito della mente di Ann e a un tratto scivolò e cadde. Batté la testa contro un oggetto duro e una ghirlanda di stelle esplose, ad un tratto, roteando dentro il suo cranio, e una trazione fortissima cominciò ad esercitarsi sulla sua mano mentre qualcosa si abbatteva con forza sulla sua testa.

Quando finalmente le stelle si spensero nel nulla, sentì il vento che soffiava tra gli alberi e, intorno a lui, non c'erano edifici.

Giaceva supino per terra, ai piedi di un grosso masso di granito. Un sacchetto di carta, dal quale spuntavano i gambi di alcuni grossi sedani, gli gravava sullo stomaco. Si mise a sedere.

— Ann! — chiamò.

— Sono qua — rispose la voce di Ann.

— Ti sei fatta male?

— Un po' ammaccata, forse, ma non mentalmente. Che cosa è successo? Dove siamo finiti?

— Siamo caduti giù da quel masso — rispose Vickers.

Si alzò in piedi e le porse la mano per aiutarla ad alzarsi a sua volta.

— Ma, e quel masso, Jay? Da dove spunta?

— Siamo sulla seconda Terra.

Insieme, guardarono la landa selvaggia, deserta, boscosa a tratti, con roccioni sparsi e davanzali di granito che sporgevano dai fianchi delle alture.

— Sulla seconda Terra — ripeté Ann in tono trasognato — tu parli di quelle stranezze di cui si leggeva sui giornali in questi ultimi tempi?

Vickers annuì. — Non sono stranezze, Ann. La seconda Terra esiste.

50.

Era Manhattan come doveva essere apparsa, prima della venuta dei bianchi, ai semplici, pacifici pellirosse che vi cacciavano cervi e conigli. L'isola era ancora intatta, non corrotta dai grattacieli e dalle altre semi-meraviglie dell'uomo bianco.

— Eppure — disse Vickers — ci deve essere qualcosa, qui. I mutanti dovrebbero avere una specie di scalo merci, ove immagazzinare tutti i prodotti che vogliono mandare a New York.

— E se non lo avessero?

La guardò e le sorrise tristemente. — Come te la cavi a marciare? — chiese.

— Dipende dalla strada che bisogna percorrere.

— É un bel pezzo, te lo assicuro: più che da New York a Chicago. E sempre a piedi, naturalmente. Per quanto si potrebbe anche costruire una zattera, quando ci imbattessimo in un fiume che scorre verso ponente.

— Ma ci saranno pure dei centri abitati da mutanti.

— Può darsi che ve ne siano, ma non è detto che noi si abbia la fortuna di trovarne uno proprio sui nostri passi.

Ann scosse la testa: — É tutto così strano che è difficile raccapezzarsi.

— No, non strano, ma improvviso, fulmineo... Se ne avessi avuto il tempo, ti avrei spiegato, preparata a... ma non è stato possibile.

— Jay, ma ci sparavano contro, vero?

— Verissimo, e sparavano sul serio, te lo assicuro.

— Ma non sono esseri umani, proprio come noi, Jay?

— Esseri umani, sì, certo, ma non come noi — rispose Vickers. — Questo è il guaio con loro. Essere umani di questi tempi non basta... — Represse un sospiro e gettò due o tre pezzi di legna nel fuoco che avevano acceso. — Su, vieni — disse con voce mutata. — Dobbiamo metterci in cammino.

— Ma si sta facendo buio!

— Se c'è qualcosa, su quest'isola, che valga per noi la pena di scoprire, la vedremo dalle sue luci. Per cui dobbiamo salire in cima a quell'altura. Se non scorgeremo niente, torneremo qui, accanto al fuoco. E domattina torneremo lassù a dare un'altra occhiata.

Si mosse per primo e lei lo seguì a meno d'un passo di distanza, e iniziarono a salire tra folti cespugli e massi di roccia. Uccelli rapaci volavano con eleganti evoluzioni sopra le loro teste, e ogni tanto si udiva, in distanza, l'urlo di un procione. Si spinsero fino in cima all'altura, ch'era poco più d'un rialzo di terra ma dai fianchi molto ripidi, e appena arrivati videro le luci, molto lontane, verso la punta dell'isola.

— Eccola — disse Vickers. — Immaginavo che dovevano essersi stabiliti da queste parti.

— É una bella distanza però. Dobbiamo fare a piedi tutta quella strada?

— No, forse non sarà necessario.

— E come faremo, allora?

— E dire che hai il dono della telepatia.

— Non ti capisco — disse scuotendo la testa.

— Avanti, prova — la incoraggiò lui. — Devi volere intensamente, ma senza sforzo, parlare a qualcuno laggiù.

E gli tornarono in mente le parole di Flanders, mentre si dondolava sulla veranda quando gli diceva che la distanza non è un ostacolo per i poteri telepatici, che un miglio o un anno-luce non fanno la minima differenza.

— Tu credi ch'io possa farlo?

— Non lo so. Ma so che non vuoi camminare.

— É vero, non una marcia simile, ad ogni modo.

— E allora prova.

Rimasero in silenzio, in piedi sull'altura, a guardare la piccola zona di luce nell'ombra che si faceva sempre più densa. Vickers cercò di orientarsi. Quello laggiù

corrispondeva al punto dove, sulla vecchia Terra, sorgeva il Rockefeller Center e quello era il punto del Central Park e laggiù... sì, era proprio là, dove l'East River si piega ad arco, che sorgeva l'antico grattacielo abbandonato delle Nazioni Unite. Ma qui le zone erano ricoperte di erba e di alberi invece che d'asfalto e cemento.

— Jay! — disse a un tratto Ann. — Credo di avere stabilito un contatto con qualcuno! — Parlava con un bisbiglio teso, drammatico: — No, non è un uomo e non è nemmeno una donna!... Dice che è un automa e che manderà qualcuno... no, non qualcuno, ma qualche cosa a prenderci.

— Ann...

— Dice di restare dove siamo. Di aspettare qui senza muoverci. Verranno qui tra poco.

— Ann, chiedigli se possono fare delle riprese.

— Delle riprese?

— Sì, riprese cinematografiche. Hanno macchine da presa e pellicole?

— Dice di sì, possono riprendere qualunque cosa...

— Molto bene — disse Vickers. — Credo proprio che riusciremo a farla, a Crawford.

— Oh, no, non tornerai più sulla vecchia Terra, Jay!

— Vedrai se non ci ritorno...

— Jay, io non te lo permetterò!

— Ma tu non puoi fermarmi — disse Vickers in tono fermo e pacato. — Ad ogni modo, sediamoci e aspettiamo.

Sedettero sull’erba, molto vicini.

— Voglio raccontarti una storia — disse Vickers. — Ascoltala con molta attenzione, Ann. É la storia di un ragazzetto. Si chiamava Jay Vickers ed era ancora molto piccolo...

Vickers s’era interrotto.

— Continua — disse Ann. — M’interessa la storia di questo ragazzetto, Jay.

— Un’altra volta.

— Ma io voglio sentirla adesso.

— Non è una storia da raccontare quando la luna sale nel cielo... E intanto pensava: “Come potrò dirle che siamo più vicini l’uno all’altra di quanto lei stessa creda, che proveniamo dalla stessa vita e ritorneremo allo stesso corpo e non possiamo lasciarci mai?”

Ann gli si era appoggiata contro, la testa sulla sua spalla.

— Tutto si chiarisce, non sembra più così bizzarro ed insolito, ora — disse con voce sognante. — Per anormale che tutto possa essere, comincia ad apparire nella sua luce giusta. Questo nuovo mondo in cui siamo arrivati, le strane proprietà psichiche che possediamo, le misteriose reminiscenze che ci perseguitano... Lui le cinse con un braccio la vita e lei, girata la testa, gli diede improvvisamente, impulsivamente un bacio.

— Saremo felici — disse Ann. — Tu ed io saremo tanto felici in questa nuova Terra.

E adesso, capì Vickers, sarebbe stato assolutamente impossibile raccontare la storia del ragazzetto che si chiamava Jay.

51.

La voce di una ragazza rispose al telefono e Vickers chiese di Crawford.

— Il signor Crawford è in riunione — rispose la telefonista. — Non possiamo disturbarlo.

— Ditegli che si tratta di Vickers.

— Ripeto che il signor Crawford non può ess... Avete detto Vickers? Jay Vickers?

— Precisamente. Ci sono novità importanti.

— Un solo istante, prego.

Rimase in attesa nella cabina telefonica, chiedendosi se per caso un analizzatore non avesse già dato l’allarme e la squadra armata non fosse già in viaggio. La voce di Crawford disse ad un tratto nel microfono:

— Salve, Vickers.

— Richiamate a cuccia i vostri cani, Crawford. Stanno perdendo il loro e il

vostro tempo...

Sentì la rabbia nella voce dell’altro: — M’era parso di avervi detto, Vickers...

— State calmo — lo interruppe Vickers. — Non avete nessuna probabilità di sistemarmi alla vostra maniera. I vostri uomini non avrebbero potuto uccidermi nemmeno se mi avessero braccato e chiuso in un angolo. Per cui, visto che non potete farlo, vi conviene venire a patti con me.

— Venire a patti?

— Esattamente.

— Sentite, Vickers, io non intendo...

— Oh, sì che intendete, invece. Ormai la faccenda della seconda Terra è così bene avviata che finirete per passare grossi guai, se non mi date retta. É ora che vi mettiate a ragionare sul serio.

— Sono impegnato con i miei superiori — disse Crawford.

— Magnifico! Proprio le persone con cui voglio parlare.

— Vickers, qualunque cosa abbiate in mente, vi assicuro che non ve la caverete, questa volta. Non ve ne andrete vivo. Ma potrei salvarvi, se la smettete con le vostre pazzie.

— Ora vengo da voi.

— E va bene — disse Crawford con voce stanca. — Fate come volete. É il vostro funerale che avete scelto.

Vickers prese la cassetta col film e usci dalla cabina telefonica.

Crawford lo aspettava in anticamera.

— Venite — disse Crawford.

Vickers lo seguì lungo il corridoio e intanto diede un’occhiata all’orologio. Le cose avevano preso una piega migliore di quanto avesse osato sperare. Aveva ancora un margine di due o tre minuti. Non c’era voluto troppo tempo per convincere Crawford... Ann avrebbe telefonato a Crawford entro dieci minuti. Quello che sarebbe successo dopo avrebbe decretato o il successo o il fiasco dell’impresa. Crawford si fermò davanti a una porta in fondo al corridoio.

— Sapete quello che state facendo, Vickers?

Vickers annuì.

— Un solo passo falso — riprese Crawford, ed emettendo un sibilo tra i denti, con due dita fece l’atto di tagliarsi la gola.

— Capisco benissimo — disse Vickers.

— Gli uomini che si trovano in questa stanza sono i più decisi e fanatici che si possano immaginare. Siete ancora in tempo a filare. Non dirò loro che siete stato qui.

— Finitela una buona volta, Crawford.

— Che cosa avete in quella cassetta?

— Qualche documentario filmato. Aiuterà a capire meglio quello che devo spiegare. Avete un proiettore in sede?

Crawford annuì: — Ma non c’è operatore.

— Posso farlo io — disse Vickers.

— É un patto, che proponete?

— É una soluzione.

— Va bene. Allora venite. La sala era immersa nella penombra e degli uomini seduti intorno al lungo tavolo si distingueva unicamente la fila di

facce biancastre girate verso di loro.

Vickers seguì Crawford per la sala, affondando il passo nella molle profondità

elastica di un sontuoso tappeto. Guardando gli uomini seduti intorno alla tavola, riconobbe alcuni dei personaggi riuniti: un banchiere di fama e statura nazionali, un filosofo a cui la Casa Bianca aveva affidato una missione semi-diplomatica, altri ancora.

Era il collegio dei direttori al completo: i direttori dell'Istituto Ricerche del NordAmerica, il gruppo di uomini che guidavano il destino dei normali contro la minaccia dei mutanti, gli uomini decisi e fanatici di cui aveva parlato Crawford.

— É successa una cosa molto strana, signori — disse Crawford rivolgendosi alla fila di facce intorno alla tavola. — La cosa più insolita che si possa immaginare: abbiamo un mutante tra noi.

Nel silenzio, le facce bianchicce si girarono a scrutare Vickers, poi tornarono a fissarsi su Crawford.

— Il signor Vickers — disse Crawford — è una nostra vecchia conoscenza. Ricorderete che abbiamo parlato di lui altre volte prima d'ora. C'è stato un momento in cui abbiamo sperato, anzi, che potesse aiutarci a superare il divario che si apre fra le due branche della specie umana. É venuto da noi spontaneamente e mi ha fatto capire che potrebbe indicarci una soluzione. Non mi ha spiegato quale potrebbe essere questa soluzione. L'ho portato direttamente qui. Deciderete voi, naturalmente, se volete o non volete sentire quanto intende esporci.

— Ma sì, certo — disse una voce. — Lasciamolo parlare.

E un'altra voce disse: — Con piacere.

E anche gli altri espressero il loro accordo con cenni di assenso.

— La parola è vostra — disse Crawford a Vickers.

Vickers si avvicinò a un capo della tavola, pensando: “Finora, è andato tutto bene, speriamo che continui così. Perché qui si tratta di vincere in pieno o di perdere per sempre. Non c’è soluzione di compromesso”.

Appoggiò la sua cassetta sul tavolo e disse:

— Non è un’arma infernale, signori, ma semplicemente un film che, col vostro permesso, proietterò fra qualche istante.

Sedevano compassati, lo fissavano con facce ermetiche, ma Vickers sentiva tutto il gelido furore del loro odio.

— State per fare scoppiare una guerra — disse. — Vi siete riuniti per stabilire, se non già il momento di allungare il braccio e premere il bottone dei massacri... Le chiazze biancastre di tutti quei volti sembravano ad un tratto protendersi verso di lui, freddamente minacciose, come in certi sogni.

Una voce disse: — O siete un uomo molto coraggioso, Vickers, o un idiota formidabile.

— Sono venuto qui — disse Vickers — per porre fine alla guerra prima ancora che sia scoppiata.

La mano di Vickers tolse bruscamente dalla tasca della giacca un oggetto che depose sulla tavola.

— Questa è una trottola — disse Vickers. — Uno di quegli oggetti con cui si divertono i ragazzi; o per lo meno con cui si divertivano. Voglio parlarvi per un minuto di una trottola.

— Una trottola? — disse qualcuno. — É venuto qui per prenderci in giro?

Ma il banchiere che sedeva alla sua sinistra disse con voce trasognata: — Avevo una trottola così, da ragazzo. Non ne fabbricano più. Non ne vedo una simile da non so più quanti anni.

Allungò il braccio, prese la trottola, la fece roteare sulla tavola. Tutti allungarono il collo per vedere meglio.

Vickers lanciò un'altra occhiata all'orologio. Ancora in perfetto orario. Purché non sopravvenisse qualcosa a rovinar tutto!

— Ricordate la trottola, Crawford? — chiese Vickers. — Quella che si trovava nella mia camera d'albergo la sera in cui inaspettatamente veniste a trovarmi?

— Ricordo perfettamente — disse Crawford.

— La faceste girare, e la trottola scomparve.

— Per poi ricomparire.

— Crawford, perché faceste girare la trottola?

Crawford si passò la punta della lingua sulle labbra, imbarazzato.

— Beh, non saprei. Forse, fu un tentativo di rintracciare un ricordo perduto, l'istinto inconscio di ritornare per un istante bambino...

— Mi chiedeste a che cosa servisse quella trottola.

— E voi mi rispondeste che serviva per andare nel regno delle fate. Io allora osservai che, solo una settimana prima, avrei detto ch'eravamo pazzi tutt'e due: voi per dire una cosa simile e io per stare ad ascoltarla.

— Ma prima che arrivassi io, voi avevate fatto girare la trottola. Spiegatemi chiaramente perché l'avete fatto.

— Non saprei. Vi ho detto perché...

Si aprì una porta e Vickers, voltandosi, vide che un segretario faceva un cenno di richiamo a Crawford.

Tutto perfettamente sincronizzato secondo il ruolino di marcia, pensò

Vickers. Ann era al telefono e Crawford veniva fatto uscire dalla sala per rispondere alla sua chiamata. Proprio come lui aveva predisposto perché con Crawford presente, il suo piano non avrebbe funzionato.

— Signor Vickers — disse il banchiere — questa storia della trottola m'incuriosisce. Che rapporto esiste fra una trottola e il problema che ci sovrasta?

— Una specie di analogia, direi. Esistono differenze fondamentali tra normali e mutanti ed io posso spiegarle meglio servendomi d'una trottola. Ma prima vorrei mostrarvi il film. Solo dopo averlo proiettato potrò dirvi tutto e voi mi capirete... Permettete, dunque, signori?

Sollevò la cassetta del film.

— Certo — disse il banchiere. — Accomodatevi, prego.

Vickers indietreggiò verso i gradini che salivano alla cabina di proiezione, aprì la porta e scomparve nel gabbiotto.

Doveva far presto perché Ann non poteva trattenere Crawford all'apparecchio per molto tempo e lui aveva bisogno di almeno cinque minuti.

Inserì la pellicola nel proiettore e fece tutte le operazioni necessarie con dita tremanti. Febbrilmente, passò in rassegna quanto aveva fatto e gli sembrò che tutto fosse a posto. Girò infine le manopole del quadro comandi e il cono di luce scaturì, sciabolando la penombra, al di sopra della tavola e si materializzò sullo schermo bianco appeso alla parete opposta in una trottola sgargiante, che girava rapidissima su se stessa, mentre le strisce salivano a spirale e scomparivano, salivano e scomparivano...

La colonna sonora della pellicola disse: — State vedendo una trottola, un semplice giocattolo vivacemente colorato, ma capace di mostrare una delle più conturbanti illusioni ottiche...

Le parole erano quelle giuste, Vickers lo sapeva. Automi specializzati

avevano impiegato molti giorni a scegliere le parole adatte, intrecciandole insieme, nell'esatto rapporto tra di loro, perché avessero il massimo valore semantico... Le parole avrebbero avvinto gli astanti, concentrato la loro attenzione sulla trottola tenendovela per i primi cinque o sei secondi.

Scese silenziosamente i gradini di legno e si avvicinò alla porta. Se Crawford fosse tornato, avrebbe dovuto impedirgli di entrare fino a quando tutto fosse finito. La colonna sonora continuava: — Ora, se vorrete osservare con molta attenzione, vedrete che le strisce colorate salgono lungo l'asse della trottola e scompaiono. Un bambino, guardandole, potrebbe domandarsi dove vadano a finire e altrettanto potrebbe fare un adulto...

Cercò di contare i secondi e i secondi parevano trascinarsi con una lentezza snervante, esasperante.

La colonna sonora disse: — Osservate con la massima attenzione... osservate con tutta l'attenzione di cui siete capaci. Salgono fino in cima e scompaiono, salgono e scompaiono...

Non erano più tanti, gli uomini seduti intorno alla tavola, ne erano rimasti due o tre al massimo e stavano osservando lo schermo con una tale intensità che non si erano nemmeno accorti che gli altri erano spariti. Forse quei due o tre sarebbero rimasti. Di tutti quelli presenti nella sala quando Vickers era entrato, questi soltanto non erano mutanti ignari della loro condizione.

Vickers aprì la porta dolcemente, scivolò fuori, se la richiuse alle spalle, mentre la voce suadente della colonna sonora continuava a ripetere: — Salgono fino in cima e scompaiono... osservate attentamente... salgono e scompaiono... Crawford stava ritornando lungo il corridoio col suo passo pesante, lievemente incerto.

Vide Vickers e si fermò di colpo.

— Che cosa c'è? — disse. — Che cosa fate qui fuori?

— Vorrei farvi una domanda — disse Vickers. — Quella domanda a cui non avete ancora risposto. Perché faceste girare la trottola?

Crawford crollò la testa con crescente irritazione: — Non capisco perché l’ho fatto, Vickers. É una cosa assurda, inverosimile, ma anch’io sono stato nel regno delle fate, una volta. Da bambino, esattamente come è capitato a voi. Me ne sono ricordato dopo averne parlato con voi e forse proprio perché ne avevamo parlato. Ero seduto a terra e guardavo la trottola roteare su se stessa, e a un tratto cominciai a desiderare di sapere dove quelle strisce colorate andassero a sparire, voi capite, vero? Quando si snodano salendo verso la cima della trottola e le vedete sparire senza poter vedere dove esattamente spariscono. Devo esser stato così curioso dello spazio, della dimensione, direi, in cui scomparivano, che devo averle seguite: perché a un tratto mi sono ritrovato in quello che voi chiamate il regno delle fate. C’erano fiori dappertutto, moltissimi, ed io mi chinai a coglierne uno. Quando ritornai alla realtà, avevo ancora quel fiore e questo è il modo in cui capii d’essere stato nel regno delle fate. Capite, s’era d’inverno, non c’erano fiori in nessun luogo, e quando mostrai il mio a mia madre...

— Questo mi basta — disse Vickers con voce sollevata. — É tutto quanto m’occorre...

Crawford lo guardò. — Non mi credete?

— Vi credo.

Non era Ann Carter, allora! Flanders, lui, e Crawford, ecco i tre a cui era stata data la vita attinta al corpo di Jay Vickers!

E Ann?

Ann doveva essere la ragazza che era andata a passeggiare con lui in quella valle, la ragazza che Vickers ricordava come Kathleen Preston, ma che aveva un altro nome. Perché Ann ricordava la valle e ricordava di esserci stata, in primavera, con qualcuno al fianco.

Avrebbero potuto esserci più di un’Ann soltanto. Potevano esserci più individui che si dividevano l’energia vitale e la personalità di Ann. Ma nemmeno questo aveva più importanza ormai. Forse, il nome di Ann era realmente Ann Carter, come il suo era veramente Jay Vickers; e questo

poteva significare che quando le loro vite si fossero ritirate, alla fine, nei loro corpi autentici, sarebbero state la sua coscienza e quella di Ann che sarebbero sopravvissute.

Ed era giusto e bello amare Ann, adesso. Era una persona diversa, non una parte di lui.

Ann era tornata su quella Terra per fare una telefonata e far uscire Crawford dalla sala delle riunioni, in modo che non si accorgesse del pericolo della trottola roteante sullo schermo; poi sarebbe tornata subito sulla Terra n. 2, lontana da ogni pericolo.

— Tutto va alla perfezione — disse Vickers. — Tutto è perfettamente a posto. Tra breve sarebbe ritornato anche lui dove lo aspettava Ann, e sarebbero stati felici, felici come lei aveva detto che sarebbero stati, quando, seduti in cima all’altura, aspettavano gli automi.

— Bene — disse Crawford. — Rientriamo in sala, dunque.

Vickers lo fermò a braccio teso. — É inutile rientrare — disse.

— Inutile?

— I vostri direttori non ci sono più. Sono in quell’altra Terra. Quella, se ricordate, di cui gli Immaginisti vanno predicando per tutte le piazze della città. Crawford lo fissava con occhi sbarrati: — La trottola! — gridò.

— Proprio così...

— Ricominceremo da capo — disse Crawford. — Creeremo un altro consiglio, si farà un altro...

— Vi manca il tempo. Questa Terra è finita. Tutti i suoi figli ne fuggono. E quelli che restano non vi ascolteranno, non combatteranno per voi.

— Ti ucciderò, Vickers — disse Crawford. — Ti ammazzerò come un cane!

— No, non lo farai.

Si guardarono, tesi, in un silenzio minaccioso.

— No — disse Crawford — sento che non lo farò. Dovrei, ma non posso. Perché

non posso ucciderti, Vickers?

Vickers mise una mano sul braccio di Crawford.

— Andiamo, amico mio — disse con dolcezza. — O devo chiamarti fratello?

Table of Contents